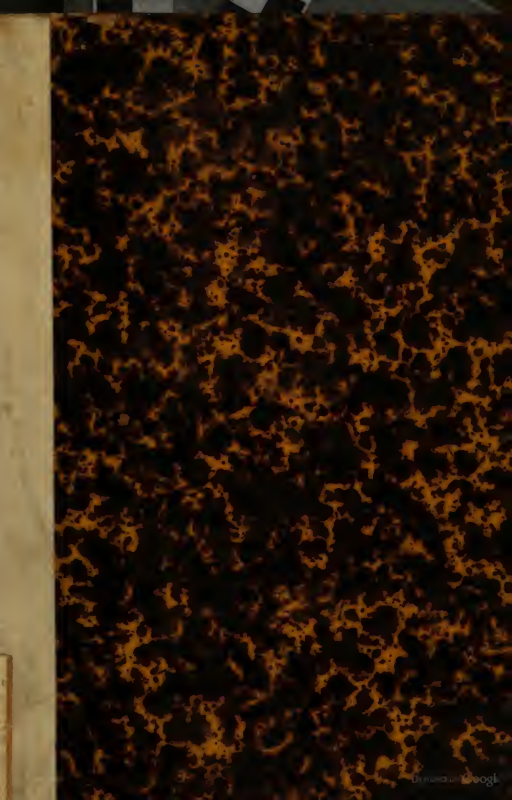




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLI

G

111

NAPOLI





VERSI E PROSE

DI

BENNASSÙ MONTANARI

VERONESE

. cupis volitare per auras;
I, fuge; sed poteras tutior esse domi.

MANZ. Lib. I. Ep. 4.

VOL. II.



VERONA

DALLA TIPOGRAFIA ANTONELLI

MDCCCLIV.

SONETTI

At mala sunt, fateor; quis te mala sumere cogit?

Aut quis deceptum ponere sumpta vetat?

Ovid. Trist. Lib. V. Eleg. I.

Di lui (*), che dell'Egizia alta Beltade
 Cantò volta la chioma in fulgid'astro,
 A me dal petto memore non cade
 L'aureo motto: *gran libro è gran disastro*:

Miglior disse del tutto la melade

L'Ascreo (**), che il remo oprare insegna e il rastro,
 E ai lavor Perse incita e alla pietade,
 E l'orno al pian traeva e l'oleastro.

Ma poi ch'io, cieco amante, esploro invano
 Quai sfratto de' miei carmi e quai ricetta,
 Anco il breve s'ascolti (***) arguto Ispano:

*Se mai lungo è per te, Lettor diletto,
 Il nuovo libro, che ti giunse in mano,
 Non ne legger che poco, ed è libretto.*

(*) Callimaco.

(**) Esiodo.

(***) Marziale.

Scribe aliquod magnum; —

Qui sua metitur pondera. ferre potest.

MARZ. *Lib. I, Ep. 108 e Lib. XII. Ep. 99.*

*Cessa, dirmi odo, sonettier fecondo,
O lungo alto lavor da te sia dato;
Sonetti assai Vittorio hanno e Torquato,
Degni di loro e non ne parla il Mondo.*

Ond'io: Perchè? se in ampio ciel profondo
Augel non dura debolmente alato,
Covar dee sempre il nido ov'egli è nato,
Nè il suo breve iterar volo giocondo?

Mia gioja i brevi son voli Febei;
Nè stommi, per temerli un giorno spinti
In fondo a' stagni torbidi Letei.

Que' stagni anco da lor forse fien vinti;
Chè, offuscatori de' sonetti miei,
Mirra e Brulì io non ho, *Goffredi e Amintì.*

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris.

PROP. LIB. I. EL. 4.

Spesso, d'un sol pensier caldo la mente,
 Selamo: *Cantiam chi tanti senni fura;*
Le luci, ond'alma non può gir sicura,
Non sien per anni in quegli carmi spente.

Ma il nobile desio ratto si pente;
 Chè sue laudi, oh portento! ella non cura:
Val, dice, il plauso dell'età futura
L'aspra, che a me ne vien, doglia presente?

Come? Se poi che il mio pennel la pinge
 Petti incogniti scalda, e di livore
 Sol qualche femminil gota si tinge.

Non è gioja al mio cor, segue, è dolore
Strale, che per me Invidia in altrui spinge.
 Ohimè, ch'io debba non cantar quel core?

Ista decem menses non peperere bona.

PROP. Lib. II. El. 3.

Quel fausto dì che agl'imi alberghi nostri
 Scendeste, o Donna, dagli Empirei calli,
 I suoi rai dievvi il Sol, l'Aurora gli ostri,
 Zeffùro i suoi respir, gli astri i lor balli.

Chiuse la Dea de' liquidi cristalli
 Le bianche perle sue fra i labbri vostri,
 E i labbri vi formò co' suoi coralli,
 Porporino tesor de' salsi chiestri.

Castore ed il fratel vi dier le care
 Luci, che ridonar soave calma
 Pon della vita al tempestoso mare.

La tolta al terzo ciel bellissim'alma
 Io non dirò; chè troppo ardir mi pare
 Anche il fermarmi a celebrar la salma.

IN MORTE DELL' INSIGNE ATTRICE

CATERINA CESARI ASPRUCCI

AL MARCHESE GIOVANNI PINDEMONTI.

Ars et gratia.
 decus et dolor theatri,
 Hoc sunt condita sepulcro.

MARZ. Lib. XI. Epig. 13.

Del Sofocleò coturno il piè dispoglia,
 O alle battenti palme uso Giovanni;
 Nè più addurre il tuo verso in palco voglia
 Miseri amanti o barbari tiranni.

Colei che, un popol sovra i muti scanni
 Tutto scotendo di terror, di doglia,
 Delle tue veglie t'addolcia gli affanni,
 Taciturna ohimè! giace immota spoglia.

E per sempre, e non già di quella corta
 Morte, onde angosce ognor creava e pianto,
 Benchè ognora di nuovo in piè risorta;

Quando o del mostro, che scettro ebbe e manto,
 Piagneasi in lei la madre, o fredda e smorta
 Al suo dolce Gherardo (*) Elena accanto.

(*) Tragedie di Giovanni Pindemonte sì l'*Elena e Gherardo*,
 sì l'*Agrippina*.

IN MORTE

DEL CONTE ALESSANDRO CARLI

VERONESE (*)

L'invidia de' viventi ella è il veleno,
E quel de' morti è la dimenticanza.

FORTIGUERRA, Capit. XIX.

Ov'è il coturno, che ti strinse al piede
Le Kain, già vanto dell'altera Senna?
Ove la dotta tua libera penna,
Che fra le buje età sì chiaro vede?

La lancee ov'è, che in tempi ardui ti diede
Colei che i probi Giudicanti assenna?
Teco sotterra stan, nè un solo accenna
Trarneli, e porre in men oscura sede.

Patria ingrata! or ben altro è il tuo consiglio
Da quando ergesti i Prodi tuoi nel Foro,
Di menore dolor bagnata il ciglio.

Neghittosa or non curi il easto alloro;
E al trillo accordi, d'una colpa figlio,
Tolti al merto e al bisogno, i plausi e l'oro.

(*) Venne scritto questo sonetto nell'inverno d'una penosissima carestia e d'uno straordinario concorso al teatro, dove cantava il famoso Velluti.

Quum Scorpis una quidecim graves hora
Ferventis auri victor auferat saccos.

MARZ. *Lib. X. Epig. 71.*

Gran vampo mena per l'Italia un fiero
Flagel, la peccatrice ingorda Fame;
Nelle officine languono le grame
Genti, e nel solco non ben anche intero:

Ma in faccia d'Ostia appar navile altero,
Che fa che al porto ognun s'avacci e selame:
Oh biada biada! e alle latranti brame
Le colme sacca fignon ciò più vero.

Del Nilo è sabbia, che per molto argento,
Qual vuol Neron che sempre il peggio vuole,
Vien del Circo atta a' ginocchi, e non frumento.

A voi col trillo di soavi gole,
Quando un popol tapin chiede alimento,
Si larghi, a voi neroneggiar non duole.

PER L'ABATE

GIOVAMBATTISA LAVARINI

MORTO D'ETA' ANCOR FRESCA

IN MILANO.

*Nec cibus ipse iuvat, morsu fraudatus aeti.**MARZ. Lib. VII. Epig. 25.*

Ohimè! Colui che la virtù nel core,
 E de' vati la cetra in man mi ha posto,
 Che della patria, che nol tenne ascosto,
 La stima conseguir seppe e l'amore,

De' suoi lieti operosi anni sul fiore,
 Dall'egra madre, che nol sa, discosto,
 E da me, se Milan non m'abbia tosto,
 Fra il pianto universal languisce e muore,

Deh pietà, o Figlia della colpa prisea,
 Che vai l'orrida falce ognor rotando!
 E' sarà tuo più tardi, or non perisca.

Perfida! teco invan preghiere io spando:
 Tu lasci incanutir B e L ,
 E mieti, biondi ancor, Cotta e Morando.

AL CHIARISSIMO

ANTONIO CESARI DELL' ORATORIO.

il dotto stile
 Per la Chiesa di Dio verga le carte.
 TASSO nelle Rime.

Ahi, qual da quattro lustri furibonda
 L'oltracotata Libertà francese
 Densò nembo di guai sul *bel paese*
Ch' Appennin parte e l' Alpe e 'l mar circonda!

Non solo avida d'ôr, non sitibonda
 Fu sol di sangue, ma i furori stese
 Alla Fe santa e al bel sermon che scese
 Giù da' Latini colli alla Tosca onda.

Pur Dio la Fe, posta a que' colli in cima,
 Proteggendo, e il sermon, che il trino mondo
 Schiuse dell' Allighier nell' alta rima,

Destò, Cesari, te, che con facondo
 Labbro devoto e terso stil, qual prima
 L'una salda tenessi e l'altro mondo.

Di bene, quod saneto peperit fecunda marito,

MANZ. *Lib. XI. Epig.* 53.

O conscia fosse delle acerbe ed adre
 Ambasce, ond'è la vita aspra e meschina,
 O trista che a dividersi vicina
 Dal grembo si sentia di tanta madre;

Le tenerelle a spor membra leggiadre
 Molto indugiava la gentil bambina;
 Nè giojosa potea la sua Lucina
 Raccorla in braccio e presentarla al padre,

Che se dal corpo, che sì caro gli era,
 Si staccò al fin quel corpo pargoletto,
 Se ne staccò come colui che spera

Non gli venga il suo gaudio appien disdetto,
 Però che tu, madre gelosa e intera,
 Fidato non lo avresti ad altro (*) petto.

(*) La cantata bambina è la figlia della contessa Anna di Schio di Serego Alighieri, la sposa del conte Giovanni Gozzadini di Bologna, la qual fa bella fede di quanto a quella fonte attiguesse;
Plus debet matri nulla puella suae.

ALLA CONTESSA

ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALLIGHIERI

PER UN BELLISSIMO ERACLITO

DA LEI DIPINTO.

Quando in Efeso hai tu, dimmi, veduto
Lui che fronte ebbe ognor bassa e dogliosa?
La schietta e bianca e molle man come osa
Trattar l'ispido mento, e il erine irsuto?

Il suo ciglio quell'è, quello il canuto
Capo e la guancia pallida e rugosa;
Tal negli occhi sedea l'alma pensosa,
Che tu infonder sapesti al quadro muto.

Sotto la fosca immobile pupilla
Ancor del lungo pianto i solchi avviso,
Serba l'imgo ancor l'antica stilla.

Pur se dato mirar le fosse un viso,
Ove si dolee la beltà sfavilla,
S'orneria di soave ignoto riso.

AD ELEGANTE DONNA

COMPARSА AL TEATRO

CON LEGGIADRISSIMO ELMETTO.

Quae . . . lusi juvenis et puer quondam.

MARL. *Lib. I, Ep. 114.*

Su Guerriera d'Amor, su lieta e presta
 Vieni, chè indugi Amor non ti permette,
 Al campo, dove strage non funesta
 Menan Risi e Sospiri e Parolette:

Vieni, Guerriera paventata e chiesta,
 Cui nuove palme il picciol Dio promette;
 Stretto ecco l'elmo alla vezzosa testa;
 Sono i be' sguardi tuoi le tue saette.

E che a te, quando alcun te sfidi e assaglia,
 Se difenderti vuoi dal colpo crudo,
 Dolce Nemica, un fragil elmo vaglia?

Noi presso ti vegniam col capo ignudo,
 Non cinge il petto a noi prudente maglia;
 Chè cimier contro te non può, nè scudo.

AL SIG. PAOLO FALCHI

PER UN BELLISSIMO RITRATTO DELLA CONTESSA

CLARINA MOSCONI (*).

*Ars utinam mores, animumque effingere possit!**MAZZ. Lib. X, Epig. 32.*

Da quali siepi, in quai giardin cogliesti
 Fior così eletto di ligustri e rose;
 Onde mai sì vivaci a te compose,
 Fatto chimico Amor, tinte celesti?

Con che nobil pietà rivolger festi
 Quelle care ver noi luci amorose!
 Come pudico il tuo pennello ascose
 Del periglioso sen gli avorj onesti!

L'omero è ignudo, gnudo il braccio; è vero;
 Ma il Turco invido panno ondeggia sciolto,
 E con esso velarli è tuo pensiero.

Sì che guardingo il tuo pensier fu molto:
 Pur vincer del bel quadro indarno io spero
 I dolci rischi, se non copri il volto.

È dipinta in iscorcio, sicchè il petto nasconde, e scopre le spalle; la testa, alquanto ripiegata, rivolgesi a sogguardar con dolcezza, l'atto è di porsi uno *schall*.

PER DUE FILUGELLI

CHE FECERO I LORO BOZZOLI UNITI
E IN FORMA DI CUORE,

Ingenium Galli pulchra Lycoris erat.

MARZ. *Lib. 8. Ep. 73.*

Due de' bruchi dell'India, a che tu sei
Larga di cari invidiati affetti,
Che, forosetta nobile, ricrei
D'aure odorose e di frondosi letti;

Le lor tombe giugnendo, a' casi rei
Come ai felici d'amor fido stretti,
Quella parte imitâr, che tu co' bei
Occhi stellanti entro di noi saetti.

Dunque l'amor, che in morte anco li scalda,
Cantisi, e questo cor, stami sottili
Destinato a formar nell'onda calda;

Quasi perchè membriam dal core i fili,
Più che altronde, partir, che dolce e salda
Tessono rete agli animi gentili.

Nunc mihi summa licet contingere sidera plantis.

PROSP. LIB. I. EL. 8.

D'alta scienza vaso, che ribocca,
 Dispregiami, Aristarco; aspro non parmi:
 Le frecce, onde il tuo dir mai non disarmi,
 Contra me pur, livido Zoilo, scocca.

Ora che gir su quella rosea bocca
 Consente un Nume a' miei felici carmi,
 Di che, ingrato, di che dovrei lagnarmi?
 A cui toccò miglior destino o tocca?

L'arca, ove pose il Vincitor d'Arbella
 Le pugne d'Ilion, nessun rammenti,
 Benchè d'Eoo tesor lucida e bella.

Cedon troppo a que' labbri, a' cari denti,
 Cui ne' vaghi suoi risi oh! scoprami Ella,
 Le bianche perle ed i rubini ardenti.

SCHERZO AD IRENE

PER UN SUO ANELLO

OVE EFFIGIATO MIRASI UN CAN BARBONE.

*Lemmata si quæris cur sint adscripta, docebo;**Ut, si malueris, lemmata sola legas.**MANZ. Lib. XIV. Epig. 2.*

Dunque la bella ed elegante Irene,
 Di sempre nuovo amor stanca e pentita,
 Altra in sè volge più tranquilla vita,
 Ed al fine, o stupor! fedel diviene?

Mi va molcendo di sì cara spene
 Quella che in cerchio d'ôr gemma scolpita
 L'avorio fregia di sue molli dita,
 E del fido animal l'immagin tiene,

Ma che? Irene già smania e volto ha rosso?
 Le dissi infida, ella aggrottò le ciglia,
 Ah, che omai l'ire sue fuggir non posso!

Femmina al peggio sempre, è ver, s'appiglia;
 E dal can, riccio il petto e raso il dosso,
 Ella, non già la fe, la rabbia piglia.

incolpo i micidiali specchi,
Che in vagheggiar voi stessa avete stanchi.

PETRARCA.

Maligno vetro, ove la mia tiranna,
Sè ravvisando, l'aspro orgoglio apprende,
Che crudele così suo petto rende,
E che a vani sospiri il mio condanna;

Anch'io quel ciglio, che promette e inganna,
Tengo nel loco ove l'amor s'accende,
Quella treccia, che il cor più schivo prende,
Quel falso riso, che diletta e affanna.

Anzi io 'l tengo non tu, che la divina
Imago, salda in me più che in diamante,
Da te spar, se il bel piè lungi declina.

E pure (ahi fato di chi vive amante!
Ahi come al suo peggior la donna inchina!)
Te infido ell'ama e spregia me costante.

AD ANTONIO POMPEI

GIOVINETTO

PER UN SAGGIO DI STUDI.

. . . ingentes spondet tener impetus annos.

STAZIO Tebaide, *Lib. VI. v. 757.*

Tu, che de' fiori al tempo, e delle frondi
 Soave frutto al buon cultor maturi,
 Che non mormori sol easi e gerondi
 E supini e preteriti e futuri;

Ma, fiso gli occhi ne' dipinti mondi,
 Alpi e foreste e laghi e mar misuri,
 Ed hai su i labbri teneri e facondi
 Tropici ed equator zone e coluri;

Oh che fia, come venga a te concesso
 L'aureo plettro, e col lauro al crine attorto
 Dell'armonia t'appaja il Genio istesso?

T'abbraccerà, cred'io, nè il credo a torto,
 E in te forse vedrà per quell'amplesso
 Verona un giorno il suo Pompei risorto.

PER CAROLINA POMPEI

GIOVINETTA

CHE NEL GIARDINO D'ILLASI DA LA CACCIA

AD UNA FARFALLA.

Farfalletta leggiadra, che i dipinti
 Voli ora spiegghi per la via fiorita,
 E su i gigli ora badi, or su i giacinti,
 Come l'olezzo od il color t'invita;

Tu cogl'indugi tuoi lepidi e finti
 Lusinghi pria due pargolette dita,
 Poi da que' vivi nodi, a corti accinti,
 T'involi gaja più che sbigottita.

Un sospir la fanciulla intanto fragge,
 Nè sa che a lei, più gentil fior, tra poco
 Farfalle altre verran da tutte piagge:

Nè ch' una, dando al fine in suo cor loco
 A voglie men volubili e più sagge,
 Dell' ali oblierà l'usato gioco.

Je n'ai point l'art d'embellir (*) un present,
Et je suis juste, et ne suis point galant.

VOLTAIRE.

Gentil serico nastro adorno, e tinto
Nel color che a sperar gli amanti invita,
Diemmi, con volto di pietà dipinto,
Tal, che pena e conforto è di mia vita.

Ma perchè, o Donna, ch'hai me preso e vinto,
Quel nastro a me che i desir folli incita,
Quel suggello di fregi aurei distinto,
Quella in biondo metal chiave scolpita?

È quel nastro, vuoi dir, le mie ritorte;
Quella la chiave, onde d'un'alma oppressa
Gli affetti a senno tuo volgi e la sorte;

Ed il suggello è quel, con che tu stessa,
Su questo afflitto cor premendo forte,
L'imago v'hai del tuo bel volto impressa.

(*) Una fettuccia da orologio con chiavetta e sigillo.

FESTEGGIANDOSI IL GIORNO NATALIZIO

DI CAROLINA POMPEI,

ALLA MADRE

LUX formosior omnibus Kalendis.

MANZ. Lib. X. Epig. 24.

Se bel numer di figli è ver che sia
Non più che una fanciulla ed un garzone,
Come afferma il (*) Cantor del pio Buglione,
Molto io godo per te, sorella mia.

E vie più perchè quanto Amor desia,
Il fondamento che natura pone,
E ciò ch'arte fiorir fa in sua stagione,
Ne' tuoi due mostran la bontà natia.

L'un quest'anno a me diè tal d'amor pegno,
Cui snidarmi dal cor non potrà nulla,
S'anco al par di Nestorre antico io vegno:

Ma il taccio perchè tutto alla fanciulla
È sacro questo dì, sacro l'ingegno,
Che fiori or porta all'infantil sua culla.

(*) Il numero de' figli è caro, e basta,
Se l'un maschio è di lor, femmina è l'altra.

S' INVITA ALLA CAMPAGNA
OV' ERA L' AUTORE

LA NOBILE SILVIA VERZA

STATATA PRIMA IN GRANDE ANGOSCIA
PER TERRIBILE MALATTIA
D' UN NIPOTE.

minus gaudent qui timuere nihil.

MANZ. Lib. XI. Epig. 36.

Silvia, che serenar le meste gote
Quasi non sai, salvo quantunque il figlio;
(Chi vide i tuoi singulti, il molle ciglio
No che mai dirlo non potrà nipote).

Qua vieni, o Silvia, su veloci ruote
Il ribrezzo a depor del suo periglio;
E sebben l'aurea cetra indarno io piglio
Or che trarne vorrei festive note;

Sebben contro l'ingrata ardo e m'adiro
Che mal troppo risponda a gioja tanta;
Pur, senz'essa, vedrai quanta io ne inspiro

Nell'angel, che più vispo aleggia e canta,
Nel ciel, che splende di più bel zaffiro,
Nel suol, che di più gai fiori s'ammanta.

RECITANDO IN VERONA LA CELEBRE

CARLOTTA MARCHIONNI

L'AUTORE IN VILLA

AL CONTE LUIGI DA PRATO

CHE TUTTE LE SERE FEDELMENTE UDIVALA

DALL'ORCHESTRA.

Sereno il cielo è qui, romito il suolo,
Fresca notte la selva alta diffonde,
E rompe il muto orror di queste fronde
La bianca luna e il querulo usignuolo.

Pur co' desiri alla cittade io volo;
Chè le brevi son queste ore gioconde,
Che a denso avido stuol Carlotta infonde
Or lepido diletto, or caro duolo:

L'ore ch'io pur coll'animo diviso
Pregi ammirava sì diversi e tanti,
Ben tu sai di qual donna in faccia assiso;

Tu, cui lontan da' suoi leggiadri incanti
Sedere è forza, onde all'accorto riso
Porgere intera l'alma e ai vaghi pianti.

PER L'ULTIMA SERA CHE CANTÒ IN REGGIO

CAROLINA UNGHER

E PER UNA POESIA

DI AGOSTINO CAGNOLI

IN LODE DI LEI.

Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene.

Simbolo di Pitagora registrato da Clemente
Alessandrino.

Non vidi, è ver, la romorosa scena,
Ove, tra gl'inni e le ghirlande, sciolta,
Sul bel Crostolo tuo l'ultima volta,
Fu la voce, che ogni anima incatena.

Chè quanto i cor più molce una Sirena,
E a lei più intorno un popolo s'affolta,
Tanto più fuggir debbo io, cui la folta
E il bollor gravan l'affannosa lena.

Nè però al tutto il Ciel vuolmi tapino;
Gran parte de' concenti ammaliatori
Nel tuo carme a lei sacro odo, Agostino.

Vizzi son oggi di jer sera i fiori;
Ma il fiore, ch'odorai, del tuo giardino
Serba eterno l'olezzo e i bei colori.

ALL' INSIGNE CANTANTE

NAPOLEONE MORIANI

UN CIGNO RECANDOGLI UNA GHIRLANDA

IN TEMPO D' INVERNO.

Mitior et senibus cygnis et pectine Phœbi
Vox.

STAZIO Tebaide. *Lib. V. v. 341.*

Me qui trahalza la bufera e il vento,
E, in onta degl'iberni aspri rigori,
Trovo i colli per te germinar fiori,
Soave imitator del mio lamento.

Li raccolgo col rostro e a te presento,
D'onorar lieto i tuoi sospir canori;
Nè sciolgo i miei, ch'ove tu molci i cori,
Taccio io mbedesmo ad ascoltare intento.

De' Cigni alla famiglia il Ciel consente
Melodia che, le meste ore fatali
Come appressan, più dolce si diserra:

Ma di noi chi ti è par? quando morente
Gorgheggi: *Tu che a Dio spiegasti l'ali:*
Qual, che allor t'oda, pur rimane in terra?

Morian, quando beommi il tuo concento,
 E il tuo ballo, o Cerito, io non deploro
 Dal fior delle cittadi i plausi e l'oro
 Sprecati pel gioir d'un sol momento.

Auch'io dell'arti fuggitive onoro
 Più l'arti che perenne han fondamento;
 Ma sovra questo oltre cent'anni e cento
 Sta, dico, nella fama il premio loro.

Di melode lusinga e di carola,
 Fugacemente i circostanti alletta;
 È ver, ma il premio pur ratto s'invola.

Dunque a breve eccellenza, ma perfetta,
 Forse a dritto consente un'ora sola
 La mercè dai venturi anni disdetta.

A GIOVANNI ZUCCALA

AUTORE D'UNA BELLA VITA DEL TASSO

QUANDO FU NOMINATO PROFESSORE
NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.

Gentile Amico, che in sì dolci carte
Lamenti i casi del divin Torquato,
Ch'io, delle doglie sue tristo e addogliato,
Molte dal ciglio e calde stille ho sparte;

Il so donde pur troppo! appreso hai l'arte
Di punger l'alme d'un cordoglio grato;
Lungo mastro a te fu l'avverso Fato,
Che i discepoli suoi dal vulgo parte.

Deh! quand'oggi ei depon l'aspro rigore,
E in allegro ti volge il viver tetro,
Col cangiato destin non cangiar core:

Forse quel Grande, cui tu movi dietro,
Stato un giorno saria di sè minore,
Se l'alloro cingea pria del feretro.

ALL' ABATE ILARIO CASAROTTI

VERONESE

QUANDO SOGGIORNAVA IN COMO.

Col nostro Adige Lario ognor crudele!
 Superbo Quel del maggior Plinio giva;
 Questo gliel toglie e la sua verde riva
 N'orna, erudite alzando alte querele,

Verona, e tosto, veggati al fedele
 Cecilio ancor che il buon Catullo scriva,
 Altra in Como Lui tien più dolce Diva
 Di quella, ch' Ei cantò, vecchia Cibele.

Di mia patria sei tu splendor novello,
 O all'Arti e a Sofia diletto Ilario;
 Perchè sol dunque in carte io ti favello?

Perchè cotesto laco ed il suo vario
 Di monti cerchio troppo a te par bello.
 Crudele ognor col nostro Adige Lario!

MARITANDOSI FUORI DI PATRIA

UNA SORELLA DELL'AUTORE

GUARITO APPENA DA MALATTIA MORTALE
IN FRATELLO.

Muta, e con faccia lagrimosa e scura,
Vidi, te vidi appo il funereo letto,
Ove giacea la pallida figura
Del nostro, che languia, german diletto.

Ed or che, a' tuoi sospir Morte men dura,
Pentissi e risparmiò quel caro petto,
Barbaro! a' nostri danni Amor congiura,
E ciel tu cangi, non che amplessi e tetto.

Quando ti mostri amante più la Sorte
A noi ti toglie, e da noi parti in quella
Che noi strigner dovea laccio più forte.

Giovane, che tua fai tanta donzella,
T'allegra al nostro duol; qual fia consorte,
Madre qual fia, si tenera sorella?

A LAVINIA MONTANARI POMPEI

SI ALLUDE AD ALCUNI SCIOLTI DELL'AUTORE

PER LA GUARIGIONE DI LEI

DA PERICOLOSA MALATTIA.

Perenne il buon Cantor del bianco grano
 Alla (*) suora Amarilli acquista fama,
 Mentre dall'arenoso ingrato piano
 Lei fra Benaco e Baldo invita e chiama,

Isotta (**) eterna fa l'altro germano,
 Che contro i forestier talami selama,
 E contro l'interposto ampio Eridano,
 E da lei chiusi i morenti occhi brama.

Ed io pel tuo vital stame non franto
 La gioja, ch'empie il mio fraterno seno,
 Sfogo, Lavinia, con ingenuo canto.

Perchè l'invido obbligo schernire appieno
 Non è dato a te pur, d'entrambe accanto,
 Se nè men degna sei, nè cara meno?

(*) Spolverini Turco.

(**) Pindemonte Landi,

AL FRATELLO

ASSENTE DELLA PATRIA DA QUALCHE ANNO.

. . . meliora plac fas est sperare sorori.

MARZ. Lib. VIII. Epig. 32.

Quel tuo Reno, che, desto in pria del Sole,
 Per molli stoppie ed aridi virgulti
 Ti suscitava i beccaccini occulti,
 O le pernici, che non van mai sole ;

Or dei disagi e dell'età si duole ;
 Ma non querule ancelle, o servi inculti,
 Osanlo rattristar d'amari insulti ;
 Chè illeso la tua suora e in grazia il vuole.

E or ch'ella il giunto lesse ai patrij tetti
 Italo *Ulisse*, ond' Adige è sì altero,
 E d' Argo, vecchio can, gli umani affetti ;

Pianse, al buon Reno tuo vólto il pensiero,
 E tu pur, disse, il tuo signore aspetti,
 E, pria ch'ei rieda a noi, non morrai, spero.

AL CONTE ETTORE CHABRAN

DI TORINO

Segretario di Stato di S. E. il conte de la Tour che, trovandosi in Verona l'anno 1822, mostrò al poeta, il cui fratello serve nelle truppe di S. M. Sarda, un bellissimo ritratto ed alcune lettere affettuosissime della moglie pochi mesi innanzi perduta.

Per quel pinto al tuo cor volto sì caro,
Cui miri e baci con assidua cura ;
Chè il verace, e più bello, ah! caso amaro !
Ti tolse la Crudel, che il meglio fura ;

Per quelli del tuo Ben fogli, ove il raro
Ingegno, il caldo cor, l'anima pura
Scorgo, e con ciglia lagrimose imparo
Quanta sovra i tuoi di piombò sciagura ;

Per quella sacra tomba, a cui ti rendi,
Poi che a te noja e smania è ogni altro loco,
Il mio dolce fratello ama e difendi.

Fora in lieto uomo il mio sperar ben poco ;
Ma di te, che nel pianto i giorni spendi,
No indarno la pietade io non invoco.

AL CELEBRE IMPROVVISATORE

BARTOLOMEO LORENZI

ARGOMENTO

*Nec puer Iliacus, formosus nec Hercules uxor.**GIOVENALE, Sat. 13. v. 43.*

Fra le opache ombre, ai fonti cristallini
 Se l'estro tuo, saggio Lorenzi, abborre
 Adone ed Atteon, e il volo sciorre
 Gode ove rai virtù sparge divini ;

Canta, fra il duol de' cittadin tapini
 Adige che trabocca e in furia corre,
 E il ponte scosso, e la pendente torre,
 Donde gridan mercè donne e bambini :

Rùbele canta che, a salvarli, sale,
 Dall'ôr, cui pover rifiutò, non tratto,
 Su per le lunghe mal congiunte scale.

Men dorrrammi tacesse il nobile atto
 Spolverin, che del suo fiume natale
 Famosa in Elicona altr'ira ha fatto.

TOMMASO SGRICCI

NELL'ANNO 1817.

M'eran gli occhi eloquenti ignoti aneora,
 E l'ardente alma, che a te in volto siede,
 Ch'io, qual talor per fama uom s'innamora,
 L'ossequio mio ti dava e la mia fede.

Ed or, che di tua dolce arte canora
 Tutto per me s'ode l'incanto e vede,
 (Sparga sospetti pur (*) chi o invidia o ignora)
 Più l'ossequia la mente e più ti crede.

E gioisce in mirar, che argenti ed ori
 Te fingano e la tua già còlta fronda,
 Quasi abbian da te pregio i lor fulgori.

E più godrà se, l'alpe vinta e l'onda,
 Farai, che Italia nostra in te s'onori
 Da rival gente, che i suoi lauri sfronda.

(*) *Io per me non udii mai cosa la quale più mi si facesse sentire dentro: — Il tutto sta se (i versi) sono pensati innanzi, come molti dicono. — Lasciateli pure dire, chè egli non canta mai che non voglia che gli sia dato il tema da altri, e io gliele diedi due volte. — Dal nostro Duca fu, non solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto.*

Benedetto Varchi nell'Ercolano Quesito nono in proposito di Silvio Antoniano.

ALLO STESSO

Ille per extantum funem mihi posse videtur
 Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
 Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
 Ut magus: et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

ORAZ. *Lib. II. Epist. 1.*

Se scrittor, che tremar fa polsi e vene
 Di casi illustri con ben finta imago,
 Che m'ange l'alma, o la consola, e, mago,
 Quando in Tebe mi pon, quando in Atene,

Giudice Flacco, è pari ad uom che viene
 Tesa fune correndo ardito e vago,
 E del raccolto stuol, di guai presago,
 Gli avidi occhi ed il cor sospesi tiene;

Al Garzon, che tanto opra in un istante
 Vate e istrione, e può di colpo farsi
 Madre di figlio e di nemico amante;

Nè affetti, nè parole aver mai scarsi,
 Nè mai nobili meno atto e sembante,
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

A LUIGI CARRER

QUANDO IN PADOVA

DIRIGeva LA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA.

Tu, che potendo l'Aretin portento
 Rinovellare, o colto e buon Luigi
 Dell'improvviso tragico lamento,
 E di stupore empir Roma e Parigi,

Alla gloria sceglievi andar più lento,
 Perchè durino eterni i tuoi vestigi,
 E il tuo nome non sol, ma il tuo contento
 Vinca i gorgi e l'oblio de' laghi Stigi;

Dimmi della tua (*) Fata, or schiva or serva
 D'Amor, quando usciran le dolci fole,
 Scuola del vero a chi ben dentro osserva?

Spargerle per lo mondo ognuna vuole
 Di quelle brune, che la tua Minerva
 A custodir ti diè, Cadmèe figliuole.

(*) *La Fata Vergine* è il titolo di alcuni Canti che il Carrer stava scrivendo in ottava rima.

AL CONTE

FRANCESCO ARRIVABENE

Che regalò all'autore l'*Aminta* Bodoniano, preceduto dai celebri Sciolti del cav. Vincenzo Monti, quando la primogenita delle sue figlie, Amalia, era fidanzata all'insigne scultor Gandolfi.

Più cari ho i lai d'Aminta e l'indiviso
 Carme, di Parma all'inclita eroina
 Porto dal vate che cantò l'ucciso
 Franco lunghesso l'onda Tiberina ;

Perchè nella famosa Malaspina,
 Avola tua, la tua (*) Valente avviso ;
 E le due Vostre, Amalia ed Adelina,
 In (**) Silvia, bella il corpo e bella il viso.

Se non che Silvia sa troppo ch'è bella,
 E tardi bada al suo fedel pastore,
 Per fiorire del crin le bionde anella :

Laddove Amalia tua ferve d'amore,
 E della sua beltà tanto cura ella,
 Quanto il degno ne bei sposo e scultore.

(*) La moglie del Conte esce dalla casa Valenti.

(**) Ninfa amata da Aminta.

PER UN LEGGIADRO FANCIULLO

A CUI DALLA MADRE

SI PROIBIVA LO SCHIOPPO.

Ben so che te, bel Giovane, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso.

TEOCRITO nella traduzione del Pagnini.

Tu, che fra cento giovinetti e cento
Scelse Amore a destar gioconda pena,
Pe' ricci crini, per la smilza schiena
Caro, e pel piè che gli augei sfida e il vento;

Ma più per la gentil, che sul contento.
Fronte, se ridi, appar cilestra e piena,
Quasi trapunto fior, ramosa vena;
Non che per la pozzetta del bel mento:

Se la madre ti vieta, o vago figlio,
Gir per boschi co' veltri e per burroni,
Tropo cauto io non dico il suo consiglio.

Oltra l'arme, che i lampi emula e i tuoni,
Temo la sanna ultrice, e il ladro artiglio,
Che Ganimedi aguata in selva e Adoni.

PER LA SIGNORA

TERESA ALBARELLI VORDONI

La quale in assai bel Capitolo, ove difende dalle solite pedantesche censure uno de' suoi Sermoni, stabilisce che

Le Pistole ai Sermoni son sorelle.

Cara alle due Talie Teresa io canto,

GARGALLO.

Poichè fra noi costante si mantiene

La Critica fallace e baldanzosa,

Musa, deh! m'apri dove l'altra è ascosa,

Scorta e modesta e che qua mai non viene?

Ella, me addotto l'ra folte ombre amene;

Guarda che siede in sulla china erbosa

Con Vannetti e con Gozzi, e l'amorosa

Faccia chiude nel velo, e un foglio tiene.

M'accosto, e leggon gli occhi involontari:

Suora è al Sermon l'Epistola: e il vel getti,

O Teresa, e sei Tu eh'ivi m'appari.

Tutti sorgono allora in me gli affetti.

Bacio, e palpita il cor, gl'inchiestri cari,

E sorridon fra lor Gozzi e Vannetti.

NELL' *ALBUM* DELLA CONTESSA**CATERINA QUIRINI POLCASTRO.**

Bellino e Tiziano dipinsero un'Elisabetta Quirini, e la cantarono il Bembo ed il Casa; tra le *Rime* di questo si hanno per un pagallo di lei due sonetti.

Quanti industrie pennel tenete in mano,
 Ovver penna, che altrui sua gloria imparte,
 Da vicin suol venite e da lontano
 A fregiar di Costei le bianche carte.

Tal Bellino al buon tempo e Tiziano
 Per altra di sua schiatta oprâr lor arte,
 Ed il Veneto Bembo ed il Toscano
 Casa di sì bel vanto entrarò a parte.

Nè a me, basso quantunque, si disdica
 La voce scior nel nobile volume,
 Ove al men ridirò ciò ch'altri dica;

E sarò augel, che parla, in verdi piume;
 L'Indo augel, che blandir Quirina antica
 Del Casa cogli accenti ebbe in costume.

PER UN GRUPPO

DELLO SCULTOR FASOLATO

Che rappresenta la caduta degli Angeli, il quale si vede in Padova presso i conti PAPPAYAVA; e per due busti del RINALDI, l'uno rappresentante la contessa LUIGIA, l'altro un figliuolo di lei morto infante.

Chi di terror soverchio ha ingombro il petto,
 Contemplando in sì ardito alto lavoro
 Questi piovuti all'infernal martoro,
 E il degno Imperador pien di dispetto;

Passi il nuovo a mirar sculto Angioletto,
 Che i vanni spiega ai vòti seggi loro,
 E che un dì trastullar con pomi d'oro
 Presso un caro io vòdea (*) penoso letto:

Poscia in altro abbia 'l guardo e il cor rivolto
 Angelo, che dal tergo ha tolte l'ali,
 Perchè tardi il suo volo al Ciel fia sciolto.

Le miserie e le colpe de' mortali
 Uopo hanno di quel bello e santo volto,
 Pacato nel gioir, seren ne' mali.

(*) Carolina Pompei morì di vent'anni in Padova pochi mesi prima di questo bambino.

SULLA CASTITÀ
CHE IL CANOVA

SECONDO AUTORITÀ ANCHE GRAVISSIME

SEPPE DARE A' SUOI NUDI.

Femmina, che di piuma esce o di bagno,
 Nè da sottile invido lino occulta,
 Quand'offre al guardo mio Quegli, onde insulta
 Ampie cittadi il picciolo Possagno,

Dico, s'io pur ne' sensi anco rimagno;
 Tal fu Colei senza scarpelli sculta
 Tra i fior dell'Eden, che in mirarla esulta,
 Ma non quanto il suo nuovo almo Compagno.

O Canova, Tu sol, ch'uomo non sembri
 Di questa Umanità, che sì al ben langue,
 Trattì impune, qual Dio, bei nudi membri;

Che veduti non fan, che d'Eva il sangue
 Lo svelto infausto pomo si rimembri,
 Il rossor della madre e il festoso angue.

PER DUE BELLISSIME STATUE

RAPPRESENTANTI

L'UNA LA FEDE, L'ALTRA LA SPERANZA,

LAVORATE SUL MODELLO E SOTTO LA DIREZIONE

DI ANTONIO CANOVA

LE QUALI SI VEGGONO IN MANTOVA

NELLA CHIESA DI S. ANDREA.

Fides, Spes, Charitas, tria hæc; major autem horum
est Charitas.

S. PAOLO ai Corinti I. Cap. 13.

Io vi saluto, o sagge Consigliere,
Onde fini ha il Mortal più che terreni;
Te, che impavida in mezzo alle bufere
Spingi il tuo legno, o all'ancora lo attieni;

E te pur, che un ministro del vedere
Sul casto petto, oh meraviglia! tieni,
Perchè gli arcani tuoi, non alle altere
Menti, ai docili cor scoprendo vieni,

Ma l'altra ov'è, che porta nella mano
Sempre accesa la mistica facella,
E cui vola d'intorno il pellicano?

Poi dee questa in beltà vincere e quella,
Ah! ch'io lei cerco per lo mondo invano.
Solo in Cielo è di lor cosa più bella.

Vol. II.

4

PER L'INSIGNE TEMPIO ERETTO

DAL CANOVA

IN POSSAGNO SUA PATRIA.

Dall'imprecato suol, dove Ugolino,
 Gelando, udi chiavar l'uscio di sotto,
 E dove te pur colse il tuo destino,
 Sorgi, dell'Adria onor, sorgi Algarotto.

E, vareato l'Italico Appennino,
 Cerca, col tuo dell'Arti amor sì dotto,
 Il delubro, che Antonio all'Uno e Trino
 Levava sul natio balzo diretto.

Visto che molte inclite molli scorna,
 E ch'altra (*) man nol rimbelli di tante
 Sculte immagini o pinte, all'Arno torna;

Ed a Fiorenza di, non più si vante
 Che sol quel figlio, che la feo si adorna,
 Fu a un tempo e Fidia e Sostrato e Timante.

(*) Così doveva essere se la morte non coglieva sopra lavoro
 il sublime Artista.

MANDANDO L'ELOGIO

DELL' ABATE BARTOLOMEO LORENZI,

SCRITTO DAL POETA, A MONSIGNOR MONICO
POI EMINENTISSIMO PATRIARCA DI VENEZIA
AUTORE DI UN' ORAZIONE IN MORTE
DI ANTONIO CANOVA.

Di Canova Orator, Questo i nativi
Gioghi non feo d'alto delubro chiari;
Non feo che il vanto de' scarpelli Argivi
A emular lo scarpello Italo impari:

Ma con fogli per schietta armonia cari
Mostrò come aspro monte si coltivi;
Ed anco fidò ai venti fuggitivi
Gli estri, che fidò l'altro ai marmi avari.

Ma, qual ei che tu esalti e per cui mesto
Tebro ed Istro or sen va, Tamigi e Senna,
Visse libero e pio, grande e modesto.

E il merto di quest'uom da me s'accenna,
Di Canova Orator? Uomo era questo
Per lo scarpello suo, per la tua pennea.

TRADUZIONE DEL SEGUENTE

SONETTO INGLESE

POSTO IN UN ROMITAGGIO.

Ospite, o forestier, che movi a questa
 Selva, ricetta di letizia cara,
 Se ambizion ti gonfia, o voglia avara
 Crucia, od infiamma un torto amor, t'arresta,

Cella romita, e tacita foresta
 Giugne a cor guasto, più che dolce, amara;
 Ed a piacersi d'ermo loco impara
 Sol chi nel petto chiude un'alma onesta.

Ma se il vero, che a noi di Cielo viene,
 Se la norma in tuo sen ferma s'annidi
 Di virtù, che l'alma orna erge sostiene;

Se al più ricco vicin tu non invidi,
 Ma stimi il bene altrui quasi tuo bene,
 T'inoltra, e a queste chete ombre t'assidi,

Stranger, or Guest, whom e' er this hallow'd Grove
 Shall chance receive, where sweet Contentment dwells,
 Bring here no Heart that with Ambition swells,
 With Av'rice pines, or burns with lawless Love.

Vice tainted Souls will all in vain remove
 To sylvan shades, and Hermit's peaceful Cells;
 In vain will seek Retirement's lenient Spells,
 Or hope that Bliss which only good Men prove.

If heav'n-born Truth, and Saered Virtue's Lore,
 Which chear, adorn, and dignify the Mind,
 Are constant Inmates of thy honest Breast;

If unrepining at thy Neighbour's Store,
 Thou count'st, as thine the Good of all Mankind,
 Then, welcome, share the friendly Groves of Rest (*).

(*) L'originale ha *Rest*, nome del luogo.

VEDENDO DA ILLASI

LA CASA DI MARCANTONIO FLAMINIO

IN COLOGNOLA

DONDE SCRITTE HANNOSI ALCUNE LETTERE DEL BONFADIO.

Est collis, geminas recto qui limite valles
 Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
 BONFADIO.

Ecco il bel poggio, che due valli fiede,
 Liete fra quante april d'erbe e fior vesta,
 E che Soave in quella parte, e in questa,
 Di palagi superbo, Illasi vede.

Sul balzo aprico fortunata siede
 Del buon Flaminio la magion modesta,
 Ove dotta venia Bresciana testa,
 Che alla scure fatal Genova diede.

Benchè si eccelsi, da invidiar molto hanno
 Il picciol tetto, a pochi altri sceondo,
 Questi palagi, che a me aperti stanno.

Nè che allegro io venia coll'anno biondo,
 Che dolente io partia col eanuto anno,
 Rammenterà, quand'io sia polve, il Mondo.

VISITANDO SERRIONE
 IN COMPAGNIA
 DELLA CONTESSA CLARINA MOSCONI
 DELLA CONTESSA ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALLIGHIERI
 E DEL CAVALIERE VINCENZO MONTI.

Peninsularum, Sirtinio, insularumque
 Ocellæ.

CATULLO Carme 31.

Ti rallegra delle isole o tu vaga,
 Vaga delle penisole pupilla:
 Chi del Franco Basvil cantò la piaga
 Vien di Catullo all'onorata villa.

Che ciel, che lacol non ben l'alma è paga
 Se questa oggi non tento onda tranquilla;
 L'una e l'altra il desia leggiadra Maga,
 Donde venen sì dolce in noi distilla.

Barchetti olà ; Ma ov'è quel navicello,
 Che un dì, vinte del mar l'aspre fatiche,
 Fu a Castore qui sacro ed al fratello?

Cantor cotanto, e due rivali amiche,
 D'accor nel nobil sen degno è sol quello;
 Belle di Lesbia al par, ma più pudiche.

PER UN QUADRO

RAPPRESENTANTE IL BENACO

OPERA DI LUIGI DAL FERRO

DI BARDOLINO.

A CESARE BETTELONI.

Forse non men che questi vaghi siti,
 Cesare, il verso tuo desta i pittori.
 Ecco, da te cantati, i porti, i liti,
 Le ville, le barchette, i pescatori.

Stanco de' lunghi suoi voli romiti,
 Ecco (*) l'augel dai candidi colori,
 (Quel tu sei) che del lago ai dolci inviti
 Cede, e s'addorme su i tranquilli umori.

Come dica: *Augel caro, esci dell'onda,*
La tua pianta son io: sorge un alloro
Di Bardolin sulla natia tua sponda.

Vere, e cantate, e pinte amo ed onoro
 Tai piagge; e un lauro anco per te s'infronda,
Muto poeta di pittor canoro.

(*) *Larus hybernus* scientificamente, volgarmente *coccal*,
 al quale paragonò sè medesimo il Cantor del *Lago di Garda*.

IN MORTE
DI GIUSEPPE SABAINI
 DA BARDOLINO
 PESCATORE E POETA
A CESARE BETTELONI
 TUTTO DATO ALL' ENOLOGIA.

Vinum ingreditur blande, sed in novissimo mordebit
 ut coluber.

SALOMONE ne' Prov. Cap. XXIII.

Vate che, infido a' carmi, industria tanta
 Or metti in crescer possa e lenocini
 Al succo seduttor di quella pianta,
 Che Licurgo schiantò da' suoi domini;

Bada qual perigliosa arte raffini!
 Dal nappo i giorni e la persona affranta,
 Il pescator canoro, il Sabaini,
 Nè pesca più nel Garda tuo, nè canta.

Membra di atleta avea; come gli atleti,
 S'ei paventava del fatal liquore,
 Forano ancor sua gioia e versi e reti.

Troppo con quel trescando, ei biondo muore;
 E dice: *Rammentatelo, o poeti;*
È tremendo il bicchier quanto l'amore.

ALLA MARCHESA

TERESA GIANFILIPPI CANESTRARI

RENDENDOLE UN CENTINAJO DI SCIARADE

DI CESARE BETTELONI

Le sciarade di Cesare (*mottetti*
 Il tuo Sorio diria nel suo trecento)
 Vidi, e a schiudere il ver com'io lo sento,
 Da lui me li aspettavo più perfetti.

È or terz'anno, io cantai serii preeetti
 Su questo sì legger componimento;
 Cesare qui mi prova a ogni momento
 Ch'ei non li ha letti, o pur che li ha negletti.

Ma io membro il suo nobile (*) Epigramma
 Per lo Sere che in mala poesia
 Chiamò il suo verso fummo più che fiamma.

E s'egli, non badandomi, forvia;
 Ripeto, del suo sal con qualche dramma,
 Che nell'offesa è la vendetta mia.

(*) Che de' miei carmi io vendichi
 L'ingiuria manifesta?
 I carmi tuoi si stampino;
 La mia vendetta è questa.

Si vedrà in altro luogo la risposta del Betteloni a questo sonetto.

ALCUNE ORE FELICI,

TEMA D'UNA PUBBLICA TORNATA

DE' FILOGLOTTI

ACCADEMICI DI CASTELFRANCO.

Altri ne' canti suoi celebri l'ora,
 Che risulge alla mente un arduo vero,
 O che il focoso palpito primiero
 Sentiamo di quel cor che ne innamora;

O ch'isola il piè tocca ignota ancora,
 Cui divinato avea dianzi il pensiero;
 O che da inospital lido straniero
 In patria noi radduce amica prora:

O l'ora che il tapin trova un tesoro,
 O che fregia la chioma vincitrice
 Guerriero, o vate, del conteso alloro.

Questa, si ratta, che passar mi lice
 Nella vostra città, tra il vostro Coro,
 Filoglotti, è per me l'ora felice.

PEL NIPOTE

DEL CAV. IPPOLITO PINDEMONTÉ

QUANDO IMPALMÒ LA CONTESSA

LUCREZIA GIOVANELLI.

. gentil pianta,
 Che non augei maligni,
 Ma annida aquile e cigni.

TASSO nelle *Rime*.

Quel vago eccelso (*) pin, che par che l'onte
 Di cento verni e cento altero sfidi,
 Al cui bel rezzo tante volte io vidi
 Venir le Ninfe più leggiadre e conte;

Tu con un cenno dell'augusta fronte,
 Donna che lungo il mar d'Adria t'assidi,
 Di sua dolce ombra ad allegrar tuoi lidi,
 Festi cruda sparir dal patrio monte.

È ver che ribarbò fra' natii pini;
 Pur ne schiantavi a' brevi giorni e mesti
 Un ramo, onor de' tuoi cerulei crini.

Ora non sol dal diramar tu resti
 L'arbore eletta, ma de' tuoi giardini
 Il germoglio più bel sovr' essa innesti.

(*) La famiglia Pindemonte erasi stabilita in Venezia, e dal suo ripatriare, l'anno di queste nozze era il primo che il cavalier Ippolito passava l'inverno a Verona.

AL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

Che, passando sotto una fabbrica ov' erasi collocato un busto di Girolamo Fracastoro, fu quasi colpito da una trave d'alto caduta. È noto che il Fracastoro fu risparmiato dal fulmine, che uccise invece la madre mentre lo si tenea fra le braccia, e che da una viva trave, per dirlo dantesicamente, Orazio anch'egli fu minacciato.

Stantia non poterant tigna probare Deos.

Manz. Lib. I. Ep. 13.

Qual sul buon Flacco, del cui bello stile
Un fortunato secolo s'indora,
Tal su te, Amico tanto a lui simile,
La ria trave piombava e l'ultim'ora,

Ma frettoloso chi del colpo ostile
L'alto danno conobbe accorse allora,
E si maschia virtù, cor sì gentile,
E favella salvò tanto canora.

Fracastor se non fu, che al morto fusto,
Reduce Ombra, insegnasse altro cammino
Mentre passavi tu sotto il suo busto;

Fu il Genio, pria di quel cantor divino,
Poscia di te eustode; ei che all'ingiusto
Folgor si oppose, che il colpia bambino.

AL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

QUANDO PUBBLICÒ IL *PARNASSO*

SOGNO

A BENNASSÙ MONTANARI.

non ego, quem vocas

*Dilecte, . . . obibo*ORAZ. *Lib. II. Ode ultima.*

Dunque Tu m'ami, e dall'Italia intera
 Oggi che m'ami Tu ripeter sento?
 E si saprà dopo cent'anni e cento,
 Che al tuo ingegno, al tuo cor gradito io m'era?

Per fuori uscir della vulgare sehiera
 Più non sudo, e in Parnaso i passi allento;
 Della gloria, che or colsi, io son contento,
 Nè come altra miglior da me si spera.

Che parlo? Anzi alla vetta ognor più appresso
 Anelar mi conviene. Io lo ti giuro,
 Te amo e l'onor tuo quanto me stesso.

E frodarti saria troppo a me duro
 Di ciò che t'ho sin qui forse promesso.
 Per me no, ma per Te, la lode or curo.

A GARGAGNAGO

VILLA DELLA NOBILE FAMIGLIA

DI SEREGO ALLIGHIERI,

Ove vuolsi che abbia dimorato alcun tempo Dante e dove il cavalier Monti, in compagnia del cavalier Pindemonte, vide per la prima volta l'abate Bartolomeo Lorenzi.

Villa, benchè real tetto non t'orni,
Nè ricca pompa di giardin Britanno,
Quai nuove glorie pe' futuri giorni
Mesconsi a quelle, che te illustre or fanno!

Oltre che lunghi e placidi soggiorni
Qui s'ebbe (i tardi posteri diranno)
L'Allighieri, che ai faggi in mezzo e agli orni
Raddolcia dell'esilio il crudo affanno;

Appiè del tuo felice ombroso colle
Chi cantò il ferro, che in Basvil fu messo,
Vedere ed abbracciar Lorenzi volle;

Mentre a due vaghe oneste (*) donne appresso
Pindemonte tra i fiori e l'erba molle
Giola mirando l'onorato amplesso.

(*) Anna di Schio di Serego Allighieri, e Clarina Mosconi.

SULLO STESSO ARGOMENTO.



Qui dove il suolo e il ciel par che s'accorga,
 Che spirò l'Allighieri aure si grate,
 Dove Anna al fonte, che or più chiaro sgorga,
 Tre rari Cigni uni di questa etate;

Su trilatero altar, da cui si scorga
 Lè tre agli angoli uscir teste onorate,
 In un sol bianco marmo il sacro sorga,
 Capo di Bice e del divin suo Vate.

L'uno tenga d'alloro eterna fronda;
 L'altra le caste forme e il santo riso
 Col vel, d'oliva cinto, in parte asconda:

E perchè seco porti il paradiso,
 Perchè all'alto concetto appien risponda,
 Abbia il nome di Bice e d'Anna il viso,

AL MARCHESE

DON TOMMASO GARGALLO,

Che col mezzo del cavalier Pindemonte richiesto aveva il poeta
d'un componimento in morte del marchese Orazio Antonio Cappelli
Napoletano, autore, per tacere del resto, d'alcuni Versi sopra Caserta.

O d'Ippolito mio, che in Siracusa
Te degli anni scontrò sul mattin bello,
Amico di più lustri, e mio novello,
Chè unisce anco i minor scambievol Musa;

Giorno verrà, se compier non ricusa
Sì dolce speme un astro a me rubello,
Che vedrò anch'io Vesuvio e Mongibello,
Scilla e Cariddi, Ciane ed Aretusa.

Verrà giorno, oh ver me corra leggero!
Che a' miei pur fia baci devoti offerta
Di Titiro la tomba e di Sincero,

E l'altra, a quel tuo Caro ah! testè aperta,
Che cantò l'altra, ove gir teco io spero;
Lieta d'ombre acque fior, real Caserta.

DOPO DI AVER ACCOMPAGNATO SINO A CREMONA

IL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTÉ,

CHE SI AFFRETTAVA A PIACENZA

PER LA SORELLA

CHE GLI MORIVA.

Altro che su l'Ocnèa florida sponda
La solita passar felice sera
Colla dotta e cortese e fida schiera,
Che l'antico Murari ognor circonda!

Altro che d'un bel dì trar la gioconda
Nel Picenardo parco ora primicra,
Gli augelli udendo, che tra fronda e fronda
Salutan questa lenta primavera!

Noi gli Ocnèi laghi e i boschi Picenardi
Fuggiam; chè l'egra suora a sè d'accanto
Vuolti, e il giugner, se or fosse, è per te tardi,

Io 'l Po varcar teco ah! non posso, e intanto
Che i respir suoi raccogli ultimi e i guardi,
Io non raccolgo il tuo fraterno pianto.

subit illius tristissima noctis imago.

OVID. Tristezze *Lib. I. Eleg. 3.*

Come, del corpo le catene rotte,
Fu Pindemonte liber' alma e lieta,
Io, chiuso nella mia cella segreta,
Riando i danni di sì negra notte.

Ma, scosso l'uscio da soventi botte,
L'affannosa mia pace s'inquieta;
Ond'io sciamo: *Crudeli, ah mi si vieta*
Di sparger, solo, lagrime dirotte!

Anna (*) cri tu, che in simil pianto sciolta
Per lui che, quale a me, Morte a te fura,
Maltutina correvi alla mia volta.

Molcea piagnerla teco ogni aspra cura;
Ma oggi, che tu pur mi sei sepolta,
Qual conforto oggi avrà la mia sciagura?

(*) Anna di Schio di Serego Allighieri.

AL DOTTOR CIRO POLLINI

DI NOVARA,

Dimorante da molti anni in Verona, il quale stava per pubblicare la sua *Flora Veronese* in tempo che malata era la contessa Anna di Schio di Serego Allighieri.

venerande, . . . qui mitibus herbis
Parrarum exoras pensa, brevesque colos.

MARZ. *Lib. IX. Epig.* 18.

Di Flora sacerdote, alma diletta,
Che di te, pel mio fiume, (*) Agogna hai priva,
Qual, per lui, già (**) Seguiè l'onda nativa,
Che dal rodere intorno è Rodan detta;

Pria chè tra i plausi della gente eletta
Più ricco serto alla gentil tua Diva
Di quel tu porga, che su questa riva
Le intessea l'altro e a questi monti in volla;

Quando medico puoi, salubri foglie
Cercavi per colei, ch'io nel cor porto,
Che sì benigna i sacri ingegni accoglie.

Nessun, dell'arti che tu onori scorto,
Elbe, o avrà, un'altra lei, nelle cui doglie
D'erbe oprare e di fior dolce conforto.

(*) Fiume che scorre nel Novarese.

(**) Giovanfrancesco Segulier era nativo di Nîmes non lungi dal Rodano.

PER LA CONTESSA

ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALLIGHIERI

CADUTA GRAVEMENTE MALATA

GLI ULTIMI GIORNI DELL'ANNO 1828.

Ultimi, del tremendo anno ventotto,
 Mesi a Italia, a Verona, a me fatali!
 Cesari e Monti a un freddo marmo sotto
 Gli eruditi ecco por sdegni rivali.

E da noi tu sparisce, o buono e dotto
 Pindemonte ed ohime! sotterra cali.
 E tu, fra il nostro lagrimar diretto,
 Il respir, (*) Carolina, ultimo esali.

Nè basta? E mentre lamentando io vegno
 L'anno funesto e la mia sorte amara,
 Tu languì, Anna, a rio morbo infausto segno?

Oh di tremar cagion, quando sì chiara
 Sei per adorno pellegrino ingegno,
 Quando cotanto a questo cor sei cara!

(*) Carolina Pompei morta in Padova d'anni 20.

Vago augelletto, che cantando vai,

.....

Il membrar de' dolci anni e degli amari

A parlar teco con pietà m'invita.

PETRARCA.

Musico, alato, peregrin⁷ dell'etra,
 Che il roseo segui Successor d'Aprile,
 Ferma, nè sì bel fiume a te sia vile,
 Nè (*) il campo, ove il Mortal riposo impetra;

Ferma e di lui, che su famosa cetra
 Cantò: *Malinconia, Ninfa gentile,*
E Usignuolo, ebbi al tuo genio simile,
 Vieni a nidificar lungo la pietra.

Qui le tue doglie sfoga, e il primo vanto
 De' tuoi compagni avrai sullo stuol fido,
 Nella dolcezza del canoro pianto.

Così appo i Traci, se non mente il grido,
 Gli usignuoli sciogliean più flebil canto,
 Che alla tomba d'Orfeo ponean lor nido.

(*) Il cimitero di Verona è contiguo all'Adige.

PER UNA MALINCONIA SEDUTA

STATUA

DI LUIGI FERRARI

AMMIRATA DAL POETA IN VENEZIA.

*Malinconia, Ninfa gentil, da questo
Sorgi masso deserto, ove t'assidi,
Nè sdegnar di seguirmi e ch'io ti guidi
Là 've giunta dirai: Sempre io qui resto.*

Altra fiata ha il tuo bel piè calpesto,
Pria di posarti sugli Adriaci lidi,
Quelle tacite vie, que' sentier fidi,
Che loco or son più dolcemente mesto,

Perchè di lui più prossimi alla fossa,
Che cogli estri, da te postigli in core,
Tanto che visse, ha ogni anima commossa.

Sei sì vaga, sì caro è il tuo dolore,
Che ben tu mertì custodir quell'ossa,
E star pensosa sovra tal Cantore.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BERETTA

CHE PRENDE MOGLIE.

. . . nobis hæc otia fecit.

VINO. Egl. I.

Se l'obbietto io non fo della mia speme
 Incerte messi e faticato argento,
 Ed il cor palpitando ognor non teme
 Gelida brina o grandinoso vento;

Del vocal monte anco alle falde estreme
 Se d'un faggio e d'un rio vivo contento;
 (Chè poco basta a chi governa e preme
 Col senno il troppo ingordo uman talento)

Dono è del padre tuo, che me affannoso
 Da grave sollevò di cure incarco,
 E questo mi creò dolce riposo.

Per te dunque non sia d'augurii parco
 L'aureo plettro, or che baci, amante e sposo,
 D'Imeneo la catena e d'Amor l'arco.

PER ILLUSTRI NOZZE

MANTOVANE.

O (*) Cigno degli Ocnèi placidi laghi,
 Cui palpava il tuo tempo e irride il nostro,
 Che le *Raccolte*, Italiano mostro,
 D'Archilochèe temute frecce impiaghi;

Su questi fogli miniati e vaghi
 Spargo, tel giuro, non usato inchiostro,
 Perchè a Coppia sì eletta anch'io mi prostro,
 Non perchè del farti onta il cor s'appaghi.

Io le gravi tue carte e le facete
 Svolsi, e i capricci del tuo liber'estro
 Non fan ch'io tuffi ogni tuo pregio in Lete.

Ma, come del vulgar coro mal destro
 Che in frotta al tempio vien di (**) Cacoete,
 Rido di più d'un Zoilo a te maestro.

(*) Bettinelli.

(**) Cattiva usanza.

AL MARCHESE

ALESSANDRO CARLOTTI

GIÀ SENATOR DEL REGNO D'ITALIA

QUANDO VIVEA SUL LAGO DI GARDA.

PER LE NOZZE

DELLA NIPOTE SUA PRIMOGENITA.

Pollio amal nostram, quamvis est rustica, musam.

Vinc. Egl. 3.

A Garda, o Verso, appiè del monte sacro,
 Là 've fra l'ombre de' cipressi oscuri
 S'aggirava, pensando ai dì futuri,
 Il taciturno anacoreta e macro.

Cerca ivi un Saggio, che al nebbioso ed acro
 Tempo lo stesso e ai dì soavi e puri,
 Con Sofia vive e par che le mie curi
 Ciance canore, ch'oggi a lui consacro.

Perchè in quell'alto cor più gaudio piova,
 Digli che, come del cader s'accorge
 Del Sole, lungo al suo bel lago Ei mova;

E guai ove Sermion dal flutto sporge;
 Che vedrà un'Ombra, ei ben sa qual, che in nova
 Dolcezza gli susurra: *Espero sorge.*

PER UN MAESTRO

DI LINGUA TEDESCA (*)

CHE SPOSAVA UNA SUA MOLTO AVVENENTE DISCEPOLA

LA QUALE DILETTAVASI DI POESIA.

Vanto immortal del mio gentil paese,
 Pittor di dolei incontri e d'abbandoni,
 Che dell'Istro, che a te fu sì cortese,
 Imparar non osasti i duri suoni,

Certo temendo, per le voci apprese
 Dove soffiano i gelidi Trioni,
 Render teneri meno e meno accese
 I tuoi Ciri, i Megaeli, e le Didoni;

Ben Costui di stupor cagion ti fora,
 Che col linguaggio dell'azzurra gente
 Vaga Italica vergine innamora:

Vergin che i fogli tuoi volge sovente,
 E d'un bel pianto, che quei fogli onora,
 Sa le care bagnar luci contente.

(*) Si sa, che l'Imperatrice Maria Teresa fece un grazioso rimprovero al Melastasio perchè questi, in tanti anni che stette a Vienna, non imparò mai il tedesco.

AL CONTE GIOVAMBATTISTA DA PERSICO

Che si marita dopo di avere, nel tempo che fu suo Podestà, promosso con molta efficacia l'abbellimento di essa, e pubblicato il libro intitolato *Verona, e il suo territorio*.

Diletto figlio, è ver, ch' io, tua mercede,
Or mi ravviso più leggiadra e bella,
E tal che al pellegrin che me rivede
Sol dopo un lustro, non rassembro quella.

È vero, e il labbro a ringraziarti riede,
Che il tuo volume, che sì ben favella
Della varia beltà che in me risiede,
Cresce ai titoli miei gloria novella.

Ma ciò non basta; cittadini darmi,
Qual sei tu, d'alto senno in cari accenti,
Devi, e che sappian col tuo core amarmi:

Mostrar dei come invan tu non rammenti
Che un mio (*) Saggio pur or cantò che i marmi
D'una città son corpo, alma le genti.

(*) Ippolito Pindemonte in uno de' *Sermoni*.

OFFERENDO AL NIPOTE

ANTONIO POMPEI

Nel giorno delle sue nozze la narrazione di Luigi Carrer, che si intitola TEODORO ED EMILIA, o sia un quadro di felicità conjugale.

La familiarità, che io tengo con
messer Caro ed egli meco in fino da'
suoi . . . più verdi anni, è piuttosto
fratellanza che amistà.

VARESI nell' *Ercolano*.

Questa d'amor nè flebile, nè insano,
Cui le Grazie, e il Pudor vegghiaro intorno,
Finta storia, onde l'ara oggi io t'adorno,
Scrisse, e consacra a te per la mia mano,

L'amico del mio core, anzi germano,
Che sì 'l nostro allegrò rural soggiorno,
E che del tuo, del gaudio mio nel giorno
No starsi non dovria da noi lontano.

La finta storia oh qual mai vera imita!
Io dir potrò, della tua gioja a parte,
Spesso leggendo storia sì gradita:

La dolce vita tua qui pingè l'arte
E dir, veggendo la tua dolce vita,
Potrò: *qui leggo te dilette carte.*

A. S. E. LA CONTESSA (*)

NOGAROLA APPONY

PER LE NOZZE DEL CONTE FERDINANDO NOGAROLA

E DELLA CONTESSA FRANCESCA POMPEI.

Ite, pronube rime, a lei davante,
 Che sì ben pote della Senna in riva
 Coll'alto senno, e col real semblante
 La Bavara ritrarre Austriaca Diva.

E, Quegli, dite, che amistà costante
 Fra tende e in corti al tuo buon padre univa,
 Oggi di due bei Cor le voglie santo
 Compie, e il tuo ceppo co' suoi nesti avviva.

Oh come il letiziar dei due Felici
 Su i fior l'erbe le piante si diffonde,
 Non che sul volto di Congiunti e Amici!

Pare or sentan d'Azzano i salei e l'onde,
 E d'Illasi gli olivi e le pendici
 Le tue d'un tempo melodie gioconde.

(*) Il poeta ebbe l'onore di vedere più d'una volta in Castel d'Azzano e in Illasi S. E. la contessa Nogarola Appony ambasciatrice d'Austria, zia dello sposo, e di bearsi alla soavità del suo canto. — Del padre di lei fu commilitone e amicissimo il conte Vincenzo Pompei Generale di Baviera, zio della sposa.

PER LA CONTESSA

CLARINA MOSCONI

CHE COLLA SECONDA DELLE SUE FIGLIE

ANDAVA ALLE ACQUE DI RECOARO.

Non gli Amor che, scotendo aurate piume,
Dinanzi al coechio tuo volino pronti,
Non il giocondo d'Epidauro Nume,
Che guance rifiorisce e nebbia fronti,

Chiamo, barbogio insipido costume,
Che al propio occaso tempo è che tramonti,
Or che tu colla figlia il patrio fiume
Lasci, e cercando vai salubri fonti.

L'Angelo chiamo, che del buon Tobia
L'andata prosperava ed il ritorno,
E alle probatic'h'onde anco venia;

Lui che crede, a te stando e a lei dintorno,
Degli Angeli la dolce compagnia
Pure in questo goder tetro soggiorno.

TOMMASO MOCENIGO SORANZO

PER LE NOZZE DEL CAVALIERE

ANDREA MUSTOXIDI.

Soranzo, de' cui splendidi conviti
Amabile regina (*) Elisa siede,
Presso quel lume de' natii suoi liti,
Che ad Erodoto manto Italo diede,

Dritto è ben che da te Colei s'inviti,
Or che con Cipria moglie unito il vede,
A propinargli delle Ciprie viti
Le spume d'ôr, ch'uniche a sè concede.

E ch'ove, o di scienza ardore, o forte
Dover sue gioje alla fanciulla involi
Per poche lune a trapassar non corte;

Da te la dura assenza si consoli
Con (**) quell'imgo, che del suo consorte
Trasser d'Elisa i tersi inchiostri e soli.

(*) La contessa Isabella Albrizzi.

(**) La Albrizzi scritto avea poco prima il ritratto del Mustoxidi.

PER LE NOZZE

DEL CONTE DOMENICO MICHIEL

COLLA CONTESSA

PAOLINA MOSCONI

AL CAV. ANDREA MAFFEI

CHE DA VENEZIA IN INVERNO PASSAVA A MILANO.

Maffei, che d'Adria i procellosi mari,
 Col placido tramuti Insùbre Olona,
 Stretto che avrai di lunghi amplessi e cari
 Quell'Immortal (*), che l'amor suo ti dona;

Fa che dalle tue labbra ei ratto impari
 Quale sciolgasi omai virginea zona,
 Quanta inondi letizia i dolci lari,
 Che lo albergâr nella Febèa Verona.

Digli che le promesse oggi Ei rammenti,
 Che appunto perchè Flora e l'anno gajo
 Loco diero alla neve e ai freddi venti.

La figlia a inghirlandar, dal suo rosajo (**)
 Chiede Clarina quelle rose olenti,
 Che di luglio non san, nè di gennajo.

(*) Il cav. Vincenzo Monti.

(**) *Il cespuglio delle quattro rose*, e *Il ritorno d'Amore* al detto cespuglio, sono due anacreontiche d'esso cav. Monti per le nozze di due sorelle Trivulzie.

ALLA CONTESSA

TERESA MOSCONI

CHE SPOSA IL CONTE

SPIRIDIONE PAPADOPOLI.

Oggi che alla tua mano il Ciel consente
La sacra gemma, e di quel Cor le chiavi,
Cui fean desire di parenti gravi,
E di fanciulle palpito frequente,

L'arche non dico del metal lucente,
Cento aratri, palagi, e ricche navi,
Ma lieta gioventù, modi soavi,
Un amabile senno, un'alma ardente;

Ah! perchè non ti assetta oggi fra noi
Il serto, il vel, le peregrine vesti,
Onde più adorna, e non più vaga, ir puoi,

Quella, che ne lasciò confusi e mesti,
Tenera (*) amica de' prim'anni tuoi,
Ch'or ti sorride da' sentier celesti?

(*) Carolina Pompei.

AL CONTE

GIOVAMBATTISTA MONTANARI

CHE PRENDE MOGLIE.

. . . cognato junctum mihi sanguine nomen.

MARZ. *Lib. XII. Epig. 44.*

O tu degli anni nell'april fiorito,
 Che m'ami, e ch'io di pari amor riamo,
 Dal tronco stesso, ov'io pur nacqui, uscito
 Più tardi alquanto, e su diverso ramo:

Ben esulto in vederti a donna unito,
 Che ti rallegra questo viver gramo;
 E lieto padre, qual già sei marito,
 Ben di vederti in poche lune io bramo!

Io n'andrò, credo, nell'avel profondo
 Senza che del mio sangue un dolce frutto
 Faccia il mio ramo germogliar nel mondo;

Ma, poi ch'io mirerò te riprodotto
 In vaga prole, onde sarai giocondo,
 Caro, non mi parrà di morir tutto.

AI TRE FRATELLI PEREZ

ANTONIO ALESSANDRO E PAOLO,

ALCUNI NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

MARITANDOSI UNA LORO SORELLA,

Qua, dal Brenta, oggi qua, d'aurei costumi
Fratelli ornati e d'ingegnosi lampi:
Tu che dietro Colei le impronte stampi,
Che oggior tien vólti alle bilance i lumi;

E tu che l'Indefessa amar presumi,
Che di dicembre al gel, di luglio ai vampi,
Colla squadra e il traguardo erra pei campi,
E freno mette all'impeto de' fiumi;

E tu, che Poesia strigne in sua rete,
Per cui tanta Dea forse altro prepara
Lauro da quello che costì si miete.

Tutto che di gran fiamma arda, la cara
Germana vostra, se qui voi non siete,
S'incammina men lieta alla sant'ara.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE CAPPAROZZO

Poco dopo il suo traslocamento dal liceo di Verona a quel di Venezia, e poco prima che lasci Verona la contessa Teresa di Serego Allighieri fidanzata al conte Giovanni Gozzadini di Bologna.

Ecco punta è dall'armi.

Quasi cervetta al varco.

Tasso nelle *Rime*.

Costei, che tante co' dolci ocelli apriva
 Piaghe e col perspieace ingegno ornato,
 Troppo sin qui d'Amore avversa e schiva,
 E del nodo che scior non è poi dato;

Tien costei finalmente il cor piagato;
 V'è chi *Sei mia per sempre* a dirle arriva;
 E la trae lungi dalla patria riva,
 Non che fuor del natio palagio amato.

D'Amore a tal mirabile vendetta,
 A un buon consiglio, che natura ascolta,
 Plauda, o Giuseppe, la tua rima eletta.

La mia, più che allegrarsi, è in duol ravvolta;
 Non al soggiorno tuo, la Giovietta
 Per questo laccio al mio bel nido è tolta.

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

Che mandato aveva al conte Giacomo Mosconi in Verona una copia del suo *Amerigo* nel tempo ch'egli per li suoi atabiliti sponsali si ritrovava a Cremona.

Il verso, onde la flotta d' Amerigo
 Seguisti sull' Atlantica marina,
 Nel pronubo d' amor canto pudico
 Mutar deh! non t'incresca, o Massimina.

Di Clarina la prole, il nostro Amico,
 Dall' orma istabil tanto e peregrina,
 Ecco spogliasi al fin del vizzo antico,
 E sposo e padre divenir destina.

Già l' Alpi ei risalia, ma de' Lombardi
 Nelle amene scontrò lande ubertose
 Chi gli tronca l' andar, non che gliel tardi.

Per fiorirgli le coltri avventurose,
 Volge la lieta madre a te gli sguardi,
 Or che il suo (*) Fusignan non dà più rose.

(*) Si allude all'amicizia di Clarina Mosconi con Vincenzo Monti, e a' due nuziali componimenti di questo intitolati l' uno *Il Cespuglio delle quattro rose*, e l' altro *Il ritorno d' Amore* al detto Cespuglio.

AL CONTE

GIUSEPPE CATERINETTI,

CHE IN ROMA STUDIÒ IL PAESAGGIO,

NELLE NOZZE D'UN SUO FRATELLO.

Dolce a te fu di Tivoli e d'Albano
 Veder le brune, maschie, alte foresi,
 Che, ritratte dall'abile tua mano,
 Ne' tuoi vaghi venian finti paesi:

Ma ben più, di letizia or tu palesi
 La donna in rimirar del tuo germano,
 Di pudico desio quegli occhi accesi,
 Le sitanti membra e il color gaio e sano.

Hai di Peleo, o di Arunzio, o di Torquato
 Le (*) pinte nozze ed i lor riti vari
 Giocondamente in Vatican mirato;

Ma ne' paterni tuoi splendidi lari
 Di quanto maggior gaudio or vai beato,
 Riti inchinando più divini e cari!

(*) Vuolsi che le famose *Nozze aldobrandine* rappresentino il maritaggio o di Peleo e Teti, o di Aulo Manlio Torquato e Giulia, cantati ambedue da Catullo, o l'altro, cantato da Stazio, di Stella Arunzio e Violantilla.

AL CONTE

ALESSANDRO PEREZ

CHE PRENDE MOGLIE

POCO DOPO LA MORTALE MALATTIA D'UN FRATELLO.

Della vaga tua sposa il (*) buon parente,
 Caro ad Amor del pari e alle Camene,
 Quando impalmava, giovinetto ardente,
 La Gentil, che a te suocera or divienè,

Richiese al mio rosajo un fior recente,
 Da por sull' ara del giocondo Imene;
 Ma una fanciulla, in Padova languente,
 Spegneami allor le immagini serene.

Lieto, qual oggi io son, del tuo germano,
 La cui giovane vita all' Orco è tolta,
 Pronube rime non ricercò invano;

Ma ristoro il tacer di quella volta,
 Lei cantando che or porge a te la mano.
 Il suo buon genitor chè non m'ascolta?

(*) Il defunto padre della sposa, Filippo Marinelli, amico del poeta, con un grazioso sonetto eccitò questo a cantare il matrimonio di lui quando questi era in Padova per la malattia che tolse di vita Carolina Pompei.

A LUIGI CARRER

PER LE NOZZE DE PRA-ZANNINI.

L'Autore scrive da Illasi e allude a un sonetto nuziale
dello stesso Carrer ove parla una Nereide.

Se il piè movea per questa selva amena,
O lungo il lago a cui tue rime insegno,
Mio Luigi, con te, colla *serena*
Figlia che di beltà splende e d'ingegno,

La Gentil, ch'or lei cede a garzon degno,
E piagne e ondeggia fra contento e pena;
Forse or le Driadi, che qui largo han regno,
Vedrien del lago uscir nuova Sirena;

E le pronube seior liete canzoni,
Che la Nereide tua, di forme rare,
Modulava, usa al fiotto e agli aquiloni.

Che immagino? Dell'estro o malie care
Delirar voi mi fate. Ah! non tenzoni
Questo laghetto eoll'immenso mare.

A FERDINANDO NEGRI,

Che, impalmata la figlia dal marchese Giovanni Riva, dovea passar
per Verona e andar con loro a Venezia.

Quel dì che allegrerà per un istante
Adele tua, che volto ha così vago,
La mia patria con te, col saggio Amante;
Lascerrò questa selva e questo lago.

Ma d'erbe verdi e di frondose piante
De' tuoi Sposi l'amor ch'è non va pago?
Veder ch'è vuol, dopo sciagure tante,
Vinegia no, ma la sua trista imago?

Vita là tragge faticosa e amara,
Per le punte del genero sì acute,
Coei (*), ch'ambo inchiniam, Fernando, a gara :

Langue il sorriso e le armonie son mute
Anco del (**) Vate, ond'è Coei più chiara,
Tradito Ei pur dall'infedel salute.

(*) Adriana Renier Zamini.

(**) Luigi Carrer.

ALLA FIGLIUOLA DEL CONTE

GIOVAMBATTISTA MONTANARI

CHE PRENDEVA MARITO

NELL'ANNO 1852.

Cara figliuola del mio saldo amico,
Uscito illeso da recenti guai,
Frutto primo del talamo pudico,
Da' miei canti allegrato a di più gai;

Su queste braccia infante io ti recai,
L'onta a lavar dell'Avversario antico,
Ed or, che amante e sposa al tempio vai,
Quanto il mio cor n'esulti io nol ti dico.

Amor del par sorridati e Fortuna;
Ma, poi che sempre il Ben qui non consola,
Se mai colga l'Uom tuo sciagura alcuna,

Del saldo amico mio cara figliuola,
Perchè l'ora del duol gli sia men bruna,
Soccorri a lui colla materna scuola.

ALLA NOBILE

LAVINIA CARTERI

CONTESSA DA LISCA

Presentandole nelle nozze d'una figliuola il volgarizzamento
della 5.^a tra le *Selve* del Lib. III. di Publio Papinio Stazio.

La nuova ad onorar prospera face,
T'offro, Lavinia, con mutate spoglie
Quel Carme, che di Maro il buon Segnace
Alla casta volgea diletta moglie.

In lei, che tanto al suo marito piace,
In lui, che sì amorosi i detti scioglie,
Veggio la bella tua prole verace,
Veggio il Giovìn, che n'arde e a te la toglie.

Se non che Claudia annuvola le ciglia,
Col suo Papinio ancor, se lasciar dee
Tevere e ver Sebeto il cammin piglia:

E alle piagge non pur Partenopee,
Ma lieta col suo sposo andria tua figlia
Alle Libiche lande e alle Rifee.

PER LA MARCHESA

FRANCESCA CASTIGLIONI CANOSSA

MORTA L'ANNO 1824

NEL CUI PALAZZO MORTA ERA

MARIA LODOVICA

IMPERATRICE D' AUSTRIA.

Francesca appena il suo mortal depone,
 E Verona e Milan lascia in cordoglio,
 Che la Insùbre, salita il German soglio,
 Dell'aula eterna al limitar si pone.

M' hai, dice, o Cara, nella tua mágione
 Accolto per amor, non per orgoglio;
 In quell'unica Corte ecco io t'accoglio,
 Ove immobili stan seggi e corone.

Spargerem quinei, tu a me ognor vicina,
 Sulla tua Casa ogni celeste dono;
 Chè là da vero io diventai regina.

Lunghi giorni al monarca, onore al trono,
 E a quei, che al trono minacciâr ruina,
 Dal re dc' regi impetrerem perdono.

PEL PALAZZO CHE LA CONTESSA

MARIANNA ERIZZO MINISCALCHI

SI STAVA FABBRICANDO IN COLA

PRESSO IL LAGO DI GARDA.

gemma del mondo,
E sempre a Dio rivolta alma pudica,
TASSO nelle *Rime*.

Ponca, sacra a onesti ozi e a miti studi,
La magion signoril, che surta or miri,
Colei, che a un tratto fra i comun sospiri
Fe' le seghe tacer, tacer le incudi,

Perchè magione, non di marmi rudi,
Ma d'agate costrutta e di zaffiri,
Più ratto s'erse sugli Empirei giri
Col raffrettare in sè tutte virtù.

Celeste ancor, questi bei lochi ell'ama,
Ed or segue ai vigneti il caro sposo,
Or nelle cacce il dolce figlio chiama.

Quante fiate il lago tempestoso,
Mentre peggio i nocchier combatte e grama,
Rabbonacciò quel volto luminoso!

PER LA CONTESSA

ISOTTA BURI BERNINI

MANCATA A' VIVI

CHE UN FRATELLO AVEVA APPENA VISITATA

TERRA SANTA.

Fratel, non lagrimar; ben altra è questa
Gerusalemme, ove or mia sorte accerto,
Da quella, ch'han tuoi bassi oechi scoperto,
E cui pur anco mortal piè calpesta.

Ch'io qua giugnessi confidente e lesta,
Non passando per tristo arso deserto,
Debbo a' prieghi, che in quella hai per me offerto,
Benchè ignaro ch'io fossi a partir presta.

Là dolci affetti, ma ad un tempo amari,
L'Uom dei dolor ti suscitava in petto;
Non era al santo avel niun de'tuoi Cari.

Qui sta risorto il Redentor diletto,
Ho qui padre e fratel, qui 'n seggio pari,
E presso a questo mio, tutti v'aspetto.

PER UNA CROCETTA

CHE LA DETTA SORELLA

REGALATO AVEVA AL FRATELLO

PRIMA CHE PARTISSE.

Quel giorno, ch'io traea ver Palestina,
Che al collo, di pietà, d'affetto pegno,
Mi sospendevi di salute il segno,
Troppo, amata sorella, eri indovina.

La dura croce che a me Dio destina,
Ond'io m'acquisti il sempiterno regno,
Simboleggiavi, poichè in patria or vegno,
Te resa d'altra patria cittadina.

Meco il simbolo caro e reverito
Sempre voglio; e, sotterra allor ch'io sono,
Sul freddo core mi rimanga unito;

E in Giosafà, della gran tuba al suono
Il lieve nostro corpo rivestito,
Ravvisin gli occhi tuoi fratello e dono.

IN MORTE

DI TERESA MONTANARI CUSTOZA.

In verde villa, lungo picciol'onda,
 Modesta t'albergò stanza romita;
 Ma quivi il duolo, che per tutto abbonda,
 Poco ha la tela de' tuoi giorni ordita.

Fosti a caro Consorte ognor gradita,
 Di sana e saggia prole isti feconda;
 I tuoi bachi, i tuoi fior cura gioconda
 Crebber dell'umil tua serena vita.

Molto in Dio confidente, e larga molto
 D'ajuto eri al meschino e di pietade;
 V'ebbe reo, se al tuo cor si dava ascolto?

Ah no! da strepitosa ampia cittade
 Non riede al suo Fattor lo spirito sciolto
 Con sì lievi di mondo orme e sì rade.

PER LA CONTESSA

LAURA MOSCONI SCOPOLI

Morta pochi mesi dopo un egregio figlio, del quale eseguito aveva
a memoria un ritratto somigliantissimo.

*Di te, mia gioja un tempo, indarno avaro
A' miei cupidi sguardi è il sordo avello;
Saprò rifarti con vital pennello
Io, che li feci, o sempre a me più caro.*

Così la madre; e sul distinto e chiaro,
Che n'ha dentro, indelebile modello,
Riproduce quel volto ingenuo e bello,
Alcun dolce gustando in tanto amaro.

*Sì, qual eri, ella segue, ecco qui sei;
Ma In Ciel, dirsi ode, a contemplar me vicini
Altro da quel che mi creasti e crei.*

Più divi ambo, su gli astri ognor sereni,
Fersi, nol niego; pur tal figlio e lei
Molto avean di celeste anco terreni.

TRADUZIONE

DI ANTONIO CHERSA

NAGUSEO.

*Te, quicum nostrae perierant gaudia vitae,
 Nequicquam inclemens occuluit tumulus;
 Namque, tuli superas quae te, Charissime, in auras,
 Et referam vitali ipsa magisterio.*

Sic mater; formaeque inhians, quam mente repostam
 Nempe habet altà, ipsam continuo pueri
 Ingenuam ponit faciem; laetataque, *Nonne es
 Talis, ait, nuper tu mihi qualis eras?*

Sed caelo sonuit vox haec: *Mulatus ab illo,
 Quem genuisti, iterum quem tibi lute creas,
 (Me visum huc ades huc) sum, mater, scilicet ipse.*

Et nunc stelliferi templa serena poli
 Lacti habitant ambo, quibus, et dum terra placebat,
 Quiddam inerat caeleste ac Superùm proprium.

MARIANNA DI SEREGO ALLIGHIERI CARLI.*insignis inter utramque facem.**PROP. LIB. IV. Eleg. 11.*

Compisti al fine la tua trista sera,
Degna sorella della madre mia,
Che nè un vestigio mai fuor della vera
Non imprimesti poco trita via.

Quando fra gli agi il tuo mattin s'apria,
Figlia docile fosti e non leggera:
Prudente moglie, vigil madre, pia;
Virtute dove fu, se qui non era?

E qual premio asseguisti? Ognor tu afflitta,
(Nè il sentir mai dalle sciagure ottuso)
Cieca, povera, in letto egro conflitta.

Gran Dio, se il premio non è altrove schiuso
A virtù sì continua e sì trafitta,
Non la bontà, la tua giustizia incuso.

AL NOBILE

GAETANO MORANDO,

Che morì d'anni ventisette, lasciando incompiuta
un'assai felice traduzione di Tibullo.

Jucundus, probus, innocens, amicus,
Lingua doctus utraque, ...
. poeta.

MARZ. *Lib. X. Epig. 76.*

Giovane, onde più Italia ah! non ispera
Udir tutti ne' cari odierni acenti
I prischi di Tibullo aurei concenti,
Giusto di Delia orgoglio e di Neera;

Oh! perchè, scorto il pregio tuo qual era,
Non fersi l'empie forbici elementi,
Come allor ch'Ei tra le Feacie genti
Fu sì presso a veder l'ultima sera?

E se, perfidiando, Atropo ria
Depor ti astringe le terrene some
Anzi che adulta la tua fama sia,

Un altro Ovidio, ad eternar tuo nome,
Perchè non trae la flebile Elegia,
Qual per Tibullo, con le sparse chiome?

IN MORTE DEL VALENTE GIOVANE

LUIGI NOVIO,

PRIMO VIOLINO E DIRETTOR D'ORCHESTRA
NEL TEATRO FILARMONICO DI VERONA.

. quam brevis occidit aetas!

MARZ. *Lib. VI. Epigr. 85.*

O tu dall'arco, cui stupian le genti,
Che cingon folte le canore scene;
Tu al cui semblante l'emule Sirene
Della man perdonâr gli alti portenti;

Se troncar dovea pure i tuoi recenti
Giorni l'Iniqua che la falce tiene,
E quest'aure, che ambian d'irne ripiene,
Sì tosto vedovar de' tuoi concenti;

Chè non udilli almen (*) l'Ingegno arguto,
A cui die' Parma, e tolse, il frate inearco,
E che il grave cantò spesso e l'acuto?

Nel suo stil, d'auree lodi a te non parco,
Udriasi ancor quel, che per sempre muto
Sul tuo sepolcro sta, mirabil arco.

(*) Angelo Mazza.

IN MORTE DEL CONTE

VETTOR BENZON

ALLA CONTESSA

GIUSTINA RENIER MICHIEL.

quis blandior illo?

Aut quis Apollineo pulchrior ore fuit?

MANZ. *Lib. VI. Ep. 29.*

Donna, che nel sermon Francese e nostro
 Pingi le feste delle tue lagune,
 Le cento e cento gondolette brune,
 I trofei, le ghirlande, e l'oro e l'ostro;

Se mai ti giovi variar d'inchiestro,
 Piagni il Giovine ahil spento, or son due lune,
 Che, teco avendo il patrio amor comune,
 Cantò le glorie del paese vostro.

Fu magnanimo, e caro, e dotto e bello;
 Nessuno alle fanciulle in petto slancia,
 Com'ei fece, il soave aspro quadrello:

Degno fu che conoscano e la guancia
 Bagnino, curve sul pietoso avello,
 Tra le Muse e le Grazie, Italia e Francia.

IN MORTE DEL NOBILE

BENEDETTO DEL BENE

AUTORE DI MOLTI TITOLI SEPOLCRALI LATINI.

ALL' AVVOCATO

DON FAUSTINO GAGLIUFFI

CHE TROVAVASI ALLORA IN VERONA.

Verona, or dolorosa e trista,
In pianto al tuo partir tutta si sfaccia.

ALBERTO LAZZOLA.

La dotta man, che su i funerei sassi
Tal pose di Latin sensi tesoro,
Che ben potrebbe gloriarsi di loro
Morcelli, gloria Italiana, e Schiassi,

Tien la croce sul cor, che inmoto stassi,
Che più che il labbro le dica *T'adoro*;
Nè da porre lasciò nell'antic'oro
Requie preghi a Del Bene ognun che passi.

O di Latini numeri possente,
Gagliuffi, lieto nosco e nosco afflito,
Sarai tu indarno a sì gran duol presente?

Rammenta che per te fora delitto
Rimirar quest'ignudo avel recente,
E non lasciarlo di tue note iscritto.

IN MORTE DEL MARCHESE

UBERTINO LANDI

DI PIACENZA

ALLA ZIA DI LUI MARCHESA LANDI BELLISOMI

DI PAVIA.

Orto fanno lassù col nostro occaso.

Tasso nelle *Rime*.

Perchè venni, o Piacenza, alle tue porte,
 E all'eccelso de' Landi ospital tetto?
 Perchè vidi quel misero consorte,
 Che si strignea quel raro figlio al petto?

Perehè l'ore mi parvero sì corte
 Al fianco del sublime giovinetto?
 Abil con pena degg'io ben lunga e forte
 Seontar di quelle brevi ore il diletto.

Ma però, cara Donna, aneo mi duole
 Ch'or non son sulla Trebbia o sul Tieino,
 Con voi meseendo lagrime e parole.

Avria qualche conforto il mio destino,
 Se il core oppresso, che sol pianger vuole,
 Piangere al men potesse a voi vicino.

NAPOLEONE GIUSEPPE DALLA RIVA.

Ahimè! che con sagace occhio tu vedi
Nella famiglia letterata i vari
Morbi, che affliggon l'alma, e i lor rimedi,
E con nobil dettato altrui gl'impari;

E della vita poi così t'attedi,
E di men sì cupi e solitari,
Che in te crei questi morbi, e ombroso eccedi
Quello a temer che men rendeali amari.

Oh, d'una saggia, tenera, gentile
Sposa se osavi d'affrontar l'amplesso,
A costei, ch'or su te piange, simile!

Non versavi atro fiel sovra il suo sesso,
Non t'era il nostro secolo sì vile,
Non ti affrettavi il funeral cipresso.

(*) Scrisse, oltre varie altre cose, un Opuscolo *Intorno alle malattie morali de' letterati e a' rimedj loro*, tra i quali si annovera il non prender moglie. — Teresa Albarelli Vordoni ha pubblicato per questa morte un sonetto degno dell'illustre sua penna.

IN MORTE DELL'ABATE

ANTONIO ZAMBONI.

Sa rare et vaste intelligence n'est étrangère à aucune science,
son coup d'oeil profond embrasse la cause et l'effet de chaque chose.

Misteri di Parigi, Serie IX, Capit. III.

A pochi, come a te, Zamboni amato,
Quel versatile ingegno Iddio concede,
Che sentir pote Omero, intender Plato,
Seguir Pindaro, e star con Archimede;

Che il più bel fiore del saver passato
Coglie e del novo, e in ambi acuto vede;
Ingegno, ch'opre sembra a lasciar nato,
Ch'a sì rara eccellenza acquistin fede.

Ma il tuo cor l'alta smania in sè non desta
D'infuturarsi; e, all'apparar contento,
Quanto sa, quanto val, non manifesta.

Onde il tuo disparir vuol più lamento;
Chè mentre il men d'altrui nel mondo resta,
Il più di te teco nel mondo è spento.

DI AGOSTINO CAGNOLI

DA REGGIO.

La cerva e il corvo lungo tempo acampa;
Ma il cigno loto e la colomba muore.

VARCHI.

Te qualifichi pur come gli piacque
L'alto Seguitator del tuo Bojardo,
Cui tu davi la madre e che in te nacque;
Più giocondo non sei, (*) Reggio, al mio sguardo!

Di corpo fral, se di virtù gagliardo,
Ahi! delle tue Colline il Cantor giacque.
Con letizia non più, con lutto io guardo
In te poggi e vigneti ed ombre ed acque.

Ripeterammi un flebile eleisonne
Sempre ogni tempio della tua cittade;
Per le vie sclameranno uomini e donne:

*Sì bravo, buono, giovane, a pietade
Il poveretto, che sotterra andonne,
Move ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.*

(*) Reggio giocondo, e Modena feroce.

FURBIO Cant. III. St. 39.

Ma perchè cercar pregio in terra o grido,
 Se in Ciel più lieta e gloriosa meta
 Ha l'umana virtù d'Abila e Calpe?

TASSO nelle *Rime*.

La mia giovane vita e la matura,
 Stando o vagando, tutta quanta io spersi
 In crear vanamente, o polir versi,
 Onde sappia di me l'età futura :

A crescer le virtù si fida cura
 Chè non posi, e i costumi a render tersi?
 Chè non tenni i pensier meglio conversi
 In quel grande avvenir ch'eterno dura?

Ecco le penne desiose e pronte
 Batton miei Carmi per quest'aure e quelle;
 Ma di ben scarsa laude a me son fonte,

Assiduo di Pietà sull'orme belle,
 Non di lauro terren, ma questa fronte
 Io sarei giunto a coronar di stelle.

Per vincer le Sirene, che in sì blanda
 Foggia ai navigator recavan morte,
 L'Itacese da questa e quella banda
 Con cera dell'udir tura le porte:

Poi della nave all'albero comanda
 L'annodino multipliçi ritorte,.
 Dicendo: *Il vostro re, se mai domanda*
D'ir sciolto, e voi legatelo più forte.

Il Mondo a vincer, lusinghier ribaldo,
 Io gli orecchi empirò, Salvador mio,
 Con promesse del tuo dolce alveare;

E alla tua Croce mi terrò ben saldo,
 Albero del vascel caro dov'io,
 Tua mercè, fendo un periglioso mare,

FEL CONTE

DOMENICO MICHEL,

Ciambellano di S. M. I. R., Delegato di Vicenza, e assai benemerito di quella città al tempo del colera, dopo una grave malattia, a riaversi della quale stette lontano alcun tempo dalla sua residenza, preparandogliasi al ritorno un incontro solenne.

Quos effæta domi, quos prima reliquerat ætas,
Conveniunt.

TERAZIO *Lib. VI. v. 252.*

Ah! ben altro, o Vicenza, è questo giorno,
Che rivedere il tuo Pretore impetri,
Da quando le tue vie correre intorno
Tra piscidi il vedevi e tra feretri:

Ovver da quando, di loro arte a scorno,
I Fisici su lui pensosi e tetri
Stavano, cinto il pretorian soggiorno
Di faci pie, di supplichevol metri.

Oggi palazzo e foro manifesta
Il comun gaudio, e case e templi e strade;
Sin l'infelice in duolo oggi non resta.

E dritto è ben che sì gentil Cittade
Renda di gratitudine e di festa
Quant'ebbe di soccorso e di pietade.

A BENNASSU MONTANARI

IN VERONA

GIUSEPPE CAPPAROZZO

IN VENEZIA

PEL PRIMO GIORNO DELL'ANNO 1841.

**Surgat, amice, novus lapsis felicior annus;
Sit tibi firma salus, ut mihi firma fides.**

meum, Castrice, dulce iatus.

MARZ. *Lib. VI. Epig. 68.*

D'estro il tuo voto, e più d'affetto, ardente,
Volato a me coll'iniziar dell'anno,
Ma, dianzi, al regno ove i Beati stanno,
Esaudir si compiacque il Ciel clemente.

È ver, da mesi, tanto un dì frequente,
Del casso l'affollar mi sparmia affanno;
E pur quasi del pro maggiore il danno
Reputo, e più che lieto io son dolente.

Scorrere in me dovea sì facil vita
Quando tu, soggiornando a me dappresso,
Render la mi potevi appien gradita.

Oggi questo vigor, eh'io bramai spesso,
A vie meglio sentir la tua partita
Valmi, e quanto di me manchi a me stesso.

AD ANTONIO MANZONI,

CHE CON UN SALASSO SALVÒ LA VITA ALL' AUTORE

QUAND' ERA INFANTE.

. *repostum*
*iudicium.**VING. EN. Lib. I.*

I miei, salvi da te, giorni, infanti,
 Manzoni padre (*), col tuo breve acciario,
 Un ben, che, a te l'affetto mio concili,
 Sono, o un disastro da tener discaro?

Egri, è ver, gli anni miei corsero, o esili;
 Questa vita per tutti ha troppo amaro;
 Pur gradevoli studj e cor gentili
 Molto per me dell'amaror tempraro.

Dio godrei, di qua tolto alma innocente,
 Meglio per altro a un meritar, che costa,
 Fa di sè parte l'increata Mente.

Tal nodo sciorre or non poss'io; riposta
 Nel futuro si sta, non nel presente,
 Mio terren salvator, l'alta risposta.

(*) Esercitò con lode la chirurgia anche il figliuolo Luigi.

IL SEI APRILE DELL' ANNO 1827

GIORNO DELLA VERGINE ADDOLORATA.

AL PETRARCA.

Mille trecento e ventisette appunto
 Sull' ora prima, il dì sesto d' aprile,
 Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.

Petr.

• Quest' anno venzettesimo, d' aprile
 Compie questo dì sesto il secol quinto
 Da che nell' affannoso labirinto
 T' intricasti d' Amor, Spirto gentile.

E l' alto oggi membrian lutto virile
 Di Vergin, che (*) non pianse il figlio estinto,
 Di lei, cui tu ne' lacci, ond' eri avvinto,
 Mercè chiamavi con pietoso stile.

Ahl di quel sesto dì, ch' or si rinnova,
 Se tu, salito non ancor sull'etra,
 La vanitate conoscesti a prova;

Da lei, che in gaudio il duol volse, m' impetra
 Ch' io pur da quegl' intrichi il piè rinnova,
 Che alle glorie di lei sacri la cetra.

(*) Chi ha in mente il *Juxta crucem lacrymosa* d' un innografo ricordi ancora dello *Stantein lego, flentem non lego* d' un teologo.

TROVANDOSI L'AUTORE

IN MANTOVA.

patrias illuminat umbras.

STAT. Teb. Lib. X. v. 603.

Sul fiume che cantar Titiro udio:

Barbari mieteran le nostre biade?

Come il bel margo e l'ombra persuade,

Alto pur anco il Sol, m'aggrava io.

Con Tiresia e con Manto il pensier mio

Era, dalle Beotiche contrade

Non venuta a crear la sua cittade,

Che poi che il genitor di vita uscìo.

Oh di Tebe alla nobile Indovina,

Io fra me dissi allor, quanto somiglia,

Tal (*), che mi vive qui, rara cugina!

Del padre, che Tiresia è nelle ciglia,

Guida e conforto al bujo, ov'ei cammina,

È solo questa pia canora figlia.

(*) Caterina Murari Risenfeldt.

TROVANDOSI L'AUTORE NELLA DETTA CITTÀ,

ED AVENDOSI AMMIRATO

UN RITRATTO DI VITTORIO ALFIERI,

LAVORO DI BELLA MANO.

. Manto

Dal suo puro e tranquillo e dolce lago

Accresce le sue laudi antiche e nove.

TASSO nelle *Rime*.

O enèa cittade, che a me fan sì cara
 Rovildo (*), Emira, ed i lor dotti amici,
 Nel cui blando aere il petto egro ripara
 Dagli aspri soffj delle mie pendici;

Non sia mia cetra di coneenti avara
 Con queste, a Maron sacre, ombre feliei,
 Co' nuovi, che le faci, o il Sol, rischiara,
 Della scena alle Dee sacri edifici;

Ove i cor l'irto scuote Astigian fosco,
 Che, da leggiadra man così ver finto,
 Par che mediti aneor pugnali e tòsco.

Perdoni di Possagno il Fidia estinto;
 Più che sculto da lui nel tempio Tosco,
 Invece io vorrei da quella man dipinto.

(*) Girolamo Murari, e Caterina Murari Risenfeldt.

SULLO SCORCIO DELL'ANNO 1848

ALLA NOBIL

LAVINIA CARTERI CONTESSA DA LISCA.

Solo e pensoso i meridiani passi
Dopo assai mesi lentamente io movo
Fuor della porta, dove al Mincio vassi;
Ma quanta, oimè, cupa tristezza io provo!

De' viali castagni io pochi or trovo;
I più son fusti dolorosi e bassi,
Senza i lor gelsi i convicini sassi,
Arsi i tetti, e silenzio orrendo e nuovo.

Pur non di ciò pianto maggior le gote
Bagnami; piango che sul mio sentiero
Più, qual fido solea, venir non pote,

Con te, co' sàggi figli, ond'iva altero,
Il degno sposo tuo, cara nipote:
Ch'esso ancor s'irei tempi all'avel diero.

SULLO SCORCIO DELL'ANNO SUDDETTO

A VICENZA.

Richiameranno, alta del Ciel Signora,
 Il tuo popol fedel le sacre squille
 Su questo monte, e biancheggiante ancora
 Il vedrò, spero, delle rase ville.

Del lino, ove il gran Papa si colora
 Fra i sobrij vetri e le frugali argille,
 Trovò le tronche e sperse parti e unille
 Zelo che la sagace arte avvalora.

Ma chi, povero Trissino, ti rende
 L'unico della tua suora figliuolo,
 A terra steso da bombarde orrende?

Chi, diletto Carrer, rende al tuo duolo,
 Còlto immaturo da sì rie vicende,
 Giusti (*), splendor di quest'ardito suolo?

(*) L'abate Arcangelo Giusti.

AD UN BRONZO

rappresentante l'Apollo di Belvedere, che Stefano Du Pre
regalò a Luigi Carrer, e questi lasciava in morte
a Beninassù Montanari.

. volato
Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il mostro, che ferì col dardo.

PINDAR. nelle *Epistole*.

Pegno d'un infelice a un infelice,
Nume oggi mio, che misero pur sono,
Non perchè l'egro petto ognor mi dico
Che tra lo starne e il girne anch'io tenzono ;

Ma perchè lagrimevole abbandono
Fa lungo il poco che di star mi lice ;
Te non darei per te, che il più bel dono
Sei dell'arte de' marmi avvivatrice.

A me varia armonia tu rappresenti,
La tacita armonia de' nostri cori,
Quella, cara così, de' suoi concetti,

L'abbietto mostro, da te vinto, accenna
L'Oblio, contro cui sorgono i Migliori ;
Tu col dardo il vincesti, Ei colla penna.

ALLA NOBIL DONNA

ADRIANA RENIER ZANNINI

PEL MEDESIMO BRONZO.

Affettuosa Donna, ch'hai raccolto
Del fido amico gli ultimi respiri,
E rimirato pien di morte un volto
Che tanti suscitò dolci deliri;

Ma che, dal caro vaneggiar poi sciolto,
A Dio teco rivolse i suoi sospiri,
E me, che pur l'amai molti anni e molto,
Rammentò pochi istanti anzi ch'ei spiri;

Quel, che per me dal suo funereo letto
Bello ti commettea pegno amoroso,
Fregerà le tue stanze, io tel prometto,

Quando al nuovo mio stato doloroso,
Ed all'antico trambasciar del petto
Porrà fine del tumulo il riposo.

LUCREZIA E SUSANNA.

Gli alti, onde fregio ha il ver, fasti Tarpei
 S'io apro, e leggo dell'ardita moglie,
 Che il sen bianco piagò 'quando da 'lei
 Partì Tarquinio colle sazie voglie;

E se in altri, ove schietto il ver s'accoglie,
 Leggo di quella, che due tristi Ebrei
 Colser dell'orto tra le opache foglie
 Dicendo: *O cedi, o morta e infame sei;*

E come salda ella rispose e pia:
*Di questa fama il bel candore oscuri,
 E morte in me si scagli acerba e 'rida;*

Sclamo: di Varro i Dei dan, che l'uom curi
 Parere, ma tu dai che buono ei sia,
 Verbo atteso, o venuto, a farci puri.

PER UN'ACCADEMIA

SOPRA

IL SANTO NATALE

TROVANDOSI L'AUTORE IN ROMA.

Spesso dal proprio tetto al non distante
 Tetto venia Caton di quel buon Curio,
 Che non fu a Pirro di propizio augurio
 Quando l'oro ne rise e l'elefante;

E, venerato con umil sembiante
 Dell'uomo grande il piccolo abiturio;
 Prisc'uom, dicea, la tua memoria ingiurio,
 Se anch'io non son di frugal vita amante.

Oggi nell'ora, che più infredda e annotta
 Di Palestina l'aere sereno,
 Fra que' pastori è l'orma mia condotta.

Agli avidi desir non porrà freno,
 Bettelemme, la povera tua grotta,
 Il vil presepe, gli animali, il fieno?

Faber et filius fabri.

Mat. 3. Mar. 6.

Si, d'umil fabbro il figlio in lui si mira;
 Ma il figliuolo non men del Fabbro eterno,
 Che con un detto sol compone e tira,
 Non d'ascia o di martel coll'uso alterno,

Questa ruota del mondo, la qual gira
 Sovra sì giusto ed inconcusso perno;
 E dove tanta exterior s'ammira
 Bellezza, e tanto magistero interno;

E Fabbro Ei pur; chè il Genitor, nell'atto
 D'oprare, l'oprar suo vuol che gli approvi
 Tal Figlio, e nulla senza lui s'è fatto.

Fabbro che al fin, per guasti sempre nuovi
 Visto il comun lavor logoro e sfatto,
 Il rifà col suo legno e co' suoi chiovi.

DETTO

AD UNA MENSA DI SPOSI.

Vista onde il Ciel si bea, donna e marito,
 Che accesi e casti, e in viso e in cor contenti,
 Fra gli amici modesti, e i pii parenti
 Seggono al dolce nuzial convito!

L'ebbro tripudio, a' turpi motti ardito,
 Non tinge di rossor gote innocenti,
 E i futuri mirar può ne' presenti
 Di santa speme l'avolo nudrito.

Chè invisibil qui sta Lui, che nel petto
 De' sposi, ch'Ei legò, muta in divino
 Il basso e non costante umano affetto;

Come la debole acqua in maschio vino
 Mutare il vide al pronubo banchetto
 L'attonito di Cana architricelino.

Di Vedova Naimite il frutto solo,
 Ahil testè reso fredda spoglia e smorta,
 Tra sospiroso comitante stuolo
 Move della città fuor dalla porta.

Entrando il Nazareo, ferma chi 'l porta,
 Intenerisce del materno duolo;
Io tel comando, levati figliuolo,
 Dice; e la giovin salma ecco risorta.*

Nel bujo della colpa e dell'errore
 Assai più morto il misero Agostino,
 Era della fedel madre il dolore;

Ma vince assiduo pianto il cor divino;
 Lui fa suo trofeo Grazia e suo dottore,
 E allo stesso gran Paolo il pon vicino.

ALL' ABATE TALIA,

RIVEDUTO NEL MONASTERO DI PRAGLIA

DOPO CH' EGLI VI RIVESTÌ L' ABITO

DI SAN BENEDETTO.

fa che ti ricordi
 Di me nelle orazion tue grate a Dio.
Furioso Canto, 42. St. 14.

Non sol dopo anni e guai Te per vedere,
 E unirmi teco in rispettoso amplesso,
 Movo all'Euganeo tuo prisco recesso,
 Ai gravi chiostri ed alle celle austere;

Ma perchè ne' tuoi lunghi miserere
 Dell'eterno al cospetto anch'io sia messo;
 Io che nè di seguir, nè d'odiar cesso
 Una larva di gloria e di piacere.

E tra gli angioli santi, del cui zelo
 Meglio la mia speranza s'assecura
 Che a Dio rechin tua prece, ah! non tel celo,

È quella (*), un dì terrena Creatura,
 Cui tu schiudevvi, or compl l'anno, il Cielo,
 Sicchè Padoa tornò muta ed oscura.

(*) La contessa Luigia Boncompagni Pappafava.

LA MESSA.

AL CIGINO

DON CARLO CONTE PORTALUPI.

Oh sacrificio del cristiano altare,
 Che tutto compie in un subbietto e assembrà!
 Il nume è qui, che il ciel la terra e il mare
 Fece, nè par, benchè con sangue e membra:

Qui l' sacerdote, che, qualor più sembra
 Dio la rovente folgore lanciare,
 Pur col mostrarsi, la pietà gli membra,
 E subita nel cielo iride appare:

Qui l'ostia, ma pacifica e inermata,
 Ancor discesa dai superni chiestri,
 Di quest' altra sua morte ancor contenta:

E qui la colpa: poichè, oh azeani, oh mostri!
 Qui Dio delitto (*) in faccia a Dio diventa,
 Tutto coperto dei delitti nostri.

(*) *Ecce qui non novet peccatum, pro nobis peccatum fecit;*

S. PAOLO ai Corinti. *Lettera 2. Cap. 5. Vers. 21.*

IL SACERDOTE.

AL NIPOTE

DON LUIGI CONTE PEREZ.

Positus est in ruinam et resurrectionem multorum in Israel.

S. LUCA *Cap. II, v. 34.*

Il drago dell'arcana Apocalissi
 Dal Ciel vidi precipite cadere,
 E seco trar le più lucenti sfere,
 E popolarne i solitari abissi.

Sospesa poi delle striscianti fiere
 Vidi una in bronzo e a lei mille occhi fissi
 Di piagati, e le fonde ulceri nere
 Guarir chi lei fissava, e fra me dissi:

Questi è il buon sacerdote, e quegli è il tristo,
 Che molti, non sè pure, uccide o sana;
 Donna, più ch'altri presso, ivi anche ho visto,

Guatante con dolcezza sovrumana
 Nel serpe, qual Maria guatava in Cristo:
 Luigi, era tua madre e mia germana.

AL REVERENDO

DON GIOVANNI BERETTA

Che celebra per la prima volta nella chiesa del Ginnasio, ove educati vennero in tempi diversi il novello sacerdote, e il poeta.

In questo tempio, in questi chiostri, a parte
 Del saggio affetto di cultor gentili
 Anch'io fui, ma non nacquero simili
 Le sementi in te, Amico, e in me qui sparte.

Tua delizia oggi son le austere carte
 De' profondi Gregori, e de' Basili;
 Perduto io vo dietro fioriti stili,
 Che di giugnere al Ciel non mostran l'arte.

Dell'altar qui tu movi ai santi arcani;
 Io vil rimango fra la turba sciocca
 D'amor, di gloria co' pensier profani.

Amico, se pietà di me ti tocca,
 Priega Dio, che a te vien, che il cor mi sani,
 Che suoi sien gl'inni, che il mio labbro scocea.

AL REVERENDO

DON GIOVAMBATTISTA PELLISINA,

Che, detto il discorso de' morti e perduta l'ava paterna pochi
mesi innanzi, celebra per la prima volta.

Tu che al cader delle autunnali foglie,
Nuovo orator, ma intrepido e facondo,
N'hai là tratto, ove foco e intense voglie
Purgano la caligine del mondo ;

E mostro, che il divin sangue la toglie
Dell' Agnel mansueto al par che mondo,
Di padre in core, di fratel, di moglie
Molcendo con pia speme il duol profondo ;

Una cara saluta alma, che vola,
Già tersa, in grembo del suo bel desio,
E alle compagne dice, a cui s'invola :

*Il diletto figliuol del figliuol mio
Così la sete del mio cor consola,
Sua prim' ostia per me levando a Dio.*

IL CONTE

PIETRO DI SEREGO ALLIGHIERI

D'ANNI SETTE

AL SUO ISTITUTORE

CHE PER LA PRIMA VOLTA

SAGRIFICA.

Dolce Maestro, se così t'ascolta
Quel Signor che creò le Stelle e il Sole,
Che al santo mormorar di tue parole
Il venera in tua man la turba folta;

Se in core hai tu bella amistade accolta
Per me, cui tanto lo spiacer ti duole,
Che tutto a compier, che da te si vuole,
Posi e porrò mai sempre industria molta:

Pregalo che a te ognor docile io sia,
E, com'Ei già fanciul pe' nostri errori,
Docile al babbo ed alla mamma mia:

Che presto io possa gli emoli migliori
Vincer de' studj nella scabra via,
Com'Ei nel tempio un dì vinse i Dottori.

Sacrificando per la prima volta nell'Oratorio domestico della sua campagna, circa il tempo di Pentecoste, un nipote dell'autore che ha di molti fratelli e non più in vita la Madre.

Ah! no che sola in questi dì le piume
Non istende, e per questo aer sereno,
La Colomba (*) che, asceso il Nazareno,
Il Cenacolo santo empla del Nume.

Di quell'ardor beata e di quel lume,
Altra è seco che, pur quando terreno
Nido covava col fecondo seno,
Dell'occhio al sommo Sol volgea l'acume.

E or ch'ella *Gloria in Cielo e in terra pace*
Nel caro nido da un suo nato ascolta,
Batte i candidi vanni e si compiace.

E l'oliva lassù, Fratelli, còlta,
Ch'ha in rostro, lascia qui, pegno efficace
Di concordia, che a voi mai non fia tolta.

(*) La colomba è il simbolo generale dello Spirito Santo, le lingue di fuoco il simbolo particolare di quella circostanza. Raffaello in uno de' famosi arazzi del Vaticano e Tiziano, per tacer di troppi altri, misero nel Cenacolo la colomba insieme colle lingue; *ut pictura poesis*.

DON GIOVANNI BELTRAME

Che l'autore trovò succeduto nella rettoria di Gargnago
al reverendo don Giambattista Spada.

. primo avulso non defici alter
Aureus.

VIRG. *Eneid. Lib. VI, v. 143.*

Visto, or fa un anno, a questo gregge torsi
Un pastore, ch'io molto amo ed approvo:
Ahl gli usati, diss'io, eol pastor novo,
Or dotti, or santi, io non avrò diseorsi.

E oggi pur, come ai lieti anni trascorsi,
De' miei fidi Congiunti al colle io movo,
Nè dissimil dal primo il pastor trovo,
Nè attigno al fonte suo men larghi sorsi.

Patrio Clero, a te innanzi io mi prosterno,
E vera in te la sacra arbore onoro,
Che sottomise al pio Trojan l'Averno.

Per voler del celeste Consistoro
Se un ramo è svelto, pullulare io scerno
Subito un altro ramo, e tutti d'oro.

PER L'INGRESSO

DI NUOVO PARROCO

Alla villa d'Illasi in tempo di primavera, e poco dopo che abbellito
 erasi di vaghissimo laghetto il parco Pompei.

Come nitida appar questa verzura,
 Questa tinta de' fior com'è vivace!
 Agnello in prato, in selva augel non tace,
 Sole mai non raggiò luce sì pura.

Il bosco forse, il monte, e la pianura
 Del recente laghetto si compiace,
 Onde osava supplir l'arte sagace
 Quello in che sol qui difettò natura?

Ahl ben, più che terrestre, ella è divina
 Quest'insolita gioja, e al buon pastore,
 Che superno voler fa propria legge,

La valle oggi tripudia e la collina,
 L'arbor s'infronda, s'incolora il fiore,
 Cantano gli augelletti e bela il gregge.

VANAGLORIA.

Gloria in altissimis Deo, et in terra pax
hominibus bonae voluntatis.

S. LUCA. II. 14

Piovon le nubi in Oriente il Giusto,
E degli angeli il coro un inno scioglie:
Gloria negli alti Cieli al Nume augusto,
E in terra pace all'uom di rette voglie.

Ma l'uom, ch' avido fu d'onore ingiusto
Quando ancor non vestia ficulnee foglie,
Il prisco ad appagar superbo gusto,
La discesa dal Ciel pace a sè toglie.

Chè non fa l'uom con Lui, che a' regi impera,
Quel che con David fa Gioabbo il prode,
Che, spugnata d'Ammon la ròcca altera,

L'imminente monarca attender gode;
E, s'io prima entro con vittrice schiera,
Usurpo, esclama, del mio re la lode?

NEL SOLENNE INGRESSO

D' un parroco alla parrocchia medesima del poeta, ma donde
 questi partiva perchè la casa v'era soggetta
 alle inondazioni dell'Adige.
 Sotto essa parrocchia è il pubblico Cimitero.

È ver ch'io, che provai come non raro
 Co' suoi torbidi flutti ed iracondi
 L'altero fiume questo ovile inondi,
 A più sicuro ovil fuggo e riparo;

Pur, diletto pastor, non ho men caro
 Che tu nudrisca questo gregge e mondi;
 E belati amorevoli e giocondi
 Ne levo anch'io degli altri agnelli al paro:

E in pensar godo che sei tu, che guardi
 L'amato campo, dove a sonno pio
 Chiudon, ora è quint'anno, i dolci sguardi

Tre (*) Cari, che fean lieto il viver mio;
 Campo, laddove andrò, forse non tardi,
 A riposar fra que' tre Cari anch'io,

(*) Ippolito Pindemonte, Carolina Pompei, ed Anna Schio
 di Serego Allighieri morti pochi mesi l'uno dopo dell'altro.

PER MONACA.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro,
aptus est regno Dei.

S. LUCA, *Cap. IX*, v. 62.

Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram
gloriam, quae revelabitur in nobis.

S. PAOLO ai Rom. *Cap. VIII*, v. 18.

Costei pria molle ai più gentili affetti,
Ond'è che il cor di tal diaspro avvolga
Che lagrima non versi, o sospir sciolga
Or che abbandona i genitor diletta?

Di maestro divin memora i detti:
*Nessun che coll' aratro il terren svolga,
Se desiosi sguardi addietro volga,
Di Dio nel regno penetrar s'aspetti.*

Chè le chiome sudate, e la riarso
Pelle ai caldi importuni, agli aspri geli,
Fatica sono indegna troppo e scarsa

Alla mercede, che otterràn ne' Cieli,
Quando accolta sarà la messe sparsa,
Dal buon padrone gli operai fedeli.

AL MOLTO REVERENDO

DON GIUSEPPE SEGA,

Già maestro di metafisica del poeta, ed allora suo confessore,
eletto arciprete della parrocchia d'esso poeta.

Quale il buon Paolo al Senator d'Atene,
Che sordo al ver non perdurò, nè muto,
Mostro tu m'hai, che a fine ugual non viene
Il liber' uomo ed il costretto bruto.

M'inculchi or tu, che il nappo odiar conviene
Da Giovanni alla Druda in man veduto,
E le chiavi per me volgi, che tiene
Pietro non una volta ei pur caduto.

E tu, (poi ch'oggi alto voler t'invita
All'ovil caro, dove anch'io soggiorno
Fiacco agnel, ma che i paschi ama di vita)

L'estremo cibo a me recando un giorno,
Spero conforterai la mia partita
Per quel viaggio che non ha ritorno.

Per la statua, nella piazza di Castiglione delle Stiviere sopra
la fontana, d'una Domenica Calubini, la quale, come dice l'epigrafe,
maluit mori quam foedari.

Ben a dritto ove il loco è più solenne,
E dove chiara e fresea acquosa vena
Lor secchi a empir le forosette mena,
In marmo star la Calubini ottenne,

Esempio del suo sesso, e onor perenne
O Castiglion della tua balza amena;
D'altra età, d'altra terra, altra Pedena,
Che, pria che si lordar, morir sostenne.

E voi (*) Patrizie dei vicini chiostri
Le illustri alunne qua portate e a gara
Ogni gentile a lei vulgar si prostri.

Onoro Quel ch'ha tra voi tempio ed ara,
Ma molta turba dei Gonzaghi vostri,
Per Dio! non tanta nobiltà v'impara.

(*) Le signòre Vergini di Castiglione, nobili la più parte,
non hanno clausura.

AL MARCHESE

GIAN CARLO DI NEGRO,

Nella cui *Villetta* in Genova si celebra ogni anno l'inaugurazione
del busto di qualche insigne Italiano.

Si, fra queste canore ombre ospitali,
E scolpiti io vorrei fra questi Dotti,
Due vanti delle mie rive natali,
Di vita, qual di paglia, incorrotti.

Cesari è l'un, che per sì bei viali
I peregrini passi ha un dì condotti,
E ne' suoi celebrò scritti immortali
Il tuo (*) Sauli Alessandro, il tuo Assarotti.

L'altro è Ippolito mio, che dove ha mostro,
Non l'Anglo i non simmetrici giardini
Aver creati, ma l'ingegno nostro ;

Per terrestri prospetti e per marini
Magnificò nel suo perenne inchiostro
I prossimi recessi Lomellini.

(*) Vedi il panegirico del beato Alessandro Sauli; l'Assarotti fu lodato dal Cesari in un ragionamento sulla scuola de' sordi e muti. Più abbasso si allude ad una dissertazione del Pindemonte *Sui giardini Inglesi, e sul merito in ciò dell'Italia.*

AL DETTO MARCHESE.

Vagheggiando la florida riviera,
 Che la marina Ligure incorona,
 Il tuo porto ospital lascio, Savona,
 Di giro angusta, ma di grido altera.

A (*) Colombo un saluto, uno a Chiabrera
 Manda il plettro, che mai non m'abbandona,
 E tal senso in due voci allor mi suona,
 Ch'io nel Ligure mar non vo' che pera.

I salutati Spirti ecco hai d'intorno,
 Che il ciel sereno, e faran cheto il mare
 Nel tuo facile a Genova ritorno:

Tu ringrazia per lor, com'Ei t'appare,
 Chi nel verde suo tempio un sacro giorno
 A' gran nomi ivi assegna, inni ed altare.

(*) Anche convinto delle ragioni del dottissimo padre Spertorio, che prova il Colombo nato in Genova propriamente, mi parve lecito di far comparire in Savona l'Ombra di lui insieme con quella del suo poeta Chiabrera, che il Colombo fa Savonese; anzi, introducendo il Chiabrera, paruto mi sarebbe di dargli una scortese mentita, togliendo assolutamente Colombo a Savona.

ALLA CONTESSA

ADELAIDE BURI POMPEI

LISTA DELLE STABILITE NOZZE D'UNA SORELLA.

GENOVA 1837.

O Genovesi, chi la via mi mostra,
 Per dove un popol, che voleasi schiavo,
 Negò di spigner oltre il bronzo cavo,
 Onde fin ebbe l'oppressura vostra?

Tal via ch'io baci; il labbro mio si prostra,
 Plebei sublimi, all'ardimento bravo;
 E più amo, Adelaide, il tuo grand'avo,
 Che tal gloria cantò (*) d'Italia nostra.

Ma del grand'avo a me qui l'Ombra: *Insano,*
Taci l'ire de' popoli tremende,
E loda il ciel della città di Giano.

E incorona di sue rose stupende
Vergine, del mio sangue, che la mano
*Alla mia cetra (**), e a garzon degno, stende.*

(*) Nel IV libro della *Coltivazione del Riso*.

(**) La sposa faceva versi.

VISITANDO IN SAVONA

LA CAMERA DI PIO VII.

Del buon tuo Gabriel cetra contenta,
Cedi all'ardir, che in questa man ti pone.
Colombo non sarà la mia canzone,
Chè merto più vicin l'estro mio tenta.

Qui cameretta umil mi si presenta,
(Camera ho da chiamarla ovver prigione?)
Che vide un bianco crin da tre corone,
Qual gagliardo, che dura e non lamenta.

Si cinse di splendor, crebbe lo Stato,
L'arti favoreggiò l'ottavo Urbano,
Cetra, sulle tue corde un di cantato.

Ma vecchio e stanco Pio, da' suoi lontano,
Pati pel Giusto cui dannò Pilato.
Meglio il carcer di Pier che il Vaticano.

PER LA CASA DEL BOCCACCI

Visitata dall'autore partita appena da Certaldo la marchesa
 Carlotta De Medici Lenconi proprietaria
 della casa stessa.

Del tempo struggitor tolta alle offese
 Quando Carlotta gli occhi ebbe in lei vòlta,
 La magion scorgo, il pinto aspetto e i molti
 Volumi, onde immortal Questi si rese.

Ma come avvien che nè di sè cortese
 L'Ombra mi sia, nè alcun suo motto io scolti?
 Presso è il tempio, che lui tien fra Sepolti;
 Corro, e si parla Ei che mia brama intese:

*Troppo tardi giugnesti; alle native
 Aure di ritornar libero io fui
 Sin che Carlotta d'Elsa (*) aggian le rive,*

*Onde me gradir vegga i favor sui;
 Lunge lei, non lasciar mi si prescrive
 Di quest'arca gli orror gelidi e bui.*

(*) Scorre sotto Certaldo.

LA STRADA SBAGLIATA.

Toltomi alla solinga ardua Volterra,
 Che i Ciclopi murâr d'enormi sassi,
 Del gran Novellator cerco la terra,
 Ma, di Certaldo in vee, ecco Gambassi.

L'abbietta ingiuria a stento il labbro serra
 Contro la guida de' fallaci passi;
 Nè al cieco (*) Artista, che non è sotterra
 Col grido, io penso, nè che al loco il lassi.

M'infrena altro pensier, dicendo; lieve
 È disastro per te ch'abbi smarrito
 Questo calle sì frivolo e sì breve;

Bada più tosto, se da te sia trito,
 Ovver perduto, il buon cammin, che deve
 Capo mettere un dì coll'infinito.

(*) Giovanni Gonnelli, detto comunemente il Cieco di Gambassi, che col solo tatto coglieva la somiglianza della fisionomia, *Artificemque suo ducebat pollice vultum.*

PER UN QUADRO

Che vedesi a Pitti rappresentante Giosuè e Caleb che portano lo ammirato grappolo della terra promessa. Al signor Giacomo Levi di Mantova che detto aveva di raggiungere a Firenze l'autore.

Salutem suam hic ante conspectum suum gerit; ille post dorsum: hic semper videt, ille semper relinquit.

Sant' AGOSTINO.

Fra questo d'Arte e quel portentoso raro,
Ecco il vermiglio grappolo soave,
Che pende e goccia dall'amata trave,
E che di Cananea que' due portaro.

Chè nol vedi con me, Iacopo caro,
Qual testè l'amor tuo promesso m'ave?
Forsi ad un ver salubre, onde se' ignaro,
Aprirebbe il tuo cor divina chiave.

Que' due stan sotto al benedetto pondo;
Ma primajo chi vien gli volge il dorso;
Fisa le ciglia in lui chi vien secondo.

Ombra, figura è qui; preghiam soccorso,
Sì che attigna il tuo labbro sitibondo
Del succoso racemo il vital sorso.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE CAPPAROZZO.

Ecceitator di gaje, e care al mondo,
Satirichette e lubrichette risa,
Volentier vidi Guadagnoli in Pisa,
Qual nello stil, nel conversar, giocondo.

Certo è buon naso il suo, pur non ti ascondo
Che amici ho nasi di più lunga guisa;
Molto del mio Giuseppe in lui s'avvisa,
Ma più smilzo sei tu, più rubicondo.

È ver però che, come spesso ho udito,
Più che altronde, venir dal patrio amore,
Che al natio simil paja estranio lito;

Così forse di te traccia maggiore
Mostrommi di Talla nel Favorito
L'amistà, che per te mi bolle in core.

TROVANDOSI L'AUTORE

IN LIVORNO L'ANNO 1841.

Tutto in questa Livorno è merci e argento;
 Sol v'adopra una fiera alta eloquenza
 Chi la pugna narrò di Benevento,
 E l'assediate misera Fiorenza.

E qua giunto l'incognita presenza
 Anch'io del truce prosator non tento,
 Quando so chi fè dolce sperienza
 Del vivace occhio e del cortese accento?

E fra le braccia sue dirgli non oso;
Se del buon Pindemonte, e più d'un tratto,
Narrando allegghi il verso affettuoso,

Sì abbiotto l'uom com'è da te poi fatto?
Come un amaro dardo sanguinoso
Lanciare ardisci contro il gran riscatto?

TROVANDOSI L'AUTORE

IN BOLOGNA

POCHI MESI DOPO IL MATRIMONIO

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI.

Io pervenni altra volta a questo tetto; .
Undici anni son corsi e parmi jeri;
E vidi questo caro Giovinetto
Trastullarsi di brandi e di destrieri;

Come la salma pria, pur l'intelletto
Ringagliardito poi d'alti pensieri,
Della patria membrò con stile eletto
I (*) pacifici fasti ed i guerrieri.

L'ospital sua magione entro io di nuovo,
E qui dalla Gentil non mi scompagno,
Infida a' nati colli, ond'io pur movo.

Lagnarmene dovrei, nè me ne lagno, . .
Sì per lui fatta la donzella io trovo,
E sì per la donzella il suo Compagno.

(*) Nelle Memorie storiche intorno alla vita di Arnaciotto de' Ramazzotti e di Giovanni II Bentivoglio.

AL SEPOLCRO DI DANTE

IN RAVENNA.

monumentum ejus adire ut templum.

PLIN. il Giov. *Lib. III, Lett. 7.*

Se del buon sangue tuo, magno Allighiero,
 Potè la (*) madre qualche goccia darmi;
 Se la mia scuola e i miei diletti fero
 Da' teneri anni i tuoi stupendi carmi;

Alle ceneri tue ben posso, io spero,
 Con fidente rispetto approssimarmi,
 Posso chiederti grazie e creder vero
 Che caro avrai d'alcun tuo dono aiutarmi.

Tienti l'alta tua rabbia Ghibellina;
 Il merto poco e l'umile mio seggio
 Nemici da domar non mi destina.

Que' rimbrotti, quel saldo arbitrio chieggio,
 Onde al fin te giovò Bice divina,
 Nè sempre, visto il ben, correre al peggio.

(*) La madre dell'autore uscì dalla famiglia de' conti di Serego degli Allighieri.

ALLA CONTESSA

MARIA TERESA DI SEREGO ALLIGHIERI GOZZADINI

E AL CONTE

GIOVANNI GOZZADINI

IN MORTE DEL CHIARISSIMO LORO AMICO

CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Ch'io rieda, o Cari, al bel Ronzano, or vostro,
 E d'Andalò una volta e de' Gandenti,
 Che d'onori s'allegra anco recenti
 Mercè, Giovanni, del tuo (*) dotto inchiostro?

Ch'io rivegga, passando, le *pungenti*
Salse (**), cui membra l'Allighieri nostro,
 E che in grembo all'amico ombroso chiostro,
 Qual tu, d'ingegno lavor nuovo io tenti?

Ah! con voi pur, pur fra sì amene piante,
 Sempre fisso in un torbido pensiero,
 Doglioso il core avrei, mesto il sembiante.

Chè più non m'è con voi dato vedere
 Chi *Una* illustre cantò *notte di Dante*,
 E spiegò l'aspra selva e le tre fiere.

(*) Cronaca di Ronzano.

(**) Inf. Canto XVIII.

TROVANDOSI L' AUTORE

IN RIMINI

PATRIA DI AURELIO BERTOLA.

Povero Aurelio, che di regno in regno
 Travalicavi, e d'uno in altro amore,
 Come il desio dell'inquieto ingegno
 Te sospingeva, e l'impeto del core;

Ma fedel sempre al tuo canoro legno,
 Della gioja compagno e del dolore;
 E lungo il patrio mare, al quale or vegno,
 Chiudesti in pace al fin del viver l'ore;

D'Adige mio tornando alle pendici,
 Ti spargo sull'avel nembo di rose;
 D'Adige, ove ne' tuoi giorni felici,

Me bimbo ancor, vendemmie giocondose
 Trovasti, e scene illustri, e lieti amici,
 E cari vati, e donne affettuose.

VISITANDO IL MONTE TITANO,

O SIA SAN MARINO.

Marin, che i duri marmi, onde oggi altari
 Sorgonti, pria quaggiù romper solevi;
 Poscia più fidi alla virtù ripari
 Cercasti in questi ronchi e in queste nevi,

Cui dalla lor Signora in don ricevi;
 E tu non ermo a cupi Solitari,
 Ma la frugal repubblica qui levi,
 Che spenta non mirâr gli Adriaci mari;

Dell'opra esulta: a barbe ed a cocolle
 Le badie venner tolte per ricchezza
 Di chiostri altere e per feraci zolle.

Dieci secoli e quattro di saggezza
 Conta questa tua figlia, che ognor volle
 Colla sua povertà la sua salvezza.

PEL CAVALIERE

BARTOLOMEO BORGHESI.

Abitante in san Marino, l'anno 1842, dopo il suo ritorno da Roma, ove, Inviato di quella Repubblica, aveva felicemente condotto a termine alcuni interessi tra la Santa Sede e la Repubblica stessa.

Qui, dove a Libertà Virtù si mesce,
 Del mondo fuor, ne' prischi tempi assorto,
 (Chè ogni altro loco e il suo tempo gl'incresce)
 Della vita nel mar Borghesi ha porto.

Pur ei di nuovo sovra il pelago esce,
 Danno a tal libertà sorgendo, o torto;
 E Roma l'ode, ed il suo merto cresce
 Pondo a' detti, e giustizia e onor gli è porto.

Ah! se lui del duodecimo Clemente
 Udia l'altero (*) Piacentin Legato,
 Servitù non tramava a questa gente;

Nè di macchia il suo nome iva turpato,
 Cui non sarebbe a cancellar possente
 Il nativo Eridan quand'è più irato.

(*) Il Cardinale Alberoni.

TROVANDOSI L'AUTORE

IN ASSISI.

chi d'esso loco fa parole
 Non dica *Ascesi*, chè direbbe corto;
 Ma *Oriente* se proprio dir vuole.

DANTE *Par. Canto XI.*

Sull'avel di poeti e prosatori

Soverchi fior con man profana io sparsi;

E furo gl'inni miei ver gli eroi scarsi,

Che certo han seggio fra i beati Cori.

Assisiate, il cui fral da ignoti orrori

Potè soltanto al nostro secol trarsi,

Oggi non tacerò che qui gittarsi

Dal tuo gran cor terreni amplî tesori.

Altrove il monte io vidi orrido e fesso,

In che il sigillo delle fora dive,

Tanto amasti il soffrir! ti venne impresso.

Schiava all'ôr l'alma mia, spero, non vive;

Ma del piacer la voce ah! ch'ode spesso:

Sanala, e grate avrai rime votive.

Chè di te pur si scrive

Che gradivanti i carmi, e fra i primieri,

Che di numero ornaro i lor pensieri,

Poi che sciami stranieri

Diero all'Itala gente altro sermone,

Te, caro Santo, questa Italia pone.

ALLA MARCHESA

TERESA GIANFILIPPI CANESTRARI

Gli ultimi di novembre dell'anno 1841 da Prassignano
presso Perugia.

Questo giorno, nè fosco nè sereno,
D'Autunno, che già il campò a Inverno cede,
Le verdi circuiti mi si concede
Acque del desiato Trasimeno.

Lui però men, benchè di tante pieno
Memorie, da' miei lieti occhi si vede,
Che il distante Benaco e il vago seno
Di Bardolin, tua cara avita sede,

Ove, per dolce illusion gagliarda,
Oggi con te, Donna, son io, qual soglio
Appunto alla stagion nubila e tarda.

Ma, s' aneo al Perugin lago io mi toglio,
L'alta, cui sotto stai, rupe di Garda
In Celio fia ch'io trovi e in Campidoglio.

Questo, qual lago in calma, aere quieto,
 Questo con parco Sol cielo benigno,
 Che me lusinga, mentre di Foligno
 Tra boschi, verdi ancor, traggio a Spoleto,

Chè non può per mio subito decreto
 Gir là presso al vallon dal ghiaccio asprigno,
 Ove colse testè morbo maligno
 Quella (*) che al mio Pompei fa il viver lieto?

Da Galeno pur leggi ella riceve,
 Che quinci or torla periglioso estima,
 Ma non estimerà fra tempo breve.

Quand' esca al giorno per la volta prima,
 Nebbia non io vorrei, non vento, o neve,
 Ma quest'aere pacato, e questo clima.

(*) Adelaide Buri Pompei, allora, cioè sopra inverno, malata non leggermente nella sua villa d' Illasi.

PEL LO TURBINE CHE SCHIANTÒ IN ROMA

LA CELEBRE QUERCIA DI SANT' ONOFRIO.

Questa un fiero aquilon gittò precipite.

ALBERTO LAVEZOLA nelle *Rime*.

Come? d'Onofrio sull'amena vetta,
Delle reliquie di Torquato altera,
Non regna sempre la più molle aurette,
Fragrante di gioconda primavera?

E, se nemica insolita bufera
Leva dalla Tirrena onda soggetta,
Come non placa qui sua rabbia fero,
Nè questa gloriosa arbor rispetta?

Spiccosi il turbo dal Settentrione,
Furente che i *Crociferi Lombardi*
Non cacciasser di seggio il *pio Buglione*;

E proruppe: agli Artoi soffj gagliardi
Se regge di Torquato il gran Campione,
Cedi tu, Quercia, che Torquato guardi.

Dopo d'aver ammirato in Roma il Mosè di Michelangelo e udito in Napoli, appunto sopra Mosè, un inno di Giuseppina Guacci Nobile, che recitava tanto bene i versi quanto li componeva.

Vidi a famoso tumulto davanti
 Il taumaturgo che calò dal Sina,
 Cui detto venne un dì: *se Palestina*
Ti è tolta, in Roma sederai prestante.

Quinci, all'opre di lui sacra e bastante,
 Ove dell'onde specchio ha Mergellina,
 Il cor mi vinse un'armonia divina,
 Da un bruno secondata occhio raggianti.

Era il raggio di Ciel, ch'indi fuor pare,
 Nel gran Legislator, quando ritorno
 Fecce alle turbe che gli fur sì care;

Era nell'alta sua sorella, il giorno
 Che cantò, in riva del vermiglio mare,
 La gloria Ebreà, l'Egiziano scorno.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Tramutato con Tevere Sebeto,
 Lui, che i rossi varcò flutti sospesi,
 Risaluto; e, a lui sacro, il suon ripeto,
 Ch'io dalla mia giovin Sibilla appresi.

Il volto del Divin si fa più lieto.
 Più rilucono i raggi in fronte accesi;
 E giurerei che su quel labbro intesi
 Questo parlar, ch'lo non terrò segreto.

*Ah! risolvasi, e qua vegna Costei;
 O dall'arca, ch'io guardo, al fin mi levo,
 E accelero al suo mare i passi miei.*

*Sinai rimembrerò nel suo Vesuvo,
 E, d'inni dotta, la mia suora in lei,
 Cui forse al par che al mio Scultore io devo.*

ALLA CONTESSA

ADELAIDE BURI POMPEI,

Quand' erano pericolosamente e contemporaneamente malate
una sorella di lei e la cognata.

Sul margin di sì liete onde marine,
Ove l'incesa Stabia un tempo sorse,
Sul dorso a queste ombrifere colline,
Da profumati zeffiri trascorse,

Come d'ambo io vorrei le tue Vicine
I di cari portar, che stanno in forse,
Per cui con molle ciglio e incolto crine
Finora indarno a tanti altar si corse!

Rifatta qui nel buon vigor smarrito
Nemesi anch'essa in manto di regina,
Qui si sana chiamò l'ostel gradito.

I rei sparmia, i miglior vuol Libitina.
Ahi quante morti per quel fral guarito,
Quanta del regno suo carnificina!

Pel celebre acquedotto di Caserta nella valle di Maddaloni
e per Caserta stessa.

O tetragona, svelta, ardita mole,
Che al ciel con archi ti sospingi ed archi,
E, monti a monti congiungendo, scarchi
L'onda, che dal Taburno addur si vuole;

O reggia, degna d'albergare il Sole,
Non che del mondo i piccioli monarchi,
A cui ricrea quell'onda i verdi parchi,
Cascando o stando, e le fiorite ajuole;

Indi soavemente ancor passeggia
Fin che nella metropoli si fissa,
Qual voi di quale etade ardir pareggia?

Ma, del Campano (*) anfitreatro scissa
Poi ch'han gran parte per alzar tal reggia,
L'architetto e il suo re come s'eclissa!

(*) Molto vicino a Caserta.

GIUSEPPE ZAMBONI

Recandogli da Palermo un ritratto dell'astronomo Piazzi,
scopritore della Cerere Ferdinanda.

Del Conone, che osava in Cielo uom porre
Cui benigna non fu l'Itala Clio,
Questa effigie, o Zamboni, a te recco io
Dalla Palermitana eccelsa torre.

Pinto pur gode il (*) Zacintese accorre,
Visso e defunto sul tuo fiume e mio,
Che fe, scomparso, a (**) vate amico e pio
Dodici volte il buon concento sciorre.

Tal nel Licco dell'Insubre Ticino
Alla sembianza del Comasco Vanto
La tua col pilier tuo starà vicino.

Oh propizio mi fosse il Ciel cotanto,
Che il paesan membrasse e il pellegrino,
Come anch'io sacro a te volli il mio canto!

(*) Antonio Cagnoli nativo di Zante.

(**) Ippolito Pindemonte in dodici sonetti.

Per l'*album* dell'albergatore di Taormina, presso cui alcune
settimane prima dell'autore pernottato aveva
il marchese Massimo Azeglio.

mihī posthac non adeunda, vale.

GIULIO CESARE.

Mel sapea che perenne, o Taormina,
Fama un prisco teatro a te concede,
Perchè, tra molta dell'età ruina,
È l'insolita scena ancora in piede.

Ma non sapea sopra che vago ci siede
Vertice della Sicula marina,
Nè che il tuo golfo con un occhio vede,
Vede coll'altro il golfo di Messina.

Qual conforto, in lasciar l'illustre sito,
Poca nutrendo di 'tornarvi spene,
Che siavi or or quel Massimo salito,

Che monti pennelleggia e scogli e arene!
Riveder così spero in altro lito
Quant'oggi il guardo in cara estasi tiene.

A GIUSEPPE REGALDI

IMPROVVISATORE

ARGOMENTO.

Dal biondo capo ricciutello il vento
A Nina il verde vel rapia jersera,
Cui raccolse, non già rabida fera,
Che il trascinasse lacero e cruento,

Come di Tisbe il vel, trito argomento
A poesia decrepita e ciancera;
Ma due Leggiadri, de' quali uno spera,
L'altro indarno apre a Nina il suo tormento.

Fu il Leggiadro, che lei prova inumana,
Che intascava del vento la rapina;
Regaldi, or tu s'ei la ponea mi spiana

Nella tasca dinanzi, al cor vicina,
Ovvero nella tasca deretana,
Da malmenar, sedendo, il vel di Nina.

Ego sum, et non est praeter me amplius.

RAZZA C. XLVII, 8.

Del mio Riviera, che con labbro arguto,
 E bulino allegorico la trista
 Razza d'Eva punia, quadro ho veduto,
 (Chi dir può dove?) che i miei plausi acquista.

Per ritrar l'esecrabile Egoista,
 Che, sè più eh' uom stimando, è men che bruto;
 Di cader minaccioso offre alla vista
 Il nostro mondo in aria a un fil tenuto.

E Lelio bianeo il viso e rubicondo,
 E ricamato i panni: ohimè! la stretta
 Sua calza ha un buco tra il polpaecio e il fondo.

Ma Lelio franco su quel fil si getta
 Colle forbici, taglia; e, caschi il mondo,
 Salda la piaga della sua calzettà.

FELIS EPITHAPHIUM

BENEDICTI BENIL.

Olim blandus heris vivebam, muribus asper,
Mignaeus felis, nunc fruor Elysiis
Sedibus et choreis, simulata et imagine cladis,
Quam bello feles muribus intulerunt.
Tum recreant unctæ lances, nidorque culinæ,
Tum si qua heroum fercula subripio.
Turba procax, fugite hinc, mures: furit acrius ungue
Natus; ut asperior Pyrrhus Achille fuit.

TRADUZIONE.

Degli animali ritrovò l'inferno,
 Cioè quel loco ove al morir passando
 Sorvive l'io degli animali eterno.

Paralipomeni della Batracomiomachia.

Cant. VII. st. XI.

Quell'io, quel buon Mignèò, comodo gatto
 Un dì nel vostro mondo, e, come verso
 Ai padron molle, così ai topi avverso,
 Del verde Eliso abitalor son fatto.

Qui giochi, e di guerra ombre; ancor m'appiatto
 Il vile ad osservar topo perverso,
 Ancor sue paurose orme attraverso,
 E lui, che corre, vo seguendo ratto.

La fragrante cucina, e i ghiotti e onusti
 Taglier, ch'io spoglio con accorta zampa
 Sul desco degli Eroi, sono i miei gusti.

Via topi, stirpe rea: d'ira più avvampa
 Mio figlio; come Pirro, ai dì vetusti,
 Più che Achille, imprimea barbara stampa.

CE QU' ON DIT, ET CE QU' ON PENSE.

Quasi alle noje dell' umana vita
 Togliea Nicandra malattia non corta;
 Ma fu la vecchia tela ricucita
 Da un prode che l'allôr sul crine porta:

Il labbro del nipote, *Appien guarita*
Federti, dice, oh quanto mi conforta!
 E il cor; *La redità m'hai differita,*
Cornacchia, che pur ben staresti morta!

Fulvio del suo giardin tra l' ombre e i fiori
 Stancò Argia: *Dal tuo florido serraglio*
Mai, dice il labbro, non vorriasi ir fuori;

E il core: *Ah! la mia flemma è a repentaglio;*
Per Bacco questo re de' seccatori
Non mi perdona una cipolla, un aglio.

LA FELICITÀ.

Così un giorno Bertoldo a Re Alboino:

*O la camiscia ti procaccia e vesti
D' un uom felice, o ne' dolor molesti
Della gotta a languir siegui tapino.*

Corso e ricorso vien l'ampio domino;

Chi brama un grado, onde il rival calpesti;
Desia quegli una donna, un poder questi;
Nullo contento è appien del suo destino.

Per caso al fin su inospita pendice

Vassi a un garzon, che pastorali avene
Modula, e canta e ride e par felice.

Contento sei? — Più che contento; — Or bene,

La tua camiscia; — Che camiscia? ci dice.
Sotto il ruvido sajo ei nulla tiene.

UNA BIZZARRA VITTORIA.

Passa l'autor de' (*) *Baccanali* in cocchio
 (Coltel, pistole a' fianchi, e una fanciulla)
 Dinanzi il tempio, ove di frati un crocchio
 In giostra teologica trastulla.

S'arresta, entra, urta; sulle tesi è l'occhio:
Quell'uom, d'argomentar desio ti frulla? —
 A lui, tenuto per un ser capocchio,
 Dice un' altera magistral cuculla.

Perchè no? e, doma d'un sorite al laccio
 L'attonita chercuta compagnia,
 Alla fanciulla sua torna dar braccio,

La qual gridava: *Ahi! cadde in frenesia.*
 Con ciò membrarti, Lettor mio, procaccio,
 Che cocolla non fa teologia.

(*) Tragedia di Giovanni Pindemonte.

ULTIMA CRUDELTÀ.

Le ville Irzio vendè, che a' suoi biond'anni
 Vider tanto di lui tripudio e festa,
 Tornò al padre la moglie umile e mesta,
 Che il riso e lo splendor vòlse in affanni.

Impranso da più dì, sdruscito i panni,
 Irzio pietà sin nei nimici or desta,
 La cetra, conforto unico, gli resta;
 Tu, s'ei ne pregia il suon, perchè lo sganni?

Odimi; in carcer, che mai di non vede,
 Uom geme, e solo un educato ragno
 Qualche istante men tristo a lui concede.

Dirai che a torto del crudel mi lagno,
 Che gli schiacciò con volontario piede
 Quel caro e innocuo de' suoi guai compagno?

L'ALUNNO DEL NEGROMANTE,

Che il Goëthe trasse dall'Opuscolo di Luciano, intitolato
Il Bugiardo o Lo Spacciator di prodigi.

metire quod audes.

Tebaide Lib. XI. v. 347.

Sapeva Egon certe parole a mente,
In virtù delle quali uno stregone
Da un manico di scopa ottimamente
Servirsi fea, siccome da garzone.

Egon per acqua il manda alla sorgente,
Va il legno, e riede, e n'empie la magione;
Basta, che fai? v'è un lago: è ciò niente,
Non sa, ond'ei cessi, le parole buone.

Infuriasi, alla scure dà di piglio,
Bipartito n'è il fusto, e allor co' secchi
Due vanno intorno, anzi che un sol famiglio.

Se alcun cagioni a mover s'apparecchi,
Di cui gli effetti ignora ed il periglio,
Nell'improvvido Egon vo' che si specchi.

Ad una figliuola del Fattore del conte Antonio Pompei in Illasi
la quale maritavasi nel carnovale dell' anno 1849.

Metilde che, perigli cittadini

Fin che all'ombra io fuggia d'amiche piante,
Per mesi e mesi mi ponevi innante
Brodi eletti, raviuoi, polli, bodini;

Oggi che alla sant'ara t'incammini

Lieta sposa di giovin Benestante,
Anch'io per ricambiar finezze tante,
Strimpello il mio fra gli altri chitarrini.

Mel so che voi d'Illasi assuefatto

L'orecchio avete con don (*) Bonifazio,
Che dà a mille poeti scaccomatto;

Ma sempre un cibo, anche ottimo, fa sazio;

Mutar esca talvolta è un gusto matto.
Niun mi guati coll'occhio del prefazio;

Più chiaro è che topazio

Che qui si parla di gusto e d'udito,
Nè la moglie guastar vuolsi al marito.

(*) Bonifazio Sprea autore, oltre a varj altri componimenti, d'un
Carne all'insigne ostetrico Giuseppe Bresciani De Borsa e d'una
Descrizione del solenne ingresso d'un parroco, la quale per le molte
ricerche venne subito ristampata.

Essendosi sostituito nel giorno di mezza Quaresima all' uso
di segar la Vecchia quello di bruciarla.

1

Rivendichi la sega il proprio loco,
Stinguasi il rogo; la squarquoia Vecchia,
Per cui, putti, il supplicio or s'apparecchia,
Strega non è, non è da dare al foco.

È l'Avversaria d'ogni spasso e gioco,
Che di futuri guai n'empie l'orecchia;
Garra uom che cionca, donna che si specchia,
Vuol cener pianti e ingrato pasto e poco.

Quaresima s'appella, e la sua vita,
Che le delizie consuete niega,
Par d'una longitudine infinita,

Ritroso il mondo alle sue leggi piega,
E nel giorno, dal quale è bipartita,
Ride, tresca, e per mezzo anch'ei la sega.

PE' CENNI BIOGRAFICI

Su Lucia Fantinati Cicognara scritti da Adriana
Renier Zannini.

Oh povera Marina (*), che se' stata
Astro sul natio mar sì rilucente,
La cui sala fu tanto frequentata
Da terrazzana e da straniera gente,

Tu fra l'Ombre or ti stai, dimenticata
Che non eran tue luci al tutto spente,
Mentre biografizzata e sonettata
Giustina (**) ed Isabella (***) è ognor presente!

Pur queste pazienza; Letterate,
Che fèr di carta bianca carta nera,
Il prosator dovea membrarle e il vate.

Ma la Lucietta più di te non era;
E due da bella man carte vergate
Fan che nè il nome suo vegga più sera.

(*) Quirini Benzon.

(**) Renier Michiel.

(***) Teotochi Albrizzi.

Optimi nos, dum infirmi sumus.

PLIN. Lib. VII. Ep. 26.

Padre, veggio ampio gonfalon listato,
 Dicea di morte nelle pie paure
 Un sarto, d'ogni scampol ch'ho rubato
 A chi cadea sotto le mie misure.

Confesso, e me ne pento, il mio peccato;
 S'io campo, galantuom voglio esser pure!
 Campa in fatti e aleun tempo il risanato
 Serba del panno altrui le mani pure.

Ma, sortagli maggior tentazione,
 La conscia moglie con gentil maniera
 Il morbo gli ricorda e il gonfalone.

Non mi seccar, bigotta di mogliera,
 Risponde l'uom; senza sì bel gherone
 Men bella di noi sarti è la bandiera.

Cumque ingressus fuisset mulus subler condensam quercum
et magnam, adhesit caput ejus quercui; et, illo suspenso inter
coelum et terram, mulus, cui insederat, pertransivit.

Nel *Lib. II.* dei Re, C. 28.

Quantunque la Scrittura sol favelli
Di capo tra le ramora impacciato,
Che Assalon nel galoppo hanno arrestato,
Nè punto ivi la chioma si rappelli;

Parrucchicre, a ingraziar finti capelli,
Sponeva, sull' insegna pitturato,
Dalla quercia pel crin folto dorato
Pendulo il patriarca de' ribelli.

A contraddirlo, una rival bottega
Uom naufrago sponca, che da' cristiani,
Sollevando le braccia, ajuto prega,

E da un burchio al suo crin stese due mani;
Ma cede quel crin finto, ond'egli annega.
Quel, ch'oggi salvo fa, spenga domani.

PROPOSTE E RISPOSTE

Canunt, et aequali numero versum utuntur, et ita
se habet ipsa responsio, ut aut majus, aut contrarium
aliquid dicant.

SERVIO nell' *Egloga III.* di VIRGILIO.

L'ABATE GIOACHINO AVESANI

A

BENNASSÙ MONTANARI.

Di quel pino (*) immortal frondeggia a lato
 Un vivace arbuscel, che agli astri mira;
 Dai verdi rami suoi pende una lira
 Aurea, del suono al secol buon sì grato.

A lui Catullo con Petrarca è usato
 Recar dell'onda che dolce estro spira,
 E l'aura, che serena ivi s'aggira,
 Bacia le care foglie e il tronco amato.

A te pur dunque, o giovin pianta Ascrea,
 Viene alcun de' gran vati, onde l'Eliso
 Delle vetuste là cetre si bea?

Ma se al pin tu arieggi, io ben m'avviso
 Che Febo col drappel d'ogni sua Dea
 Vedrà, non ch'altri, alla vostr'ombra assiso.

(*) Avea prima l'Avesani scritto un sonetto pel cavaliere
 Ippolito Pindemonte.

quamvis mea carmina surgant
inferiore lyra.

STAT. *Tebaid. Lib. X. v. 445.*

Oh così l'arbuscel da te cantato
Mi foss'io, come 'l cor molto il desira!
Ma il vate io son più tosto, a troppi in ira,
Che tu stesso in cicada (*) hai tramutato.

Pur (tanto ancor mi privilegia il Fato!)
Sul lauro tuo, che ognun vagheggia e ammira,
E sul pino, che ai zeffiri sospira
Sì dolce, di posar non m'è negato.

E quando lo stridor di questa rea
Cicada, tolta della vita al riso,
Dell'Ombre assorderà l'ima valle,

Forse, oh che spero! loco avrà indiviso
Dal grillo (**) tuo, che quelle notti bea,
Quasi il Catullian passer conquiso.

(*) *Avesani Metaformosi C. II.*

(**) *Anacreontica dello stesso in morte d'un grillo.*

L'ABATE ILARIO CASAROTTI

IN VERONA

A BENNASSÙ MONTANARI

A ILLASI.

Or le mortali or le immortali Dive
 In (*) Eugenio del par fanno disegno,
 E, a trarlo ospite egregio al proprio regno
 Mostran còlli acque fiori ed ombre estive.

Ei nell'età, che sol d'incanti vive,
 Là vola, e prende ogni altro invito a sdegno,
 E a cui donando il core, a cui l'ingegno,
 Mesce dolci colloqui, o pensa, o scrive.

Pur sa che Amor, puro quantunque e santo,
 Altrui di speme, e sè non d'altro pasce
 Che di lamenti di sospiri e pianto.

E sa che, ov' ci d'onor si cinga e fasce,
 Fier mostro, che lo crucci, avrà da canto
 Invidia, che in più cor per lui già nasce.

(*) È grecizzato il nome poco poetico di Bennassù.

Jucundos mihi nec laboriosos
Secessus.

MARZ. *Lib. X. Epig.* 104.

Sul tuo (*) volume io giuro, e per le Dive
Del Giordan, che ispiraro il bel disegno;
Si ben l'Eterno, che su i nembi ha regno,
Vi pingi, o il gaudio delle messi estive;

Serena, Ilario, qui da me si vive
Vita, che non mi turba amore o sdegno;
Qui con tranquillo cor, con terso ingegno,
Seguo ragion, che per tua man mi scrive.

Parla un affetto qui fraterno e santo,
Nè i suoi devoti Idol bugiardo pasee,
Di riso passegger, di lungo pianto.

Qui, cresca la mia fama o muoja in fasce,
Cicada o rosignuol, s'io strido o canto,
Dal mio gioire il mio soffrir non nasce.

(*) Le *Poesie Bibliche* di esso Casarotti.

L' ABATE ILARIO CASAROTTI

IN VERONA

A BENNASSÙ MONTANARI

NELLA VILLA DI GARGAGNAGO.

Aura, che quinci tra ponente e l'orсе
 Drizzi le penne, dopo via non lunga
 Tal per le selve errar, chè il Sol nol giunga,
 Vedrai, cui mente il Cielo e grazia porse.

Bench'ei del suo respir grave s'accorse,
 Ah! ch'egli il dotto meditar prolunga;
 Or digli che un soverchio amor nol puna
 Di laude, e i giorni suoi non metta in forse.

Arco lentato vigor prende; tolga
 Al plettro e ai libri suoi la man per poco,
 Poi scorra i prischi tempi, o carmi sciolga.

Così t'ascolti, e il giovenil suo foco
 Tempri; e, se indugia ancor, perchè lo svolga
 Chiama in soccorso tuo la Dea del loco.

Pectora nostra duas non admittentia curas.

Giov. Sat. VII, v. 65.

O rosato ponente, o lucid' orse,
 O colle, o strada, eterna, non pur lunga,
 Sempre che il mio destin vuol ch'io qua giunga
 Mal cauto augel, che va sul visco a porse;

E breve allor che di partir s'accorse
 L'afflitto piè, che l'indugiar prolunga;
 Quand'è che gloria, e non amor, qui punga?
 Due tiranni un sol trono accoglie forse?

Se la cetra avvien pur che in mano io tolga,
 Degli anni che verran curante poco,
 Canto il laccio, che dehl non mi si sciolga.

Quel, che m'arde ogni vena, occulto foco
 Non mi consente ch'altre storie io svolga,
 Che le dolci, ove al finto il ver dà loco.

L' ABATE ILARIO CASAROTTI

ALLA CONTESSA

LAVINIA MONTANARI POMPEI

Quando, villeggiando essa e ribaltatasi la carrozza dov'erano
il suocero e il figlio, non ne riportarono questi
alcun nocumento.

Con qual d'affetti subito scompiglio
Mirasti, o Donna, spinti in braccio a morte,
E salvi a un tempo per amica sorte,
Anzi per don del Cielo, e padre e figlio ;

Dillomi tu, chè lagrimoso ciglio,
E palpitante petto, e guance smorte
Non disser ben se ti strignea più forte
L'idea della salvezza, o del periglio.

In vece io cosa ti dirò, che vola
Dal Tartaro al Reron, dal piano al monte
Su tutti i labbri, e che non sai tu sola.

Per pietà di quel cor sull'ali pronte
Dio mandò . . . che? ti sdegni? la parola
Perchè mi tronchi, e al suol chini la fronte?

ALL' ABATE ILARIO CASAROTTI

BENVASSÙ MONTANARI.

Quid faciat mater? *quoniam* licet, oscula jungat.OVID. *Metam. Lib. II*, v. 356.

Se non ancor succede al suo scompiglio
 Placida calma, se non aneo morte
 Le immagini adre son dell'aspra sorte,
 Che sul padre pendea, pendea sul figlio;

Dir che puote? e se ancor stupido ha il eiglio,
 E le guance, qual pria, bagnate e smorte,
 Nè così della mente il guardo è forte,
 Che i moti scerna in cor del fier periglio.

Vuoi saper tu di lei? ratto a lei vola;
 E vedrai quanti appiè di questo monte
 Pur combattono affetti un'alma sola.

Come nel riso pur le stille ha pronte:
 Ma farà del tuo labbro una parola
 Ogni nube svanir da quella fronte.

Per rischio corso in Verona da gentil dama essendo
alla campagna Bennassù Montanari.

SCHERZO

DELL'ABATE ILARIO CASAROTTI.

Tutte Costei più rigida de' marmi
Spuntò le mie saette, e insultami anco.
Oh mia vergogna! e che far deggio? manco
A me dunque verranno altre arti, altre armi?

Or più non temo la virtù de' carmi,
Ch'Ella del suo poeta ha nudo il fianco:
Se non poss'io quel cor piagarle, il bianco
Tenero collo suo no non si sparmi.

Così parlava Amor della tua Vita,
Eugenio, e spinse un travicel di furto
La prefissa a stampar cruda ferita.

Colpiva il legno . . . Ella temea . . . ma surto
Quel caro Genio, che le Grazie aita,
Oh miracol gentil! respinse l'urto,

tignum capiti ineutit.

Giov. Sat. III.

Qui tra i fior, dove i cittadini marmi,
Che teco io calco non oblio pur anco,
Qui dove a Lei di ripensar non manco,
Che lucenti del par, che acute, ha l'armi;

In sette leggiadretti e sette carmi
Di te, ch'io vorrei sempre avermi al fianco,
Leggo i perigli d'un bel collo bianco
Cui le mie gemme non sia ver ch'io sparmi.

Quale Ippolito (*) mio, tal la mia Vita,
Che far suol d'ogni cor rapina o furto,
Cader dovea di subita ferita?

Cader no; chè per ambo un Genio è surto;
Ma tanta grazia, e valor tanto, aita
Dovea tanta vanfar contra tanto urto.

(*) Vedi a carte 61 il sonetto che comincia:

Qual sul buon Flacco del cui bello stile.

A BENNASSÙ MONTANARI

LA NOBILE

SILVIA VERZA,

Non è sì dolce cosa Amor, qual credo
Il giovinetto dall'azzurro sguardo,
Lo cui spinto, a virtù fermo e gagliardo;
Dal retto calle mai non torse il piede.

Improvvisa ferita al cor gli diede
Occhio languente, donde uscito è il dardo,
E andar pensoso il miro a passo tardo,
In atto umil, qual uom che pietà chiede.

Inesperto garzon, che l'arte ignora
D'un volger di pupilla lusinghiero,
Onde tanto il meschin si applaude e onora;

Nè sa, che femminil spinto leggero
D'un amoroso pianto non s'accora,
Nelle vittorie sue superbo e fiero,

Fuggi, gridar volea, fuggi, o mio Core,
Ma mai avvidi che il cor non era meco.

MARINI *Adone Can. XIV St. 207.*

È folle, il so, chi la sua pace crede
A un dolce viso, ad un soave sguardo,
Che imbellesse il fa, dov'era pria gagliardo,
Che il cor gli attòsca, ed incatena il piede.

Ma quando affetti e mente altrui si diede,
Quando nell'imo petto è fisso il dardo,
O ragion nostra, il tuo soccorso è tardo,
Nè ottien da te pietà chi pietà chiede.

Forse la calma, che per me s'ignora,
Volea, Silvia, tornar col lusinghiero
Tuo caro stil, che il secol nostro onora;

Ma poi rividi quel bel piè leggero,
Quella pupilla, che diletta e accora,
Ed il tumulto in me crebbe più fiero.

L'ABATE FRANCESCO VILLARDI

A BENNASSÙ MONTANARI

Che andato alla di lui casa, e trovatolo fuori, gli lasciò
un viglietto da visita; anno 1817.

O cameretta, che l'oscura faccia
Cangiasti a un tratto in sì lucente e bella,
Dimmi qual t'irraggiò propizia stella,
Anzi qual Sol, ch'ogni squallor discaccia?

Un Giovin fu, che vola in sulla traccia
Di Pallade, il cui regno orna ed abbellà,
Che di tutte virtùdi ha l'alma ancella,
E porta un bel sereno ov'ci s'affaccia.

Non mi dir più; già lessi il nome; o cara
Alle Muse ed a Febo alma gentile
Come fai dolce la mia sorte amara!

Sorte crudele! oh segui pur tuo stile:
Che, se un tal Sol mi guata e mi rischiara,
Il dicembre più reo parrammi aprile.

•

Alternis . . . contendere versibus ambo
Cepere.

VINO. *Egl. VII.*

Se un chiuso ver, che di menzogna ha faccia,
Quanto puossi, tacer, cosa par bella,
Come il vate cantò, cui fiera stella
Spento ancor dal nativo Arno discaccia;

Da te, che pur di lui segui la traccia,
Perchè un aperto falso oggi si abbellà?
E di dolce lusinga è fatta ancella
Tua ragion, cui senz'ombra il ver s'affaccia?

Poca onda e torba al Perso re fu cara;
Lieve canape allaccia un cor gentile;
A nobil seme nè la morchia è amara.

Quest'è d'un'alma egregia ognor lo stile;
Del fulgor proprio il bujo altrui rischiara,
E infiora il verno altrui del proprio aprile.

FILIPPO MARINELLI

Novello sposo in Verona a Bennasù Montanari in Padova,
ove questi era trattenuto per la malattia che tolse
di vita Carolina Pompei.

O tu, che ai sensi di gentile affetto
Sempre per me l'amica alma schiudesti,
Onde alternavi ai lieti casi e ai mesti
Per me la gioja, o la tristezza, in petto:

Tu, che ai nobili canti il plettro eletto
Colle Dive sorelle in Pimpla dèsti,
Onde di eccelse immagini rivesti
Qual, che a te si presenti, umil subbietto:

Dov'eri allor quand'io cogliea felice
Dell'Acidalia mal conteso serto
Il premio, che m'avea promesso il core?

Ah s'eri tu! coll'armonia ch'elice
Il legno tuo, reso m'avresti incerto
Se più possan le Muse, o più l'Amore.

Del par cortesi, lettera e sonetto,
 Buon Marinello, che tu a me scrivesti
 Con man, che or or di grati lacci onesti,
 Altrui sconfitta e tuo trionfo, hai stretto;

Io cento volte e cento ho benedetto,
 Selamando: *O dolce, o fido cor! per questi*
Memori sensi tuoi tu manifesti,
Ck' io dovea rose al genial tuo letto.

Ma d'Arquà presso il fonte e la pendice,
 Su cari di più timido che certo,
 Potea forse raccorti allegro fiore?

Pur Giulia (*), a me nipote, oggi *si* dice;
 E i' sto lungi, e degli estri i' vo deserto,
 Quasi nè zio le sia, nè sia cantore.

(*) Giulia Carteri-Veronesi

DI GIROLAMO MURARI

DALLA CORTE

IN MORTE DELLA MOGLIE ZIA DEL POETA.

Spina crudel che mi, sta fitta in core,
E pungendol vieppiù l'ange e l'impinga,
Onde gli occhi le gote e il seno allaga
E giorno e notte un doloroso umore;

Qual di spuntarla avrà man d'uom vigore,
E l'aspra di sanar profonda piaga,
Il cui martir già in questo si propaga
Misero fral, che illanguidisce e muore?

Man d'uom nol può, ma il può la voce interna,
Ch'or di balsamo asperge la ferita,
E un soave conforto al cor m'alterna;

In dir che la pia Donna è là salita,
Ove meno non vien gioja superna,
E che a bearmi in Ciel seco m'invita.

mestissimo consorte,
Ch'orbo talamo preme in secca etate.

Nella II delle *Trioee*, traduzione
del conte Giacomo Leopardi.

Punge, Zio sventurato, anco il mio core
L'atra spina, che il tuo passa ed impiaga,
E, se a te notte e giorno il seno allaga,
Bagna gli occhi a me pur doglioso umore.

Che nè tu, nè vant'io stoico vigore,
Che disinfinga il duol dov'è la piaga;
Ma deh! quella non 'sia, che si propaga
Col tempo in guisa, che il piagato muore.

Anzi il tempo, e di Dio la possa interna,
Saldi una volta la crudel ferita,
Ch'or brevi triegue e martir lunghi alterna.

Colei, che dal tuo talamo è salita
Nella parte del Ciel la più superna,
A non dolerci del suo ben ne invita.

Giuseppe Sabaini detto Ciara, di Bardolino, pescatore e poeta,
lasciò a Gargagnago insieme col pesce
il seguente sonetto.

Io vi saluto o luoghi avventurati,
O fido porto al Ghibellin cantore,
Che, spinto un giorno dagli avversi fati,
Traea qui dolci e riposate l'ore.

Io vi saluto o luoghi ermi e beati,
Ove l'alma si pasce ebbra d'amore:
Chi può mirarvi, e conservar gelati
Nella mente i pensier, gli affetti in core?

Addio clivi e boschetti ameni e chiari,
Sì per gli ospiti a cui date ricetto,
Che pel dolce Signor che vi governa.

L'estro, più che il licor che m'arde il petto,
Mi spinge a dir, che illustre e sempiterna
Memoria lasceravvi il Montanari.

. bonus poeta,
Cui possum dare mutuos honores.

MARZ. *Lib. XII. Epig. 63.*

Così dunque tu inchini i sacri vati,
O del prossimo Garda peseatore,
Che dentro, e fuori, e d'ogn'intorno guati,
Con un misto d'affetto e di stupore,

La magione ai presenti ed ai passati,
E ai futuri anco, spero, in tanto onore,
Perchè il Sommo, che i tre regni ha cantati,
Trarvi solea pacifiche dimore?

Nè solo inchini i veri vati e rari,
Ma fai de' lor volumi il tuo diletto,
E la tua man l'amo e la penna alterna?

Ah! tu, cor generoso, alto intelletto,
Nel vulgo nato, sei l'infamia eterna
Di patrizie, di regie alme vulgari.

A BENNASSÙ MONTANARI.

In morte della contessa Anna di Schio di Serego Alighieri,
il dottor Luigi Basso.

Mentre quell'alma, che il pensier t'accese,
Le franche ale battea verso l'Empiro,
Dai rari seanni d'un lucente giro
Mossè ver lei la casta Avignonese;

E, vieni meco, le dicea cortese,
In questa parte u' pochi ancor saliro:
Candide rose pel tuo crin fioriro
Qui da gran tempo, e il mio desir t'attese:

Poichè laggiuso una tal gente or siede
Al difficile ver sempre nemica,
Che il mal si finge e alla virtù non crede,

Tu, del più terso cor gentile amica,
Col raro esempio tuo m'acquisti fede
Che più di me sei bella e al par pudica.

placet egregiū spes dura pericli.

STAZ. *Tebaide, Lib. XII. v. 179.*

Colei che al canto, e a più sublimi imprese,
 Ogni prode eccitava ardente Spiro,
 Degna, non pur del mio, del tuo sospiro,
 Ma del pianto dell' Italo paese;

In un pensier Colei si fissa intese,
 Che come al suo deluso alto desiro
 Gli sperati del ben giorni vaniro,
 Langui svenne s'estinse e in tomba scese.

Amico, è ver; fu de' casti atti erede,
 Onde eterna la fama si nutrica
 Di lei che il frale ad Avignon concede;

Ma più maschio ebbe cor, lascia ch'io 'l dica,
 Ma con Petrarca a meditar si dicde
 Cola di Rienzo e l'ardua impresa antica.

FILIPPO SCOLARI

A BENNASSÙ MONTANARI

PER LA VITA, CHE QUESTI SCRISSE, /

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

O cara a Pindemonte alma ben nata,
Donde la penna d'oro, e donde avesti
L'inchiestro, che di lui la vita ornata
Di virtù mostra e di costumi onesti?

La copia del saper, la misurata
Facondia del parlar, che in linde vesti
L'altezza del pensier rende più grata,
Dalla stessa di lui fonte traesti.

Scipio per certo, e (*) Benedetto, e il grande
Mastro del Tosco stil, fèr plauso al nuovo
Volume, in cui tanto saper si spande:

E di lui come i dì fur sempre cari
A gloria ed a virtù, così non truovo
Carta in quel, che da te uom non impari.

(*) Del Bene.

DA GARGAGNAGO.

haec, quocumque modo, tibi nostra vicissim.

VING. *Egl. V.*

Poi che, molto dagli Angeli aspettata
 Sebben ratto salita infra i Celesti,
 Ha quest'erma pendice Anna lasciata,
 Ove di l'Allighier trasse non mesti;

Ove, dolee memoria ed onorata
 Ch'ella stessa ponea, surgono questi
 Tre lauri a Tre (*), non d'un'età passata,
 Ma che i nostri allegràr tempi funesti:

Poi che deluse fur le mie domande,
 D'ir da lei cinto, per cui pianti or piovo,
 Care dalla tua destra ho le ghirlande.

E, spernendo i giudicj a me contrari,
 Se il mio volume approvi, ed io l'approvo;
 Chè sottil, come schietto, è il mio Scolari.

(*) Il cav. Vincenzo Monti, il cav. Ippolito Pindemonte, e
 l'ab. Bartolomeo Lorenzi.

A BENNASSU MONTANARI
PER LA DETTA VITA

LA CONTESSA

CATERINA BON BRENZONI.

Spesso il cor mi conduce ai mesti lochi,
Ove la morta gente in pace dorme,
E d'Ippolito in van le sculte forme
Chieggio, com'un che amata cosa invochi.

Oh da quella d'un dì patria difforme!
Oh! dai tumuli, almen, chè non evochi
Gli esempi, io grido, e onor non rendi ai pochi,
Di cui ben fòra camminar sull'orme? --

Ma poi che innanzi stammi il tuo volume,
Taccio contenta; chè il leggiadro stile
Pinga quel Grande a tal, ch'io vivo il veggio.

E parmi udirlo in suo dolce costume
Dirti: Or m'hai sculto in ogni cor gentile,
Monumento miglior, Figlio, io non chieggio!

Scusami se con lingua e con inchiostro
Tanto quant'è il tuo merto io non t'onoro.

COPPETTA.

Donna, che in grado hai tristi ed ermi lochi,
Schifa d'un secol che o delira o dorme,
E che del bello le celesti forme
Si spesso, e sempre compiaciuta, invochi;

Altro non può sembrarti che difforme
Che i suoi scultor la patria non evochi
Per lui, ch'esaltan molti, e imitan pochi,
Di vate e d'uom, ch'è più, stampando l'orme.

Che poi scusi il mio povero volume
Nel marmo i colpi di perito stile,
È lode ove il tuo senno io più non veggio.

Ma ingrandir picciol merto ha per costume
L'amistà ognora e un'anima gentile,
Nè in te corretto il caro vizzo io chieggio.

CESARE BETTELONI

A BENNASSÙ MONTANARI,

CHE RITORNANDO DALLA CAMPAGNA DERUBATO FU
DEL FORZIERE, /

Che il canchero, la peste, od altro male,
Se v'ha di questo ancor più acerbo e rio,
Colga, o amico, colui che ti rapio
I lini, i panni, e quel che assai più vale,

Gli aurei scritti vo' dir pieni di sale,
E i dolci versi, opra d'autunno, ond'io
Prego di cor ch'egli ne paghi il fio,
E l'alma avara sulla forca esale.

Sacrilegio maggior non fu di questo;
Forse maggior fia sol rubar nel tempio,
Talchè colui di maledir non resto;

E insiem con me malediranlo in tutto
Gli amici tuoi, chè al furto di quell'empio
Piange Elicona ed il Parnaso tutto.

Non fuit Antolyci tam piperata manus.

MANZ. *Lib. VIII, Epig. 59.*

Cesare, che dispetto hai del mio male,
 E co' giambi ti scagli incontro al rio,
 Che tagliò il fune ed il forzier rapio
 Mentre a' campi e all'autunno i' dicea vale,

Assai men alto il mio lamento or sale,
 Che nuovo del tuo amor pegno m'ebb'io;
 Quinci non bramo che, a pagarmi il fio,
 Pel boja il mariuol l'anima esale.

I' mi starei troppo contento a questo,
 Che il tuo *Benaco*, che di Gloria il tempio
 Ti schiuse, e ch'io dall'ammirar non resto,

Ch'ei pur mi tolse, e con maggior mio lutto
 Perchè tuo dono, mi rendesse l'empio:
 Panni io gli cedo, e lini, e argenti, e tutto.

TERESA VORDONI

A BENNASSÙ MONTANARI

PER LO STESSO ACCIDENTE.

Montanari si duole, ed è ben bella
Che ad uom salito del Parnaso in cima,
Cui tutti han forte in reverenza e stima,
Perder faccia il baule iniqua stella.

Ma quel che più lo cruccia e lo martella
È il dover confessar, d'ogni altro in prima,
Che ben più del saper di verso o rima
Giovì di ladro esperta mano e snella.

Intonso Apollo a lui tu presta l'arco,
Onde sì spesso dall'aprico monte
Belve a cacciar te ne scendesti al parco;

E fa che, qual novello Rodomonte,
Colga l'amico il rapitore al varco,
E vendichi le tue nelle proprie onte.

Vestra Lycambeo sanguine tela madent,

MARZ. Lib. VII. Epig. 12.

O caro onor d'Italia nostra, o bella
 Musa, che stai de' miei pensieri in cima,
 Se in minore io t'avessi affetto e stima,
 Meno io mi lagnerei della mia stella.

Ma nel disastro del forzier martella
 L'amico tuo, d'ogni altro danno prima,
 Che più d'un de' tuoi fogli, in prosa e in rima,
 A lui rapiva quella man sì snella.

Che Apollo? O Donna, hai tu medesima un arco,
 Che tremenda ti fa sul vocal monte,
 Perchè di Licambee piaghe non parco:

Puoi con questo più assai di Rodomonte,
 Cogli con questo il mio Brunello al varco,
 E a me le glorie tue vendican l'onte.

OPPRANDINO ARRIVABENE

A BENNASSÙ MONTANARI

PER LO STESSO ACCIDENTE.

Infame chi di seto avara acceso

L'arca ti franse, e il tuo tesor pudico,
Cui le frodi ed il sangue non dier peso,
Osò involarti! Infame, il maledico!

Se tu vincessi alle dovizie Creso,

E più d'fro foss'io basso e mendico,
All'amo d'ôr non mi vedresti preso,
E serbarmi saprei vergine amico:

Ma se i tesori di tua mente in loco

Giacevano indifeso, ah! che sì forte
Io non sarei da non furarne un poco!

Chè, del tuo ingegno librato sull'ale,

So che potrei vincere Invidia e Morte,
E sorvolare ai secoli immortale.

amant alterna Camoenae.

Vino. *Egl. III.*

Qual nuovo canto s'è pur dianzi inteso
 Di Biànore al sacro avello antico?
 Titiro, de' miei danni anch'egli offeso,
 Fidò all'aure il novel canto ch'io dico:

Titiro, non d'un faggio all'ombra steso,
 Ma del suo campo sul ciglione aprico;
 Chè, quand'Adige e Mincio è in gel rappreso,
 Troppo il rezzo al pastor torna nemico.

Buon Titiro, o t'inganni, o parli a giuoco;
 Minerva non m'amò più che la Sorte,
 E, come il censo, anche l'ingegno è poco.

E, perchè il bene scemi e cresca il male,
 Perchè men l'amistà mi riconforte,
 Dal tuo diverso è il mio terren natale.

IL DOTTOR LORENZO ERCOLIANI

A BENNASSÙ MONTANARI

PER LO STESSO ACCIDENTE E PE' VERSI

SOPRA DI ESSO.

Or come l'armonia da me non s'ode
Dei carmi e lieti e gravi, ond' allegrato
Fu il tristo furto al mio gentil Bennato,
Che di quanto gl' increbbe or certo gode?

E come avvien che l'amistà mi frode
Il suon fra quelle cetre ricambiato,
Onde di nuovi lauri inghirlandato
Adige splende e s'ha novella lode?

Forse perchè dal labbro un dì m'uscia
Che questa età, che di saper si gloria,
È de' versi nemica all'armonia?

Tal sia pur d'altri; a me sempre gradita
Nel core sonerà, nella memoria,
E della cetra allegrerò la vita.

Hæc Damon; vos quæ responderit Alpheisibæus
Dicite Pierides.

VIRG. *Egl. VIII.*

Ecco i versi per me del Giovin prode,
Che d'aliga e d'oliva incoronato,
Si dolcemente il cerulo ha cantato
Natio Benaco e le sue verdi prode.

Nè sarà che tu men Teresa lode,
Cui Talia colle Suore oggi, che ingrato
Da Pindo esiglio lor prescrive il Fato,
Vuol del proprio flagel cara custode.

Il terzo suon dal fiume mi venia,
Ove su Mopso e Melibeo vittoria
Del canto nell'agon Titiro ambia.

Tardi la rima triplice ho spedita,
Perch'io spedir mie laudi il tenni horia,
Non per quel che di te da te si addita.

Il dottore Alberto Brunelli a Bennassù Montanari
mandandogli (*) un' enigma.

Io non so se di carne, e fosse vivo
Chi degli enigmi un tempo il senso arcano
Interpretava sotto il ciel Tebano:
Chè tai prodigi all'impostura ascrivo.

Credo che, in carne o pur di vita privo,
Esser giammai non possa ardire umano,
Che scior s'attenti quell'enimma strano,
Ch'or leggerai, nè indovinarlo arrivo.

Fanne la prova o Tu, che tanto avanti
Se' nell' arte d' Apollo, e in chi t' ascolta,
Co' dolci versi tuoi opri gl' incanti.

Svelami il senso, e ti dirò divino ;
E dall' esempio tuo, forse una volta
Confesserò ch' Edipo era indovino.

(*) E l'enigma è questo:

D' una madre, ch'è viva ed è di carne,
Nacqui, e non fui di carne e non fui vivo,
Or pel calore che mi diè la carne
Come mia madre son di carne e vivo;
Ma mio padre, ch'è vivo ed è di carne,
Solo è cagion eh' io son di carne e vivo,
Perchè nato sarei ben senza padre
Ma non rinato poi come mia madre.

Je n'aurais point percé les ténèbres frivoles
D'un vain sens déguisé sous d'obscures paroles.

VOLTAIRE *Edipo. Atto II. sc. 3.*

Rattenere uno spirto fuggitivo,
E un ego corpo rifar lieto e sano,
È tuo pregio, e bei fior con presta mano
Coglier de' vati sul ridente clivo.

Ciò più fiero ti renda e più giulivo,
Che di voci strigar nodo Gordiano;
Quello, che da te m'ebbi, io m'ebbi in vano:
Sei tu fiume d'ingegno ed io son rivo.

Pure dal mulinar lungo rimanti;
Omai svanita è la tenebra folta,
Sciolti sono i viluppi e non infranti.

Qual disse Edipo: *È l'uomo, in prta bambino,*
Poi giovin, curvo al fin per età molta;
Disse (*) De-Scalzi: *È l'uovo ed il pulcino.*

(*) Il Signor Paolo De-Scalzi maestro di scherma, che villeggiava presso la famiglia di Serego Allighieri, ove l'enigma venne mandato.

A Bennassù Montanari Cesare (*) Betteloni, rimproverato da quello con un sonetto di avere in alcune sciarade trasgredito le regole che su questa specie di enigma si danno nella *Sciarada*; *appendice alle antiche poetiche*.

I miei, che tu chiamar godi *moltetti*,
 E *sciarade* chi men sa di trecento,
 Son tutt'altro, o mio Caro, io ben lo sento,
 Son tutt'altro che bei, non che perfetti.

Lessi più volte i tuoi serj precetti
Su questo sì legger componimento;
 Che se gli ho trasgrediti ogni momento,
 Non per colpa o disprezzo holli negletti.

Son versi estemporanei gran parte,
 Per ingannar lunghe autunnali sere,
 Senz'alcun studio di precetti e d'arte;

Nè d'offender scrivendo ebbi il pensiero
 Quell'eleganti tue maestre carte,
 Ch'alla sciarada dan norme severe:

Or grido, misere
 A te che, di sciarade alto maestro,
 Me non reputi degno di capestro:

(*) Risponde per le rime il poeta al sonetto sovraccennato.
 (V. f. 58.)

Moltiforme testor di carmi eletti,
 Come dolce al mio core è il tuo concento,
 O piuga un laco, o mormori un lamento,
 Gola cèlebri o piè, che in palco alletti!

Pur m'è più dolce il tuo gradir gli schietti
 Sensi, che l'amistà non ritien drento;
 Dell'uom, non che del vate, io son contento;
 Vanno al par coll'ingegno in te gli affetti.

Ma (scusami, se torna il babbo a farte
 Chi cinquanta, e più, vide primavere)
 Degno in tutto di te dei tu mostrarte,

Qual Dio, grande in un'erba e nelle sfere:
 Di mc, delle mie leggi al vento sparte,
 Bello era, sì; ma non sepp'io tacere.

Quanto alla coda, Cesare diletto,
 Che d'appiccar ti piacque al tuo sonetto,
 Mi ricordo che giudica Torquato
 In un sonetto alle gatte codato,
 Dunque prima che il gatto del Raiberti
 Mettesse i gatti in voga ed i lor merti,
 Che vogliono i sonetti meglio fatti
 Aver la coda, quale il più de' gatti:

Ed all'indocil oestro
 Perdonar voglia, o amico, perchè senza
 Ragion mi tolsi più d'una licenza,

Non per irriverenza
 A' tuoi bei carmi, nè per farti offesa,
 Ma per far rider Checco e la Marchesa.

Chè se la mente accesa
 Pensato avesse mai, che a te (*) lontano,
 Delle seiarade oracolo sovrano,

Sarian caduti in mano,
 Avrei studiato meglio a far onore
 A me, non che ai precetti e al precettore;

Tu conosci il mio core
 E sai che in tutto lo stival giocondo
 A nessuno in amarti egli è secondo.

(*) Il Montanari allora era a Napoli.

Ma coda il tuo sonetto ha sì eccellente,
 Che il mio bisogna che ne vada esente,
 E che al tutto il caval sia del (*) Gonnella,
 Che fra l'altre magagne anco avca quella
 Che la coda mancavagli, onde amara-
 Mente ne rise il Duca di Ferrara,
 Perchè più amaramente ancor di lui
 Fe' il buffon rider i cavalli sui.

(*) V. *Il Gonnella* di Giulio Cesare Beccelli. C. X.

CARLO GUAITA

IN VERONA

A BENNASSÙ MONTANARI

IN GENOVA.

Breve stagione è che lontano errando
Vai da' tuoi cari, da la tua Verona,
E d'un tuo foglio pure a quando a quando
La scritta voce dentro il cuor ne suona;

E già va il giorno e l'ora desiando
Di tua reddita ogni gentil persona;
Ah! chi rimane il duol prova del bando
Quando un amato capo l'abbandona.

Della tua patria il ciel non è sereno?
Esempli di virtù non v'han qui rari?
Di santi affetti il cor non hai qui pieno?

Il pellegrino or poca gioja acquista;
Anch'io vidi città, veleggiar mari:
Qual si sia terra mi sembrò ben trista!

Peregrinando pur la state e il verno
 Ei sapere adunò, ch'è bene interno,
 Lo qual fortuna non invola o toglie.

TASSO nelle *Rime*.

Carlo, che givi per l'Europa errando,
 Recentc acquisto della mia Verona,
 E di me più, che t'amai tosto, quando
 Unisono il tuo core ed il mio suona;

Per compier quel ch'andai pur desiando,
 Illustre in visitar sito o persona,
 Non pongo, il giuro, i cari amici in bando,
 L'amor del suol natio non m'abbandona.

Taccio che qui a' miei sguardi, o più sereno
 Rende il cielo, o con nuvoli più rari,
 Un fratello per me d'amistà pieno;

Non è dal viaggiar ch'uom senno acquista?
 Lasciamo Ulisse, a Te le terre e i mari
 Saggia la vita fèr, più ancor che trista.

IL MARCHESE

FERDINANDO LANDI,

LASCIATO ILLASI,

A GIULIETTA BERNINI

FANCIULLA QUIVI RIMASTA.

L'opaca selva e il collé aprico e il monte
 Arduo, e il castel cui vince accorta via,
 Ah! più non veggo, e invan l'occhio desia
 Il prato e i fiori e il cielo e il lago e il fonte.

E pur sospiro, e con più mesta fronte,
 La pietate, il valor, la cortesia,
 E le voci d'amor, che poesia
 Facea sì care, sì gentili e pronte.

Ma tu queste aure ancor, Giulia, respiri,
 Per queste erbe tripudj, e tue carole
 Tra i bei Genj del loco ancor raggiri.

Deh! il cor ne serba e i moti e le parole;
 Serba lieta innocenza insin che miri
 Danzar sotto i tuoi piè le stelle e il Sole.

AL MARCHESE

FERDINANDO LANDI,

POETA E MATEMATICO,

GIULIETTA BERNINI.

M'avvidi io ben che, più che lago o monte,
Più che d'arbori folta o aprica via,
La tua mente, il tuo cor cerca e desia
Un maschio petto, di prudenza fonte,

Un cerul'occhio, e una brunetta fronte,
Raggianti d'amistà, di cortesia;
E un labbro, che alla dolce poesia
Puoi dir tu, se ritrose ha rime o pronte:

Ma spiegar non saprò, fin ch'io respiri,
L'udir te vago delle mie carole,
Che tra quelle degli astri ti raggiri.

In quanto all'altre tue sante parole,
Saran la scorta, dove sempre io miri,
E mia Luna, la notte; e, il dì, mio Sole.

TERESA DI SEREGO ALLIGHIERI,

Che va a Bologna sposa del conte Giovanni Gozzadini,
a Bennassù Montanari Luigi Carrer.

Poichè tien Asera e i rosei sogni a vile
Della velusta età l'età novella;
E primi il giovin degno e la gentile
Giovin, ch'ci, disponando, oggi innanella,

Come all'un (*) chiede il franco ingenuo stile,
Che riserive ove il reo tempo cancella,
E all'altra il fido ripensar di quella,
Che le fu madre e senno ebbe virile;

Vanne al Laureto, che d'onor circonda,
Più che d'ombre, l'amena Gargagnago,
E ne dividi la più bella fronda.

Ah! sull'Adige or teco, a offrir il vago
Serto, foss'io, qual già sul Ren. Me l'onda
Materna infrena, e al sol desio m'appago.

(*) Lo sposo pubblicò le *Memorie storiche intorno alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti e di Giovanni II Bentivoglio*.

. . . . meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
VINO. *Egl. X.*

Alla materna sua rosa simile,
Tal fioria quest'eletta pianticella,
E le indulgeva il tepidetto aprile
Si grato olezzo, porpora si bella,

Che, poi che sulla prima il nembo ostile
Searcossi e l'aspra aquilonar procella,
Fin, dissi, che con noi rimangasi Ella,
Caro balzo natio, tu non se' umile.

Ma or che ad altra benchè amica sponda
Vien tramutata la gentil propago,
Quanto del patrio onor, quanto si sfronda!

Quel laureto, onde sai com'io fui vago,
Parmi vedova selva ed ingioconda,
Nè del tuo stesso canto oggi io vo pago.

A TERESA ALBARELLI VORDONI

Mandandole le Satire di Michelangelo Buonarroti il giovane
dale in luce per la prima volta.

satireggiando
Nel favellar domestico dimostra
A dito a chiunque n'ha suo contrabbando.

ALESSANDRÒ ALLEGRI.

Donna, che in veste vagamente altera,
E in ricciuta gentil capellatura,
Fida ai crocchi e ai teatri, obblii la sera
Del verso la diurna politura;

Se, come nello stil segui natura,
Nel viver pregi semplice maniera,
Più d'una io t'offro qui rural pittura
Dell'autor della *Tancia* e della *Fiera*.

E, com'è franco il suo pennello e schietto,
Piacemi il flagel suo contro le parve
Dell'uom pecche, e il risibile difetto.

Donna, sul volto mio non pongo larve,
E lusinghe sul mio labbro non metto,
Legger de' tuoi Capitoli mi parve.

Bennassù, i' veggo che mi eredi altera
 Per la ricciuta mia capellatura,
 Pe' quattro cenci ond' io m'orno la sera,
 Di cui troppa ti par la politura,

Che mi brami più amica di natura;
 E me lo di' con sì gentil maniera,
 Che meglio nol farebbe una pittura
 Dell'autor della *Tancia*, e della *Fiera*;

Fin qua m'è grato il favellar tuo schietto,
 Che retaggio non è d'anime parve;
 Ma nel resto, perdona, avvi un difetto,

E benchè sotti sprezzator di larve,
 Benchè ogni fede nel tuo dir io metto,
 Non mi sembra valer quanto a te parve.

TERESA ALBARELLI VORDONI

DA CHIESANUOVA

IL 14 AGOSTO 1846

A BENNASSÙ MONTANARI.

Vi rammentate que' tempi felici,
 In cui non facevam pure due passi
 Senza darcene avviso come amici,
 Cui l'assenza d'un dì mill'anni fassi?

Or spesso parte l'uno e l'altro stassi,
 Al mar va questo, quello alle pendici,
 Nè più'sappiam di noi come nemici,
 Quasi un altro voi foste, od io cangiassi.

Sicchè in me stessa oggi pensando già
 Di noi due quale abbia mutato il core,
 Di quale di noi due la colpa sia;

A buon conto io vi scrivo; e, a farvi onore,
 Diremo esser del tempo scortesìa,
 Che non rispetta nè amistà, nè amore.

Deh potess'io, come nel lieto aprile
 Sovente avvien che d'una in altra fronda
 All'un canoro augel l'altro risponda,
 Cantare a prova con sì raro stile!

Tasso nelle *Rime*.

O chiara fra le chiare itale autrici,
 Che più, se da cittate a selva passi,
 Senti l'aure dell'estro inspiratrici,
 E carmi incidi sopra i faggi e i tassi,

Quanta dolcezza di tua rima io trassi,
 Che sì ben compie d'amistà gli uffici,
 Ma dove misto al vero un falso dici,
 Che dritto è ben che tu scevrar mi lassi!

Sì, gli anni, l'asma, la malinconia
 Far pon ch'io, te frodandone, troppe ore
 Doni alla muta cameretta mia;

Che la man, come il piè, vinca languore;
 Ma languir l'alta, soda amistà mia
 Sol pote il dì che la tua fama muore.

A BENNASSU MONTANARI

Il professor Giuseppe Capparozzo, afflitto della morte
d'un egregio zio.

O raro amico dell'età mia prima,
Cui la bella mi strinse arte comune,
Che, per mutar di cielo e di fortune,
Ognor mi siedì de' pensieri in cima;

Se pur, tratto al desio del dolce clima,
Risolcherai le venete lagune,
Quanto, dopo il girar di poche lune,
Me diverso vedrai da quel dì prima!

Solo m'aggiro per le vie battute,
E quest'aule, miracolo alle genti,
Passano al guardo come cose mute.

Ahi! nel pensier mi stanno ognor presenti
Le vicine al mio tetto Alpi canute,
Ove i più cari giorni io piango spenti.

Ut nos junxit amor, sic possem jungere Musas!

ALBERTO LAVEZOLA.

Nato, Amico, di te buon tempo prima,
 Io teco ho l'arte, non l'età, comune;
 Guai d'altri, più di te, vidi e fortune,
 Ora in fondo io medesmo, e quando in cima.

Te arboscel quinci offende immite clima;
 Io, secco fusto delle tue lagune,
 Resisto ai nembi e alle contrarie lune,
 La non sorda obbliata indole prima.

Ma tu, in membrar le illustri orme battute
 Da quel tuo Caro e le giovate genti,
 Pensa al premio e in conforto il duol si mute.

Sempre non siamo, il sai, de' di presenti;
 Come il crin, le virtùl ebb'Ei canute;
 Vid'Ei più quando in lui gli occhi fur spenti.

A LUIGI CARRER.

O jucunda, (*) covine, solitudo!

.....

MARZ. *Lib. XII, Epig. 24.*

Se in cocchio, e solo, dalle mie pendici
 Arno o Tevere cerco, Adda o Ticino,
 Per veder luoghi, o rivedere amici;
 Noja segue ben rado il mio cammino.

Il tempo è quel che a riandar destino
 I portenti dell'arti imitatrici;
 Ruvido verso a rammollir m'ostino,
 Cedo d'un estro agl'impeti felici.

Più di tal solitudine a me bella
 Sol (**) d'Ippolito fu la compagnia,
 Quand'ei sul Po movea per la sorella;

O dell'altra vivente (***) amistà mia,
 Quando dal mar, che i Veneti flagella,
 La Carisenda a salutar venia.

(*) Spezie di cocchio.

(**) Ippolito Pindemonte.

(***) Luigi Carrer.

Teco movendo dalle tue pendici,
 Oltre Sebeto e Tebro, Arno e Ticino,
 Meglio assai, che cercar novelli amici
 A quest'avanzo di vital cammino,

O il bel, che insulta agli anni ed al destino,
 Onde larghe fur l'arti imitatrici
 Al salso nido, che ad amar m'ostino,
 Ben altro ahi! da quel ch'era ai dì felici,

Io sì goduto in te m'avrei la bella,
 E poco vista al mondo, compagnia
 D'arguta mente a gentil cor sorella.

Ma così vuol l'avara sorte mia!
 Al desio, che mi sprona e mi flagella,
 Rado, o non mai, l'effetto ugual venia.

LUIGI CAGNOLI,

PADRE D'AGOSTINO

POCO DOPO LA MORTE DEL FIGLIO

A BENNASSÙ MONTANARI

Bis patriae cecidere manus.

VIRG. En. Lib. I¹.

Dai gelid'anni non eurvato il dorso,
 Chiaro splendi, ed un Dio t'agita e incalza.
 Sempre drizzando a nobil meta il corso,
 Vinse il tuo piè la più scoscisa balza.

L'Estinto che ploriam, col plettro innalza,
 E ne rintuzza dell'invidia il morso.
 Quel caldo affetto, che nel sen ti balza,
 Oh qual non porge a bello ardir soccorso!

Furo avvolti Lorenzi e Pindemonte
 Entro la notte delle tombe invano,
 Chè le tue sfolgorar faci sì pronte.

Fissa gli eventi l'Arbitro Sovrano;
 Ma gode ehe de' prodi a ornar la fronte,
 Sprone e premio a virtù, stendiam la mano.

Infandum . . . jubes renovare dolorem.

VIRG. *En. Lib. II.*

Per quella gioia che a te volse il dorso,
 Per quella cura che te padre incalza,
 L'onda pur de' miei di torbido ha il corso,
 Trista anch'io monto faticosa balza.

Non la mia fama, il mio sospir s'innalza;
 Dal mio proprio dolor così son morso,
 Che quasi di pietate il cor non balza,
 E, più che 'l possa io dar, chieggo soccorso.

Quando Lorenzi sparve e Pindemonte;
Sparver canuti, io non diceami in vano,
 Le lagrime tergendò a cader pronte.

Più costami or dell' Arbitro sovrano,
 Che di gel sparse questa giovin fronte,
 L'alta bacciar flagellatrice mano.

LUIGI CARRER

A BENNASSÙ MONTANARI

SULLE CALAMITÀ DI VENEZIA

NEL 1848, 49.

Bennassù mio che, variando metro,
 Pur sempre fido all'Elegia, lamenti
 Arse case e poderi, amici spenti,
 E nobili desir rimasti addietro;

Oh se l'ansie, i digiuni e il cibo tetro,
 E sotto il fulminar de' globi ardenti
 Veduto avessi errar le inferme genti,
 Incerte della stanza e del feretro!

E questo nella ricca e lieta e bella
 Natal mia terra, invidia a' prischi tempi,
 E meraviglia dell'età novella.

Ben io vidi que' casi orrendi ed empi,
 Ma il cor mi venne meno e la favella:
 Deh! tu li narra e il mio difetto adempi.

Libethrides, ah! mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite.

VIRG. *Egl. VII.*

Intronan, mio Luigi, Ascra e Libetro,
Non ch'Alpi ed Appennin, lunghi lamenti;
Sdegnà balli il garzon, sdegnà concenti,
O canta la fantasma e lo scheletro.

E ciò pria che cadesse, infranto vetro,
L'ardita speme di migliori eventi;
E perchè ognor quest'Itali frementi
Al vizzo d'altri popoli van dietro.

Dunque di raggravar la sorte fella
Cessiam, pesti pingendo e fami e scempi,
Qual questa turba suol delira e ancella.

Io ritrar seguo in prosa egregi esempi;
Se il puoi, tu l'atre immagini cancella,
E della tua (*) Fidena il pensier t'empì.

(*) Nome del protagonista d'un poema romanzesco del Carrer intitolato *La Fata Vergine*.

CESARE BETTELONI

A BENNASSU MONTANARI.

Tenero amico, che il mio duol cocente
Nelle tue calde a Dio preci ricordi,
Se i Cieli a te non sien sì chiusi e sordi
Come al mio vano supplicar frequente;

Non pregar no che un palpito insolente
Manco il cor m'anga e il capo arda ed assordi;
Ma che di me più a lungo ah! non si scordi
La Sanatrice dell'inferma gente.

Che far di giorni abbietti, ove ogni gioja,
Ogni speme sia spenta; ed il desio,
Sino il desio, di miglior di sia morto?

Ch'altro all'uom s'offre allor sodo conforto,
Che il pensier della grande ora di Dio?
Fango è il resto, dolor, tenebre e noja!

quanto descendit vulnus hiatu!

STAZ. *Teb. Lib. XII. v. 340.*

Di te parlommi al cor sì dolcemente
 Amistà da' suoi nobili primordi,
 Che il desio, di che mai non ti rimordi,
 Troppo orrendo s'affaccia alla mia mente.

Sicchè Dio supplicar vo' più sovente,
 Ma con prieghi da' tuoi quanto discordi!
 Ch'ore meno angosciose o qui t'accordi,
 O giovì a ben futuro il mal presente.

I giorni abbietta, ogni diletto ingoja
 Solo il gittar la speme, il solo oblio
 Che più fiera burrasca ha miglior porto.

A chi da speme non terrena è scorto
 Racconsola e rabbella un raggio pio
 Ciò che il vivere imbratta, offusca, annoja.

Eugenia Pavia Gentilomo co' seguenti versi finisce una nobile
Epistola a Bennassù Montanari in morte
di Luigi Carrer.

Or che solo conforto ai fidi amici
Di quell'egregio Spirto è il pianto e il giusto
E caldo plauso, l'arpa al sen ti reca,
Che Davidde temprò sugli ardui colli,
Con sublimi armonie l'eco destando
Al lamento di Gionata caduto
Nel vigor dell'età, dell'onorate
Opere a mezzo; e, qual ripete ancora
L'eco amorosa quel celeste canto,
E di Gionata il nome, tal pei colli,
Su cui godea fanciullo irne vagando
L'amico nostro, e ovunque il sì risuona,
Per te si desti amabile concento,
Che Luigi, ripeta ognor, Luigi!

Doleo super te, frater mi Jonatha, decore nimis
et amabilis super amorem mulierum.

Nel Ra Lib. II. Cap. I.

O a Giuditta simil Donna in beltate,
E che, com' ella, a brun vesti e ti duoli,
E nondimen le tue fosche giornate
Di Debora cogli estri racconsoli;

Ben tu festi a cantar l' amico Vate,
Che noi qui lascia costernati e soli,
Le tronche a mezzo il corso opre aspettate,
Del cor gli sbalzi, e dell'ingegno i voli.

Ma canzon, qual per Gionata diletto
Gli arsi di Gelboè monti ascoltarò,
No proromper non sa da questo petto.

A me pur delle donne ei fu più caro;
Ma, non l'arpa di Dàvide, io l'affetto
Ho di Dàvide solo e il lutto amaro.

Giuseppe Bombardini a Bennassù Montanari pel bronzo,
 legato a questo da Luigi Carrer, rappresentante
 l'Apollo di Belvedere.

Fin da quel dì, che circondasti (*) Arminio
 Del primo amplesso, Egli ti vide in fronte,
 Come largo a te sia di patrocinio
 Il Nume abitor del doppio monte:

E i lauri, che solean di Pindemonte
 Maffei Cotta Catullo esser dominio,
 In qual guisa oggidì ti sono, o Conte,
 Più presto eredità, che vaticinio.

Carrer un figlio del divino Apollo
 In te conobbe e dolci arti leggiadre
 Spiegò d'amor fraterno e festeggiollo.

E a distinguerti, o vate, da le squadre
 Troppo avvezze a ostentar la cetra al collo,
 Fe' tua delizia, sculto in bronzo, il padre.

(*) Nome che fu dato per alcun tempo al Carrer, più tosto
 che Luigi, per una tragedia da esso improvvisata negli anni suoi
 giovanili, della quale l'Arminio de' Cherusci era il protagonista.

Alternis dicetis.

VIRG. *Eglog. III.*

Come del Vate, che cantava (*) Asinio,
 E i colti, e Turno spinto all' Acheronte,
 Fè di quel Caro anzi ora empio sterminio
 Lei che contro i Miglior forci ha sì pronte.

Io di lagrime verso amaro fonte,
 Ch'opre degne troncar d'oro e di minio
 Veggio, nè a fogli più levo le impronte
 Ch'han di Tullio lo stil, più che di Plinio.

Al Dio, che lui d'amar non fu satollo,
 Tornan le nuove stanze oscure ed adre,
 Tal che forse lasciarle, ohimè! vedrollo

Quand'ei sen penta, ed il restar gli quadre,
 Soltanto, Amico, all'armonia dovrollo,
 Di che la Musa tua fu gentil madre.

(*) Asinio Pollione celebrato da Virgilio in più d'un luogo della *Buccolica*.

ADRIANA RENIER ZANNINI

A BENNASSÙ MONTANARI

Quando dovea venir Vescovo di Verona monz. Giuseppe Trevisanato
e quando il Vescovo di Verona Aurelio Mutti
andava Patriarca di Venezia.

D'Adige tuo nel sacrosanto ovile,
Dondc la mia Sionne aspetta il duce,
Cui nè l'infermo fral, nè la senile
Età contende del saper la luce,

Pastor verrà, d'anni e di cor virile,
Uom dotto e pio, che all'amor santo induce,
Non pur coll'eloquente acceso stile,
Ma coll'aurea virtù che in lui traluce.

Sul tuo Luigi Ei le sacrate stole
Protese, e, detto all'alma bella: *addio!*
Ammirato proruppe in tai parole:

*Aquila generosa il volo aprio,
Fisso mirando l'increato Sole,
Finchè l'ali raccolse in grembo a Dio.*

Candida agnella di quel mesto ovile,
 Che offeso vide e spento il suo buon duce,
 Cara a giovanil crocchio ed a senile,
 Perchè in te grazia e senno han pari luce,

So che t'è d'uopo d'animo virile,
 S'Ei qua vien, ch'or Venezia al bene induce;
 Aurea vita quantunque ed aureo stile
 Dal mio pastor, già reso tuo, traluce.

Io l'anel, giunto l'altro, e le due stole
 Bacerò, conscie del solenne addio,
 Dalle pie detto mistiche parole:

Tal vista, e il priego di chi il Ciel gli aprio,
 Valganmi ch'omai sien mie cure sole
 Rinnovellar l'amico amplesso in Dio.

TERESA ALBARELLI VORDONI

A BENNASSÙ MONTANARI

MANDANDOGLI ALCUNE OTTAVE SOPRA UN INVERNO

DI GRAN CARESTIA.

Gli è un mese che un reumaccio al piede destro
Mi fa star nè ben sana, nè malata,
E di quiete m'è sì buon maestro
Che mi tiene o seduta o coricata;

Tanta tranquillità risveglia l'estro,
E la stretta, che cresce alla giornata,
Pur troppo avvenne, che mi porse il destro
Di dettare una cosa strampalata.

Fin oggi ancor nessuno l'ha veduta,
Ma molti già ne sanno l'argomento,
E un tal vorria che fosse a lui ceduta.

I' di farne mercato non consento,
Ma voglio che da voi sia conosciuta,
E, se direte d'esserne contento,

Non perderò un momento,
Ma, senza indugio fattala stampare,
A' poveri la voglio regalare.

Che, indigrosso, dal dì, che di Silvestro
 Fu la santa memoria festeggiata,
 Per un reumaccio, degno di capestro,
 Siate nel piè dritto incomodata,

Teresa, annunzio m'è tanto sinistro,
 Che rima io eredo non avrei trovata,
 Se uno stile, onde il mio spesso ammaestro,
 Viva in me non tenea la fiamma usata.

Sì, delle stanze vostre emmi paruta
 Ciascheduna oro fin, nessuna argento;
 Acconcio il tema che a' tapini ajuta.

Non il mio solo, il comun gradimento
 Forz'è che ottegna fizion sì arguta;
 Quasi a, chi ha fame sembrerà frumento.

Tal che adesso io mi pento
 Che al vostro reuma osato ho d'imprecare,
 Quando debbonsi a lui cose sì rare.

IL CONTE GIOVANNI CITTADELLA

A BENNASSÙ MONTANARI.

O gentil Bennassù, d' Adige onore,
Che a Ippolito sacraستی e veglie e pianto,
E, innamorato del classico vanto,
Di quel senno sei pien la lingua e il core;

Di, perchè i figli del tuo casto amore,
Perchè le melodie del tuo bel canto
In fra la gente andar neghi, che tanto
Di tue si allegreria note canore?

A pochi il dolce non serbar de' suoni
Che trai dal plettro, a tutti apri la piena
Sakra dell' alma e la modestia poni.

Cara è modestia, se l'orgoglio infrena;
Ma è colpa, se altrui fura eletti doni;
Dunque muta consiglio, o merti pena.

Euganeis dilectum nomen in oris.

SILIO ITALICO *Lib. XII, v. 216.*

L' amor tuo pel mio Paolo (*), che dimore
Trae sì lunghe e sì dolci a te daccanto;
Amor di che m'allegro io pur cotanto,
Quando bontate in lui cresce e valore;

Anco su me stendendo il tuo favore,
Ti fa, con nuovo affettuoso incanto,
Stridulo pratauol dal bruno manto
Scambiar de' boschi col gentil cantore.

Ma sien, come a te par, miei carmi buoni;
Non a' carmi, or dall' Alpi alla Sirena
De' popoli si pensa alle ragioni.

Ritrovan grazia le tue (**) Storie appena,
Perchè tiranni in orride prigioni
Mostrano e freddi su cruenta arena.

(*) Paolo Perez, professore d'umane lettere prima in Padova ed ora in Gratz e nipote dell'autore.

(**) *Storia della dominazione Carrarese in Padova. — Considerazioni sulla famiglia degli Ecelini.*

A BENNASSU MONTANARI

TERESA ALBARELLI VORDONI.

Voi volete stampar tre miei sonetti?

Non vi saprei che dir; dirò stampate,
Ma son tanto meschini e sì negletti,
Che vi prego badare a quel che fate;

Qual figura faran que' poveretti,

Fra i vostri che son cose lambiccate,
E chi sa fra quai carmi e quai concetti
D'illustri poetesse e letterate!

I miei son sonettuzzi arramacciati,

Rispondendo così alla sciamannata
A que' che mi avevate indirizzati;

E se diranno in più d'una brigata,

Ch'egli fu ardir l'averli pubblicati,
Voi mi farete aver per iscusata,

I' non l'avrei pensata

Che si sparuti, tristi, e macilenti
Isser un giorno a zonzo tra le genti,

A far ch'io mi spaventi:

Ma stampar veggio tante baggianate,
Che mi fo core anch'io; dunque stampate.

luis occurro triumphis.

STAZ. *Tebaide. Lib. XII. v. 324.*

Non sol queste, ch' espor tu mi permetti,
Ove or propone ed or risponde il Vate,
Ma quante rime, o Donna, in carta getti
Tor vorrei de' tuoi stipi all' ombre odiate:

E quelle prima, in che soll' occhio metti
Si eloquenti le (*) Seimmie e sì avvisate,
Cui tu, forse per rigidi rispetti,
Sino ad or non dicesti: *è tempo, andate.*

Addietro i tuoi sonetti, anco affrettati,
Lasciansi la solerzia meditata
De' sonettier più salsi e più garbati.

Perch'io stesso ho la mia lega accoppiata
Con un oro, che ha tutti i suoi carati,
Segno vedrommi in più d'una contrata

A gaja pasquinata.

Molti saran di riderue contenti;
Chè il riderè è ben raro a' di correnti,
Questo rider già senti,
Già sorridi tu pur, Musa, eui grate,
Meglio che i piagnistei, son le risate.

(*) Apologo intorno al soccorrere i poveri in tempo di carestia.



TRADUZIONI

**Neque ego paraphrasim esse tantum interpretationem
volo, sed circa eosdem sensus certamen atque
aemulationem.**

QUINTILIANO.

VERSIONE

DI

QUATTRO POESIE DI CATULLO,

DUE EPITALAMICHE,

LA TERZA A SERMIONE,

LA QUARTA AD UN BATTELLETTO.





Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenae Hymen,
Hymen o Hymenae:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape, lactus huc,
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam.



① tu dell' alma Urania

Progenie, che ritrose
Meni ai felici talami
Le giovinette spose,
Salve, o del colle Ascreo,
Imen, cultore amabile,
Amabile Imeneo:

Dell'odoroso (*) amaraco
I fiori al crin ti lega;
Sacro al pudore, il mistico
Fiammante vel dispiega:
A noi, Nume giocondo,
Vieni a noi, stretto il candido
Piede nel socco biondo.

Canta con voce argentea
I nuziali voti,
In genial volubile
Danza il terren percuoti:
Chè gioja oggi non tace:
Stringa la mano ed agili
Di pin pronuba face.

(*) Maggiorana.

*Namque Julia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Judicem, bona cum bona
Nubit alite virgo:*

*Floridis velut enitens
Myrtus Asia rumulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.*

*Quare age, huc aditum ferens,
Perge linquere Thespieae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.*

*Ac domum dominam voca,
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans.*

Poichè a Torquato annodasi,
 Pari all'Idalia Dea,
 Quando sen venne al Giudice
 Della pendice Idea,
 Co' più ridenti auguri,
 Giulia, cui modi abbellano
 Intemerati e puri.

Le forme sue d'insolita
 Vaghezza splendon, come
 Mirto dell'Asia, florido
 Le verdeggianti chiome,
 Cui per sè le divine
 Gaje Amadriadi nutrono
 Di stille mattutine.

Dunque le acerbe agli animi
 Dimore al fin sien rotte,
 Nè dolgati le Tespie
 Lasciar vocali grotte,
 Ove, cadendo al basso,
 La fresca onda Pegàsea
 Rompe tra sasso e sasso.

E la padrona cupida
 Ai novi lari affretta:
 Tal l'alma sua dai vincoli
 Dolci d'amor sia stretta,
 Qual d'ogn'intorno implica
 Vaga e tenace l'ellera
 Tronco di pianta antica.

*Vos item simul integrae
 Virgines, quibus advenit
 Par dies, agile, in modum
 Dicite: o Hymenaeae Hymen,
 Hymen o Hymenaeae.*

*Ut lubentius, audicens
 Se citarier ad suum
 Munus, huc aditum ferat
 Dux bonae Veneris, boni
 Conjugator amoris.*

*Quis Deus magis ah magis
 Est petendus amantibus?
 Quem colent homines magis
 Coclitum? o Hymenaeae Hymen,
 Hymen o Hymenaeae.*

*Te suis tremulus parens
 Invocat: tibi virgines
 Zonula soluunt sinus:
 Te, Hymen, cupida novus
 Captat aure maritus.*

E voi non tocche vergini,
 Cui splenderà tra poco
 Un dì sì lieto, a sciogliere
 Oggi voi questo invoeo
 Giugale inno Febeo:
 Discendi Imene amabile,
 Amabile Imeneo.

Ond'ei, vinto ai molteplici
 Del vostro labbro inviti,
 Che i suoi chiamanlo ad empier
 Religiosi riti,
 Stringa più lieto i cori,
 Dio delle easte veneri,
 E dei pudiei amori.

Qual Nume, e qual mai debbono
 Più desiar gli amanti?
 Il culto dei Terrieoli,
 Del Ciel fra gli abitanti,
 Chi più mertar poteo?
 Tu, biondo Imene amabile,
 Amabile Imeneo.

Pe' suoi Te il veglio tremulo
 Di supplicar non lascia,
 Le vergini a te sciolgono
 Lor vereconda fascia,
 Dell'orma tua bramoso,
 L'orecchio tende, e palpita,
 Il nuovo ardente sposo!

*Tu fero juveni in manus
 Floridam ipse puellulam
 Matris e gremio suae
 Dedis. o Hymenaeae Hymen,
 Hymen o Hymenaeae.*

*Nil potest sine te Venus,
 Fama quod bona comprobet,
 Commodi capere: at potest
 Te volente. quis huic Deo
 Compararier ausit?*

*Nulla quit sine te domus
 Liberos dare, nec parens
 Stirpe jungier: at potest
 Te volente. quis huic Deo
 Compararier ausit?*

*Quae luis careat sacris,
 Non queat dare praesides
 Terra finibus: at queat,
 Te volente. quis huic Deo
 Compararier ausit?*

Per te di vergin tenera,
 Che al earo hai tu rapito
 Materno sen, vien arbitro
 Il giovane marito
 Che Amor sì baldo feo.
 Discendi, Imene amabile,
 Amabile Imeneo.

Non sa Ciprigna infondere,
 S'ella te pria non chiama,
 Stilla ne' cor di un nettare,
 Ch'abbia d'onesto fama;
 Il sa per te: qual Nume
 Di pregio mai contendere
 Teco, Imeneo, presume?

Senza di te si estinguono
 Alti legnaggi illustri,
 Nè genitor rivivere
 Può ne' veggenti lustri:
 Il può per te: qual Nume
 Di pregio mai contendere
 Teco, Imeneo, presume?

Piaggia, ove il culto ignorisi
 De' riti tuoi divini,
 Offrir non possa presidi,
 Che guardino i confini:
 Possa per te: qual Nume
 Di pregio mai contendere
 Teco, Imeneo, presume?

*Claustra pandite januae;
Virgo adest; viden', ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris; abit dies;
Prodeas, nova nupta.*

*Tardat ingenuus pudor:
Quae tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit.
Sed moraris, abit dies;
Prodeas, nova nupta.*

*Flere desine. non tibi,
Arunculeja, periculum est,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.*

Ecco la sposa inoltrasi:
 Porte, i serrami aprite;
 Il vedi? oh come ondeggiando
 Le faci oricrinite!
 Ma indugi; il Sol declina:
 Moglie novella e timida
 Deh! presto t'avvicina.

Un bel pudore ingenuo
 I passi incerti arresta;
 Perchè pur forza è girsene
 Molle hai la guancia e mesta.
 Ma indugi; il Sol declina:
 Moglie novella e timida
 Deh! presto t'avvicina.

Frena le ingiuste lagrime,
 Arunculea (*) donzella:
 Vano è il temer che femmina
 Miri di te più bella
 Uscir dalle salse onde
 Il giovin di, che nitida
 Luce pel ciel diffonde.

(*) Gli Arunculei erano nobili che diedero a Roma
 varj magistrati.

*Talis in vario solet
 Divilis domini hortulo
 Stare flos hyacinthinus.
 Sed moraris, abit dies ;
 Prodeas, nova nupta.*

*Prodeas, nova nupta, sis :
 (Jam videtur) et audias
 Nostra verba (viden' ? facies
 Aureas qualiunt comas)
 Prodeas, nova nupta.*

*Non tuus levis in mala
 Deditus vir adultera,
 Probra turpia persequens,
 volet
 Secubare*

*Lenta qui velut adsitas
 Vitis implicat arbores,
 Implicabitur in tuum
 Complexum. sed abit dies ;
 Prodeas, nova nupta.*

Tale degli orti, a nobile
 Signor delizia, suole
 Fosco giacinto sorgere
 Nelle dipinte ajuole.
 Ma indugi; il Sol declina:
 Moglie novella e timida
 Deh! presto t' avvicina.

T' avvicina, se tornanti
 Le istanze mie gradite:
 (È dessa) vedi? ondeggiano
 Le faci oricrinite:
 L' orecchio a noi deh! inchina:
 Moglie novella e timida
 Sì, presto t' avvicina.

No, Manlio tuo di Venere
 Sotto l' indegno impero,
 Stretto da lacci adulteri,
 Folle garzon leggero,
 Non fia che voglia unquanco
 Da te sì bella torcere
 Il disdegnoso fianco.

Vite, a piegarsi docile,
 Che il marit' olmo abbraccia,
 Saran le care al niveo
 Tuo collo attorte braccia.
 Ma il Sole omai declina:
 Moglie novella e timida
 Sì, presto t' avvicina.

. . .
 . . .
 . . .

*O cubile, quot (o nimis
 Candido pede lecti)*

*Quae tuo veniunt, hero
 Quanta gaudia, quae vaga
 Nocte, quae media die
 Gaudeat! sed abit dies;
 Prodeas, nova nupta.*

*Tollite, o pueri, faces:
 Flammeum video venire.
 Ille, concinite in modum:
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae.*

Dal terso piede eburneo
 O letto, i lusinghieri
 Puri diletti incogniti,
 I candidi piaceri,
 Che in breve al giovinetto
 Signor saprai tu porgere,
 Dal piede eburno o letto!

Sia che la Luna pallida
 Su per lo ciel viaggi,
 O vibri il Sol più fervidi
 A mezzo il corso i raggi.
 Ma indugi; il Sol declina:
 Moglie novella e timida
 Sì, presto t'avvicina.

Alte le faci, o pronubi
 Garzon, le faci ergete:
 Questo in bel coro armonico
 Giugale inno sciogliete;
 (Chè il croceo vel sen viene)
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia Imene.

Da nuces pueris, inora :
. satis diu
Lusisti nucibus, lybel
Jam servire Thalassio.
. nuces da.

Sordebam tibi, villice,
. hodie, atque heri :
Nunc tuum cinerarius
Tondet os. miser, ah miser!
. nuces da.

Diceris male te a tuis
Unguentate glabris marite
Abstinere: sed abstine
Io Hymen Hymenace io,
Io Hymen Hymenace.

Le (*) noci, o inerte, i celibi
 Se le abbiano fanciulli:
 Sì, che abbastanza furono
 Le noci i tuoi trastulli;
 Or d'Imeneo le voci
 Al core intimo giungono;
 Porgi, garzon, le noci.

Ecco il rasojo toglerti
 Il primo fior del mento,
 Se tu finora, ai varii
 Di Manlio uffici (**) intento,
 D'odii m'odiavi atroci.
 O garzon, quanto ahi misero!
 Porgi, garzon, le noci.

Di te diran che vivere
 Digiun di que' contenti
 Mal sai, sposo, che i balsami
 Odorano e gli unguenti;
 Ma fa non dican bene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia Imene.

(*) Si distribuivano le noci ai fanciulli che le agitassero non lungi dal talamo, per la ragione stessa che si batte qualche volta il tamburo quando principia parlare a una moltitudine alcuno che vuolsi non venga inteso. — Talassio presso i Romani, lo stesso che Imeneo presso i Greci.

(**) Qui pel *villice* del latino vuolsi intendere il soprantendente agli affari di famiglia in città, non in villa.

*Nupta, tu quoque, quae tuus
 Vir petet, cave ne neges:
 Ne petitum aliunde eat.
 Io Hymen Hymenaeæ io,
 Io Hymen Hymenaeæ.*

*En tibi domus ut potens,
 Et beata viri tui,
 Quo tibicine serviat,
 (Io Hymen Hymenaeæ io,
 Io Hymen Hymenaeæ)*

*Usque dum tremulum movens
 Cana tempus anilitas
 Omnia omnibus annuit.
 Io Hymen Hymenaeæ io,
 Io Hymen Hymenaeæ.*

Tu, Giulia, accorda facile
 Quanto al garzon tuo giove,
 Siechè poi quello chiedere
 Ei non si volga altrove
 Che da te a stento ottiene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

Avventuroso e splendido
 Su stabile colonna
 Ve' come del tuo Manlio
 L'altero albergo, o donna,
 Dominio tuo diviene,
 (Ti piaccia, Imeneo, scendere (*),
 Scender ti piaccia, Imene.)

Finchè piegando tacita
 D'ognuno ad ogni inchiesta,
 Sparsa di brine e tremola
 Per gli anni omai la testa,
 Vecchiezza a te sorviene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere
 Scender ti piaccia, Imene.

(*) Questo intercalare è chiuso dalla parentesi acciocchè fra loro si uniscano le due strofe e il sentimento non pausi.

*Transfer omine cum bono
 Limen aureolos pedes,
 Rasilemque subi forem.
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae*

*Aspice, unus ut accubans
 Vir tuus Tyrio in toro
 Totus immineat tibi.
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae.*

*Illi non minus ac tibi
 Pectore uritur intimo
 Flamma, sed penite magis,
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae.*

Oltre la soglia l'agile
 Piè ritondetto porta,
 Di te incontro facciasi
 La levigata porta,
 Con sorti a te serene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

Solo in triclinio (*) Tirio
 Ve', Giulia, il tuo Torquato,
 Che, d'ogni cosa immemore,
 Lo sguardo innamorato
 Sempre in te fiso tiene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

Nulla dal tuo dissimile
 Al seno ardor gli corse;
 Anzi a Torquato incendio,
 Vivo del tuo più forse,
 Cerca midolle e vene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

(*) In questo luogo per *toro* Catullo non intende il letto su cui gli antichi dormivano, ma quello di che usavano a mensa.

*Mitte brachiolum teres,
 Praetextate puellulae,
 Jam cubile adeat viri.
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae.*

*Vos bonae senibus bonis
 Cognitae bene seminae
 Collocate puellulam.
 Io Hymen Hymenaeae io,
 Io Hymen Hymenaeae.*

*Jam licet venias, marite:
 Uxor in thalamo est tibi
 Ore floridulo nitens;
 Alba parthenice velut,
 Luteumve papaver.*

*At, marite (ita me juvent
 Coelites) nihilominus
 Pulcher es: neque te Venus
 Negligit, sed abili dies:
 Perge, ne remorare.*

Il braccio suo tornatile,
 Nobil garzon, deh! cedi:
 Che del consorte accolganla
 Le più riposte sedi
 Ora, garzon, conviene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

Sovra l'intatta coltrice
 La vergine posate,
 O donne, voi che l'integra
 Conobbe annosa etate
 Sempre rivolte a bene.
 Ti piaccia, Imeneo, scendere,
 Scender ti piaccia, Imene.

Vien, Manlio; è tempo; Giulia
 Dal talamo t'invita:
 Pari è sua guancia rorida,
 Non bene ancor fiorita,
 Ma cui beltà non manca,
 Al chermesin papavero,
 All'artemisia bianca.

E tu (gli Dei protegganmi)
 Vago tu sei del pari;
 Venere a te fu prodiga
 De' doni suoi più cari.
 Ma il Sole omai declina:
 Ogni ritardo tronehisi,
 E presto t'avvicina.

*Non diu remoratus es,
 Jam venis, bona te Venus
 Juverit: quoniam palam
 Quod cupis, capis, et bonum
 Non abscondis amorem.*

*Ille pulvis Erythrei
 Siderumque micanlium
 Subducatur numerum prius,
 Qui vestri numerare volt
 Multa millia ludi.*

*Ludite, ut lubet, et brevi
 Liberos date, non decet
 Tam velus sine liberis
 Nomen esse: sed indidem
 Semper ingenerari.*

*Torquatus volo parvulus
 Matris e gremio suae
 Porrigens teneras manus,
 Dulce rideat ad patrem
 Semihante labello.*

Sei giunto; ond' uom s' accelera
 Che molto ei brami basta;
 T'arriderà propizia
 Vener, ma Vener casta;
 Chè i casti piacer suoi
 Puoi non furtivo cogliere,
 Anzi vantar li puoi.

Quanti dipigner fulgidi
 Astri le vie celesti,
 Quante i deserti Libici
 Arene empir diresti,
 Al talamo cotante
 Pudiche gioje attendono
 La bella Coppia amante.

Gioite, e stuol di bamboli
 Vi sia tra poco intorno;
 Chiara da tanti secoli
 Deh! non si estingua un giorno;
 Ma ai tardi anni remoti
 Possa tua stirpe crescere
 Di veri tuoi nepoti.

Un Torquatin deh! possano
 Presto veder questi oechi,
 Che, le man sciolto, gongoli,
 Madre, su' tuoi ginoechi;
 E con labbia leggiadre,
 Che nè aprir sa, nè ehiudere,
 Dolee sorrida al padre.

*Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.*

*Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.*

*Claudite ostia, virgines.
Lusimus satis, at, boni
Conjuges, bene vivite et
Munere assiduo valentem
Exercete juventam.*

Sia tutto il padre: al volgergli
 Ognun l'ignaro ciglio
 Odasi ognun ripetere:
 Ei di Torquato è figlio:
 E la pura a chi 'l vede
 Colla paterna immagine
 Provi materna fede.

Tanta gli reca gloria
 L'inclita madre e saggia
 Quanto, immortal Telemaco,
 La tua di piaggia in piaggia
 Fama perenne e sola,
 Poichè il destin Penelope
 Madre ti diè, sen vola.

L'uscio, omai l'uscio fermisi;
 Troppo ha scherzato un vate,
 Muse, finor: ti scorrano,
 Coppia gentil, beate
 Sempre del viver l'ore,
 Nè per te cada inutile
 De' più begli anni il fiore.

JUVENES.

*Vesper adest, juvenes. consurgite. vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere mensas,
Jam veniet virgo, jam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae.*

PUELLAE.

*Cernitis, innuptae, juvenes? consurgite contra.
Nimirum Octaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe. viden' ut pernicious exsiluere?
Non temere exsiluere. canent quod visere par est.
Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae.*



I GIOVANI.

Espero sorge: in piè garzoni: al fine
Il troppo a lungo desiato raggio
Dall'Olimpo ecco appena Espero innalza.
Di levar già, già di lasciare è tempo
Le magnifiche mense: già la Sposa
È qui fra poco, già s'intuona Imene.
Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

LE FANCIULLE.

Non vedete i garzon fanciulle! E voi
Lor d'incontro al cimento. Della notte
Il foriere omai spande Etei splendori.
O sì affè che spandeli: vedete
Come rapidi sursero? ben d'onde
N'avranno, cose canteranno degne
D'ascoltarsi non pur, ma di mirarsi.
Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

JUVENES.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.
Aspicite, innuptae secum ut meditata requirant.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Nec mirum; tota penitus quae mente laborent.
Nos alio mentes, alio divisimus aures.
Jure igitur vincemur. Amal victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros:
Dicere jam incipient, jam respondere decebit.
Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae.

PUELLAE.

Hesperè, qui caelo fertur crudelior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae.

I GIOVANI.

S' offre, compagni, a noi difficil palma.
 Ve' ve' come le provide fanciulle
 Pensati carmi ruminando vanno.
 Non ruminano indarno; han cose all'uopo
 Di memoria degnissime, nè strano
 Egli è: tutto vi stemprano l'ingegno.
 Noi coll'orecchio qui, col pensier lungi,
 Noi sì che a dritto sarein vinti: segue
 I solerti vittoria, onde ora almeno
 Non divaghi il pensier: principio al canto
 Già danno tosto, già risponder vuoi
 Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

LE FANCIULLE.

Espero della tua più cruda stella
 V'ha che ruoti nel cielo? Ah tu pur quegli
 Se' che la figlia strappi dal materno
 Collo a cui s'aggavigna, dal materno
 Collo ritrosa, e il puoi? strappi la figlia;
 E l'onestà d'una fanciulla credi
 A focoso garzon. Ponno i nemici
 Più baldi incrudelir su vinta rocca?
 Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

JUVENES.

*Hesperè, qui cœlo lucet jucundior ignis?
 Qui desponsa tua firmes connubia flamma:
 Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
 Nec junxere prius, quam se tuus exulit ardor?
 Quid datur a divis felici optatius hora?
 Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.*

PUELLAE.

*Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
 Nempe tuo adventu vigilat custodia, semper
 Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
 Hesperè, mutato comprehendis nomine eosdem.*

I GIOVANI.

Espero della tua più dolce stella
 V'ha che brilli nel cielo? Ah tu pur quegli
 Se' che col vago tuo splendor rassodi
 Gl'impromessi connubi, gl'impromessi
 Dai genitor connubi e dagli sposi,
 Nè stretti anzi che in ciel tua chiara lampa
 Sorga. Per noi di sì felice istante
 Qual più gioconda cosa hanno i Celesti?
 Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

LE FANCIULLE.

Una, o compagne, della schiera nostra
 Espero c'involò. Sì che la ronda,
 Come tu giugni, per te veglia: sempre
 S'appiattan ladri nel notturno bujo,
 Che spesso al rieder tuo, sott'altro nome,
 Ma da te pur non altro, Espero, cogli.

JUVENES.

Ut lubet innuptis ficto te carpere questu!
Quid tum, si carpunt tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae.

PUELLAE.

Ut flos in seplis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auras, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est,
Quum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae.

I GIOVANI.

Espero o come rampognarti gode
 Ogni donzella con bugiardo lagno!
 Pure che monta! se colui rampogna
 Che nel fondo del cor sospira ognuna.
 Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

LE FANCIULLE.

Come in chiuso giardin romito fiore;
 Nol pesta armento, vomere nol fiede,
 Ma lo nutrica il roscido mattino,
 Lo vigoreggia il Sol, careggian l'aure:
 Garzonetti sel bramano e fanciulle:
 Che se da lieve man còlto disfiore,
 Nè garzonetti il braman, nè fanciulle:
 Così donzella finchè intatta duri,
 Finchè a' suoi cara si conservi; perda,
 Già macchiate le membra, il casto giglio,
 A fanciulla, a garzon non è più cara.
 Imene o Imeneo, vieni Imeneo.

JUVENES.

*Ut vidua in nudo vilis quae nascitur arvo,
 Nunquam se extollit, nunquam mitem educat uvam,
 Sed tenerum pronò deflectens pondere corpus,
 Jam jam contingit summum radice flagellum:
 Hanc nulli agricolae, nulli accollere juvenci;
 At si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
 Multi illam agricolae, multi accollere juvenci:
 Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit,
 Quum par connubium maturo tempore adeptæ est,
 Cara viro magis, et minus est invisæ parenti.
 Et tu ne pugna cum tali conjugè, virgo.
 Non æquum est pugnare, pater quò tradidit ipse,
 Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
 Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est.
 Tertia pars matri data, pars data tertiæ patri,
 Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
 Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
 Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.*

I GIOVANI.

Come vigna deserta in nudo solco,
Che mai non erge i pampinosi rami,
Mai di soavi grappoli s'innosstra,
Ma dal peso, che a forza in giù la tira,
Piegando il corpo gracile, si tocca
Col sommo tralcio penzolon le barbe:
Non coltivavla allor coloni e buoi:
Che se a caso al marito olmo s'allaccia,
La coltivano allor coloni e buoi:
Così donzella finchè intatta duri,
Finchè s'attempi disamata, ottenga
In sua stagione un nodo equal, più cara
Torna al marito, al genitor men grave.
E tu, fanciulla, con sì egregio sposo
La ritrosa non far. Perchè con quello,
Cui ti diè il genitor, far la ritrosa?
Lo stesso genitor, seco la madre,
A' quai forza è piegar. Sappi che tutto
Non è tuo quel tuo giglio: i tuoi v'han parte.
Fra te, la madre, e il genitor diviso
Dell'eguali tre parti è tua sol una:
Quinci co' duc, che a genero sì degno
Cessero colla dote i propi dritti,
Non voler con que' due far la ritrosa.
Imene o Imeneo, vieni Imeneo.



*Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter, quamque laetus in viso!
Vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
Liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum
Desideratque acquiescimus lecto.*



Sermione, delle isole o tu vaga,
Vaga delle penisole pupilla,
Cingale di dolci onde, o d'onde amare,
O de' laghi il Nettuno, o quel del mare,
Come lieto e sereno
Riparo nel tuo seno!
Io quasi a me non credo
Che Tinia lasciai pure,
E la Bebricia plaga,
E che in pace tranquilla
Al fine io ti rivedo.
Qual cosa è più giocondo
Che le deposte cure?
Allor che del suo pondo
La travagliata mente
Alleggerir si sente,
Allor che, stanco il piede
Degli error faticosi,
Tocchiam la natia sede,
E i bei primi riposi
A noi di trar vien dato
Nel letto desiato.

Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude:
Gaudete vosque Lydiae lacus undae:
Ridete quidquid est domi cachinnorum.

Del lungo mio peregrinar molesto
Questo, il sol premio è questo.
O Sermion leggiadra io ti saluto;
Gioisci al tuo Signor ch'è rivenuto;
Gioite parimenti
Voi Lidio del mio laco onde lucenti,
E ridete voi tutti
Della famiglia de' cresposi flutti.

*Phasetus ille, quem videtis, hospites,
 Ait fuisse navium celerrimus,
 Neque ullius natantis impetum trabis
 Nequisse praeterire, sive palmulis
 Opus foret volare, sive linteo.
 Et hoc negat minacis Adriatici
 Negare litus, insulasve Cycladas,
 Rhodumve nobilem, horridamve Traciam,
 Propontida, trucemve Ponticum sinum,
 Ubi iste, post phaselus, antea fuit
 Comata silva: nam Cytorio in iugo
 Loquente saepe sibilum edidit coma.
 Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
 Tibi haec fuisse et esse cognitissima
 Ait phaselus: ultima ex origine
 Tuo stetisse dicit in cacumine,
 Tuo imbuisse palmulas in aequore,
 Et inde tot per impotentia freta
 Ille tulisse; laeva, sive dextera
 Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
 Simul secundus incidisset in pedem.
 Neque ulla vota litoralibus Diis
 Sibi esse facta, cum veniret a mare
 Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
 Sed haec prius fuere: nunc recondita
 Senet quiete, seque dedicat tibi,
 Gemelle Castor, et gemelle Castoris.*

Quel battelletto, che vedete, o ospiti,
 Dice che delle navi ei fu più celere,
 E che mai tolto non gli venne l'impeto
 Potere oltrepassar di trave ondivaga,
 Remi o vele al suo volo ali prestassero.
 E nega che ciò neghi o il minaccevole
 Adria, o l'isole Cicladi, o la nobile
 Rodi, o l'orrida Tracia o la Propontide,
 O il truce Eusino, ov'ei fu chiomat'arbore
 Nanzi che battelletto: poichè sibili
 Diè il suo erin spessi sul Citorio vertice.
 Che a te Famastro Eusin, che a te bossifero
 Citorio queste son cose hen cognite,
 Dice esso battelletto; e che antichissima
 È l'origine sua sovra il tuo culmine,
 Che i remi ne' tuoi flutti pria s'intinsero,
 E poi per tanti mari, a insorger rapidi,
 Signorso trasse, a destra o a manca gli Eoli
 Spirassero, o da Giove favorevole
 Poggia ed orza del par spinte venissero.
 Che nessun voto ai litorali Numini
 Egli rivolse, allor che a questo limpido
 Lago venia dal più remoto pelago.
 Ma fur tai cose un tempo; oggi egli appartasi
 Nella senil quiete, e a te si dedica
 Càstor gemello e a te gemel di Castore.



LA QUINTA
DEL LIBRO TERZO TRA LE SELVE
DI
PUBLIO PAPINIO STAZIO



Il Poeta conforta Claudia sua moglie a seguirlo
a Napoli, ov'egli nacque e ov'egli ha stabilito di
terminare i suoi giorni.

*Quid mihi moesta die, sociis quid noctibus, Uxor
Anxia, pervigili ducis suspiria cura?
Non metuo ne laesa fides, aut pectore in isto
Alter amor; nullis in te datur ire sagittis,
(Audiat infesto licet haec Rhamnusia vultu)
Non datur: et si egomet patrio de litore raptus
Quatuor emeritis per bella, per aequora, lustris
Errarem, tu mille procos intacta fugares;
Non intertextas commenta retexere telas,
Sed sine fraude palam, thalamosque armata negasses.
Dic tamen unde alia mihi fronte et nubila vultu?
Anne quod Euboicos fessus remeare penates
Auguror, et patria senium componere terra?*



Perchè il dì mi sei mesta e perchè, o Sposa,
Mi trai vegliate notti e sospirose?
Non temo io già della tua fede, amore
Stranier non entra in te; (Nemesi m'oda,
Che me ne cal? con aggrottate ciglia)
Spuntasi del tuo cor sovra il diaspro
Ogni saetta e, quando pur lontano
Dieci anni e dieci dalla patria terra
I perigli di Marte e di Nettuno
Tenessermi, tu invitta i mille amanti
Respingeresti, e alla scoperta, e armata
Solo del tuo rigor, non invocando
La fizion dell'incompiuta tela.
Dunque dimmi perchè quel sì diverso
Volto e sì annuvolato? Forse duolti
Ch'io, stanco omai, prefiggami il ritorno
Agli Euboici (*) penati e ch'io quieti
Nel terren patrio la senile etade?

(*) A Napoli, colonia degli Eubei.

*Cur hoc triste tibi? Certe lascivia cordi
 Nulla, nec aut rapidi mulcent te praelia Circi,
 Aut intrat sensus clamosi turba theatri;
 Sed probitas, et opaca quies, et sordida nunquam
 Gaudia. Quas autem comilem te rapto per undas?
 Quamquam, et si gelidas irem mansurus ad Arctos,
 Vel super Hesperiae vada caligantia Thules,
 Aut septemgeminum caput haud penetrabile Nili,
 Hortarere vias. Etenim tua, (nempe benigna
 Quam mihi sorte Venus junctam florentibus onnis
 Serval et in senium) tua (quae me vulnere primo,
 Intactum thalamis, et adhuc juvenile vagantem,
 Fixisti) tua frena libens, docilisque recepi,
 Et semel insertas non mutaturus habenas
 Usque premo. Ter me nitidis Albana ferentem
 Dona comis, sanctoque indutum Caesaris auro,
 Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
 Oscula anhelata meis. Tu, cum Capitolia nostrae
 Inficiata lyrae, saevum ingratumque dolebas
 Mecum victa Jovem; tu procurentia primis*

Certo levità nulla il cor ti tocca,
 Nè del rapido Circo a te lusinga
 Fan le pugne, nè un popolo che leva
 In gremito teatro insane grida.
 Tu la bontade, tu il riposo oscuro,
 Nè piaceri ami altro che schietti. Or mia
 Compagna per quai mari addurti intendo?
 Benchè, quand'io sotto la gelid'Orsa,
 O veramente dell'Esperia Tile
 Venissi sovra il mar caliginoso,
 O alle sorgenti incognite del Nilo,
 Che sette ha foci, udrei la tua preghiera
 Di seguirarmi: il freno tuo contento
 Io presi, e tenni docile, e mantengo,
 E manterrò; quel fren che colla prima
 Ferita a me smogliato e vagabondo,
 Com'è stile de' giovani, tu hai posto;
 Tu che benigna Venere a me strinse
 Ne' florid'anni e che serbarmi io prego
 Sino agli anni decrepiti. Tre volte
 Me glorioso degli Albani allori,
 Del sacro oro di Cesare vestito,
 Tra le braccia strignendoti, anelanti
 Baci imprimesti sulle mie corone.
 E quando al nostro plettro il (*) Campidoglio
 Non fu propizio, meco vinta, crudo
 Giove ed ingrato tu chiamasti; il suono

(*) Nelle gare Albane i poeti cantavano le lodi di Minerva,
 nelle Capitoline di Giove.

Carmina nostra sonis, molasque in murmure voces,
Aure rapis vigili; longi tu sola laboris
Conscia, cumque tuis crevil mea Thebais annis.
Qualem te nuper, Stygias modo raptus ad undas,
Cum jam Lethaeos audirem cominus amnes,
Aspexi, tenuique oculos jam morte cadentes!
Seilicet exhausti Lachesis mihi tempora fati,
Te lantum miserata, dedil, Superique potentes
Invidiam limuere tuam: post ista propinquum
Nunc iler, optatosque sinus comes ire moraris?
Heu, ubi nota fides, totque explorata per usus,
Qua veteres Latias, Grajasque Heroidas aequas?
Isset ad Iliacos (quid enim deterret amantes?)
Penelope gavisâ domos, si passus Ulysses:
Questa est Aegiale, questa est Melibaea relinqui,
Et quamquam saevi fecerunt Macnada planctus.
Nec minor his tu nosse fidem, firmamque maritis
Reddere; sic cerle cineres umbramque priorem
Quaeris adhuc; sic, exequias amplexa canori

Premier de' nostri carmi impetuosi,
 E il hisigliar delle imperfette voci,
 Tu con orecchio vigile raccogli,
 Sei tu della più lunga mia fatica
 L'unica consapevole, e co' tuoi
 Anni su venne la *Tebaide* mia.
 Condotto io quasi all'infernal palude
 Testè, che i Lctei gorgli udia vicini,
 Qual ti mirai, pieno di morte gli occhi
 Sol di te, credo, Lachesi pietosa
 Lo stame de' miei dì, ch'era consunto,
 Piacquesi prolungar; gli Onnipossenti
 Paventar l'odio tuo: puoi, dopo tanto,
 Dubitar di seguirmi in così breve
 Cammino, e vólto a così dolce mela?
 Ah! dove la tua fede e in casi mille
 Sperimentata, onde le antiche uguagli
 Della Grecia e del Lazio eccelse donne?
 Gita saria, se il comportava Ulisse,
 (Di che mai si sgomentano gli amanti?)
 Penelope gioconda al Xanto in riva;
 Che permesse non fur di tener dietro
 All'orme de' magnanimi Consorti
 Egialea sì dolse e Melibea,
 E fur come di Menade i lor pianti.
 La fede conjugal non men di loro
 Conosci e serbi tu, ch'anco la polve,
 E l'ombra cerchi del marito primo,

*Conjugis, ingentes iterasti pectore planctus,
 Jam mea. Nec pietas alia est tibi, curaue natae :
 Sic ut mater amas, sic nunquam corde recedit
 Nata tuo, fixamque animi penetralibus imis
 Nocte dieque tenes : non sic Trachinia nidos
 Alcyone vernos, non sic Philomela penates
 Circuit amplectens, animamque in pignora transfert.
 Heu nunc illa terit viduo quod sola cubile
 Otia! jam pulchrae terit infoecunda iuventae!
 Sed venient festis, venient connubia taedis.
 Sic certe formaeque bonis, animique meretur :
 Sive chelyn complexa petit, seu voce paterna
 Discendum Musis sonat, et mea carmina flectil,
 Candida seu molli diducit brachiu motu,
 Ingenium probitas, artemque modestia vincit.
 Nonne leves pueros, non te Cytherea pudebat
 Hoc cessare decus? Nec tantum Roma jugales
 Conciliare toros, festasque accendere taedas
 Fertilis, et nostra generi tellure dabuntur.*

E, mia quantunque, del canoro (*) Sposo
 Con iterati lai gemi sull'urna.
 Questa pietà, la cura della figlia,
 E non altro t'è a cor; madre sei vera,
 Chè nella mente tua, chè nel tuo petto
 Notte e di fissa l'hai. Con tanto zelo
 La Trachinia Alcione a primavera
 Non gira intorno ai nidi, e non trasfonde
 Sè Filomela nell'amata prole.
 Or ella solitaria in freddo letto,
 E in gioventù si vaga ozi infecondi
 Logora, ma verran le allegre tede,
 Certo verran, chè in belle membra il merta
 L'alma più bella. Tocchi essa la cetra,
 O canti quel che la paterna voce
 Trae dalle Muse e moduli i miei carmi,
 O le candide braccia a graziosi
 Atteggiamenti mova, l'onestade
 Vincè l'ingegno, e la modestia l'arte.
 Potrebbe Citerea, potrien gli Amori
 Consentire al cessar di sì bei vanti?
 Ma non è sola Roma che concili
 I geniali letti e che le faci
 Di Talassio raccenda, anco la lieta
 Mia Partenope generi produce.

(*) Secondo alcuni Lucano fu il primo marito di questa
 Claudia.

*Non adeo Vesuvinus apex, et flammea diri
 Montis hiems trepidas exhaustit civibus urbes ;
 Stant, populisque vigent: hic auspice condita Phoebæ
 Tecta, Dicarchei portus, et litora mundi
 Ospita ; et hic, magnæ tractus imitantia Romæ,
 Quæ Capys adveclis implevit moenia Teucris.
 Nostra quoque et propriis tenuis, nec rara colonis
 Parthenope, cui mille solum trans æquora vectæ
 Ipse Dionea monstravit Apollo columba.
 Has ego te sedes (nam nec mihi barbara Thrace,
 Nec Libye natale solum) transferre laboro ;
 Quas et mollis hiems, et frigida temperat aestas ;
 Quas imbelles fretum torpentibus alluit undis ;
 Pax secure locis, et desidis otia vitæ,
 Et numquam turbata quies, somnique peracti.
 Nulla foro rabies, aut stricte jurgia legis ;
 Morum jura viris, solum et sine fascibus æquum.
 Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
 Templaque et innumeris spatia interstincta columnis,*

Del Vesuvio la cima e la bufera
 Ignivoma del monte furibondo
 Non per anco votò d'abitatori
 Le trepide cittadi; in piedi stanno,
 Fioriscono di popolo, magioni
 Sorgon, auspice Febo; di Pozzuolo
 I porti, e a tutte genti ospiti i lidi,
 E le (*) mura, in ampiezza emule a Roma,
 Ove Capi ridusse i suoi Trojani.
 Nè di nativi scarsa o di coloni
 Va la nostra Partenope a cui, giunta
 D'oltremare, mostrava Apollo istesso,
 Mediante la colomba Dionea,
 Un terren sì benigno. In queste sedi
 (Chè barbaro io non son Libico o Trace)
 Di tradurti mi sforzo, ove di verno
 Non può rigore, non bollor d'estate,
 Cui bagna un mar tranquillo, ove soggiorna
 Una pace sicura, ove i dolei ozj
 Non son turbati, nè interrotti i sonni;
 Ire il foro non ha, d'austere leggi
 Non è contrasto, legge unica è il giusto,
 Che senza fasci è rispettato. Or come
 Fia ch'io possa lodar tante di luoghi
 Magnificenze ed adornezze? i templi,

(*) Capua.

Et geminam molem nudi tectique theatri ?
Et Capitolinis quinquennia proxima lustris ?
Quid laudem risus libertatemque Menandri,
Quam Romanus honos, et Graja licentia miscent ?
Nec desunt variae circum oblectamina vitae,
Sive vaporiferas, blandissima litora, Bajas,
Enthea fatidicae seu visere lecta Sybillae
Dulce sit, Iliacoque jugum memorabile remo ;
Seu tibi Bacchei vineta madentia Gauri,
Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula lunae,
Caraque non molli juga Surrentina Lyaeo,
Quae meus ante alios habitator Pollius auget,
Aenariaeque lacus medicos, Statinasque renatas,
Mille tibi nostrae referam telluris amores.
Sed satis hoc, Conjux, satis hoc dixisse, creavit
Me tibi, me socium longos astrinxit in annos.

I portici, da fila di colonne
 Distinti, ambe le moli del teatro
 Scoperto e del coperto, e i quinquennali
 Giochi ai Capitolini sì dappresso?
 Come i liberi scherzi di Menandro,
 Che alla Romana gravità congiunta
 Han la Greca licenza? Nè dintorno
 Manca qual sia delizia della vita,
 O Baja vaporosa ci talenti
 Di visitar che rive ha sì beate,
 Ovver della fatidica Sibilla
 I divini soggiorni, o il monte (*) illustre
 Per la memoria dell'Iliaco remo,
 O di Gauro, diletto a Bassareo,
 I succosi vigneti, o Capri, dove
 Della luna nottivaga rivali
 Innalza il faro fochi benedetti
 Dal trepidar de' vigili nocchieri;
 O, per maschie vendemmie celebrati,
 I colli di Sorrento, a cui più ch'altri
 Pollion mio, ch'ivi sta, vigoria cresce;
 O le tue scaturigini salubri,
 Ischia, e scomparsa pria poi ricomparsa
 Setina e mille del mio nido amori.
 Ma basti, o Sposa; per te il Ciel mi fece,
 Da tanti anni son tuo; degna d'entrambi

(*) Capo Miseno.

*Nonne haec amborum genitrix altrixque videri
Digna? Sed ingratus qui plura adnecto, tuisque
Moribus indubito: venies, carissima Conjux,
Praeveniesque etiam; sine me tibi ductor aquarum
Tybris, et armiferi sordebunt tecta Quirini.*

Partenope non è madre e nutrice?
Ingrato, che più aggiungo e dubbj ingiusti
Vo movendo. Verrai, Sposa diletta,
Anzi mi preverrai; da me divisa,
Il Tevere, che volve acque famose,
Più non fia che ti piaccia, e non le moli
Stupende dell'armigero Quirino.

UN' EPISTOLA

DEL PETRARCA

AL CARDINALE BERNARDO D'ALBI

Questa è la seconda delle tre Epistole, che il poeta indirizzava all'Eminentissimo, poco eminente in poesia, e che insieme con questa versione veder si possono nel II tomo delle Poesie minori del Petrarca volgarizzate da poeti viventi o da poco tempo defunti, Milano dalla Società tipografica de' classici Italiani.

Bernardo d'Aube, ovvero d'Albi, nato nella Contea di Foix fu fatto vescovo di Rhodes nel 1336, e nel 1338 Cardinale dal Papa Benedetto XII. Fu mandato in Ispagna per riconciliarne il Re col Re di Portogallo; ritornò in Avignone prima della morte di Benedetto; ma fu rimandato da Clemente VI per la pace tra i Re d'Aragona e di Majorica. Nel settembre del 1343 ritornò alla Curia papale. L'Epistola gli è dunque scritta dopo il 1338, ma non si può stabilire l'anno preciso. Un' Epistola aveva egli indirizzata al Petrarca, in cui lo eccitava a trattare in versi di astronomia e di storia naturale, Epistola che gli meritò i rimproveri ingegnosi e scherzevoli della presente risposta. Avignone è la città che in essa si accenna, e se ne fa una descrizione simile a quella che fecero di Roma Orazio nell'Epistola seconda del libro secondo e Giovenale nella Satira terza, e di Parigi Boileau nella Satira sesta.



*Terrificas, tam magna moves; teque omnia nosse
Teste probas calamo; sapienter quaerere pars est
Maxima notitiae; dubitans agnoscere, certa
Multa prius dubitata facis. Lux quanta tonantis
Eloquii tenebras alieno in corde serenat,
De tenebris conquesta suis! Sed vera fatebor
Ingenue: non astrigerum me turbida callem
Permittunt mea fata sequi; non tantus ab alto
Contigit ingenii vigor, nec gratia linguae.
Adde quod aetatis nocet inclementia, et ingens
Moenibus angustae fremitus circumtonat urbis,
Non turbas capiente solo, non murmura coelo;
Tam diversa sonant. Gelidis hunc montibus Arclos,
Angulus hunc orbis dilissimus, Anglia misit;
Hunc procul Oceanus dedit, hunc Hispania civem:
Sic populis confusa novis urbs parva redundat,*



M'atterisci, cotanto eccelse cose
Vai proponendo; fa la penna fede
Che nulla ignori; è del saver gran parte
L'indagar saggio; esce dal dubbio il certo.
Di tonante facondia oh quanta luce,
Mentre delle sue tenebre si lagna,
Le altrui rischiara tenebrose menti!
Ma, loco al vero, il torbido mio fato
Lo stellante sentier vietami; tanto
All'ingegno vigor, grazia alla lingua
Di lassù non mi piovve. L'affannosa
Arrogì estate, ed il frastuon sì alto,
Che questa assorda di ristretto giro
Città, ond'è il suolo a tante genti angusto,
Ed a romori tanti angusto il cielo.
Tale invia l'Orsa dai nevosi monti,
Tale, angolo ricchissimo del mondo,
Albion, Spagna questo, e quel l'estremo
Oceano: di popoli confusi
Una breve città così ribocca,

*Quos simul exigui tulit huc spes improba lucri
 Partibus ex variis, et carcere clausit in uno.
 His ego, namque horum vix impatientior aller,
 Indignans stomachansque feror: piget illa referre,
 Quae patior, per cuncta vagus. Strepit obvia turba:
 Illic gemit, ille canit, ruit hic, leuat ille ruentem;
 Illic verbis, hic verberibus ferit; ille quadrigas
 Temperat, et foedo contristat compita coeno.
 Illic peregrina phalanx, hac pleno calle viator
 Pulverulentus adest: rapidum regit alter habenis
 Cornipedem, quem calce ferit; manet ille cruentus,
 Immeritique bovis premit in praecordia cultrum.
 Externas gerit hic species, atque aere sonanti
 Verberat ille forum, et praetoria litibus implet.
 Ille soloecismum ingeminans et barbara verba,
 Examen subit, et trepidat, titubatque legendo,
 Et tremulos ciet ore sonos. Hic funus amici,*

Trattati di lucro vil per sozza speme
 Da tutte parti, e in un sol carcer chiusi.
 A tai cose io, più ch'altri, ardo di sdegno,
 E a malincore, quali ad ogni passo
 Incomodi per via scontro, ti narro.
 Ecco la folta: un piange, un altro canta;
 Questi cade, al cadente è quei sostegno;
 Là pugni, e qui bestemmie; una quadriga
 Che ti lorda il sentier di turpe fango,
 Una turba straniera, un viandante
 Sull'affollata via, di polve asperso.

Modera questi corridor veloce
 Colla briglia, e lo sprona, e quei ben dentro
 Alla corata d'innocente bue
 Con sanguinosa man ficca il coltello.
 L'un curiosità estranie ha seco,
 Col sonante (*) metal l'altro percuote
 Il foro, ed il pretorio empie di liti.
 Barbare voci e solecismi a josa
 Sotto l'esame avvi chi addoppia, e pavè,
 E tituba leggendo, e fuori spinge
 * Dall'agitato cor tremoli accenti;

Giovan Villani narra del cavallo impotente cacciato della sua stalla dall'ingrato padrone, che tirò la campana che chiamava il giudice a render giustizia. Par dunque che nella piazza pubblica vi fosse una campana, che venisse sonata da chi aveva affari litigiosi; per l'emistichio seguente pare che il Petrarca alluda alla detta usanza.

*Conjugis hic taedas sequitur, sonat undique creber
 Malleus artificum, solidaque incude laborat.
 Hic stupet in triviis, atque importunus oberrat,
 Ille cibum tristi poscit sine fine querela.
 Singula quid memorem? Spes hic mihi nulla quietis :
 Curia tot curis lacerat, quacumque revolvor
 Omnia terribili fervent, reboantque tumultu.
 Hic rerum status, egregium mihi quando poema
 Sufficiet, quando illustres contexere versus?
 Silva placet Musis, urbs est inimica poetis.
 Haec inter tam multa petis? quid quaerere restat?
 Ni terrae petagique modum, quot in aequore verso
 Tritones, quot monstra natent, quot litus arenas,
 Quot freta pisciculos immensi gurgitis unda
 Abscondant, quot silva tegat volucresque, ferasque,
 Quot fumi vomat Aethna globos, quantasque favillas.
 Haec mihi nota parum, fateor; nec notius illud,
 Qui status est coelo, qua sidera tege moventur.*

Tale il feretro d'un amico, e tale
 Della moglie le fiaccole accompagna;
 Sparge per ogni dove alto rimbombo
 Il martello de' fabbri, che la salda
 Batte continuo paziente incude.
 Quei sui crocicchi bada, e intorno gira
 Importuno; e con lai, che fin non hanno,
 Pan quei chiede. Ogni cosa ad una ad una
 Perchè rammento? Di quiete io nulla
 Speme qui nutro; tal di me fa strazio
 La curia, di sì orribile tumulto
 Tutto, che intorno m'è, ferve e rintrona.
 Oh stato in ver giocondo, oh acconcio in vero,
 Perchè l'estro s'infocli, e mi consenta
 Versi leggiadri o un immortal poema!
 Le Muse, e delle Muse hanno i cultori
 In grazia i boschi, e le cittadi in ira.
 E tanto a me fra noje tante chiedi?
 Che più a chieder ti resta? la misura
 Della terra e del mar, quanti, nuotando,
 Gli sconvolgano il sen Tritoni e mostri,
 Quante sul lido arene, quanti pesci
 Sien degli stretti ne' profondi gorgli,
 Quanti appiattinsi in bosco augelli e fere,
 O quanti Mongibel globi di fumo
 Veggasi, e quante vomitar faville.
 Poco, il confesso, di tai cose, e poco
 So degli astri e del ciclo. Allor ch'io lieve

*Quando ego per cunclos agilis circumferor axes,
 Quis dabit aethereas moriturus ut induar alas,
 Et mundi secreta nolem, centrumque, polosque
 Metiar? Id paucis (prorsus namque ardua res est)
 Millibus ex multis hominum vix contigit uni.
 Invenies aliquos astrorum arcana professos,
 Metirique ausos coelum, terrasque fretumque,
 Ignaros quo nostra tamen corpuscula limo
 Subsistant, seu quis clausus sit spiritus umbris.
 Heu furor, heu funesta lues, heu flebilis error!
 Omnia malle hominem, quam se, discernere; sic ne
 Ultima cura sui est, quam par fuit esse priorem?
 Non peregrina quidem, sed me mihi noscere tantum
 Iussit Apollinei celebris sententia templi.
 Mene Ptolomaeos, Siculique ignota magistri
 Signa parum fausto descripta in pulvere forsân
 Sollicitum tractare putas? Non ista relinquit*

Son tratto in giro per le sfere tutte,
 Chi dona a me mortal penne immortali,
 Perekè del mondo gli alti arcani io noti,
 Centro misuri e poli? A pochi questo,
 Fra mille ad un (ch'ella è ben forte impresa)
 Concesso viene. Troverai chi sperto
 È delle stelle nei misteri, ed osa
 Il cielo misurar, la terra, il mare,
 Che poseia ignora qual componga limo
 La eaduca sua spoglia, e qual sia chiuso
 Entro il carcer terren divino spirto.
 O furore, o ria peste, o error di pianto
 Ben degno, l'uom, pria che sè stesso, tutto
 Conoscer tenta, onde sua eura estrema
 È ciò ch'esser pur dee sua prima cura.
 Me sol, non cose da me lunge troppo,
 Vuole del Febeo tempio (*) il detto illustre
 Ch'io sappia. Credi tu che i Tolomei,
 O che del gran Siracusan gli arcani
 Segni, descritti sull'infausta sabbia,
 Tengansi la mia mente? ozj cotali
 Non mi permette la festina morte,

(*) Questo disse Platone scolpito a grandi lettere nell'architrave della porta del più famoso tempio d'Apollo

*Otia mors festina mihi, cui tempora furtim,
 Et rapidos auferre dies mea cura suprema est.
 Sed, cogis si forte loqui, scio sidera septem
 Ire retro, aeternos coeli frenantia cursus.
 Cur totidem potius pulcherrima quaerere non est
 Lumina, praerapidos animae moderantia motus,
 Principe sole suo? Radiis sol temperat orbem,
 Atque Orientis iter repetit, quo sidere merso,
 Pallida nox terras et frigida possidet umbra.
 Fixa quoque in tergum, sensim licet, astra moveri
 Novimus, ac magnum compleri cursibus orbem.
 Nec pudet unius tam parvis fnibus anni
 Conclusos agitare animis aeterna superbis,
 Immemores quam vita brevis, quam labile tempus?*

Cui, com' più posso, d'involiar m'ingegno
 I rapidi momenti e i dì fugaci.
 Ma, quando vuoi eh'io parli, io so che sette
 Stelle, del ciel frenando i corsi eterni,
 A retro van: chè non cerchiam più presto
 Que' lumi che, soggetti al loro sole,
 I repentini sanno e impetuosi
 Frenar moti dell'alma? Il mondo temprà,
 E rifà in Oriente i suoi viaggi
 Lo splendido pianeta; e, lui sommerso,
 Buja notte e fredda ombra il suol ricopre.
 So che a retro non men vanno i fissi astri,
 Quantunque a poco a poco, e largo giro
 Compiono ne' lor corsi; e noi racehiosi
 D'un lor solo anno (*) in porzion sì angusta,
 Volger non vergogniam nelle altere alme
 Opre infinite, in oblio posto come
 » Il tempo fugge, e non s'arresta un' ora,
 » E la morte vien dietro a gran giornate?

(*) Giuseppe Ebreo dice, che seicento anni comprende il periodo dell'*anno grande*, cioè del compirsi tutte le variazioni, che fra se fanno i cieli fino al tornarle da capo, ripigliando il medesimo ordine già trascorso. Ma il vero si è che l'astronomia, sempre meglio rettificata, troppi a dismisura più secoli richiede a comporre quell'*anno grande*: s'egli pur v'è, forse non v'è chi si ardisca a diffinirne i quanti.

BARTOLI. *Ultimo fine dell'uomo*. Lib. I, cap. V.

*An medium sol ipse locum, teneatne secundum
 Ambigitur: medium virtutis temnimus almae.
 Illic Aegyptus Chaldaeeque discrepat omnis.
 Ista Siracusii ductu senis, illa Platonis
 Nititur auxilio; pudeat disquirere quantum est
 Sol major tellure; vacat, mens corpore quantum est
 Nobilior, meminisse labor: iam fabula vulgi est
 Quid Iovis et natae prospectibus astra benignis,
 Quidve rubens Martis, Senis aut glaciale protervi
 Sidus agat; satius fuerat condiscere quid nos,
 Quid Deus in nobis ageret, quam pigra noceret
 Sarcina membrorum, seu quos violentus Avernî
 Tenderet in bivio laqueos, quae retia Raptor.
 Cinthia fraternis radiis succensa refulget,
 Alternatque vices, nec surgit et occidit una.*

Che il Sol tenga il secondo (*) o il mezzan loco
 A cor ci sta; ma del tuo giusto mezzo
 A noi che importa, alma virtù? L'Egitto
 E la Caldea dissentono, Platone
 L'una sentenza tien, l'altra Archimede.
 Onta indagar ne sia quanto del sole
 È la terra minor; si cerchi invece,
 Chè questo a noi me' fa, quanto del corpo
 Più nobile è lo spirto. È vulgar fola
 Ciò che di Giove l'astro e della figlia
 Co' benigni riguardi ne promette,
 Ciò che di Marte il rubicondo lume
 A noi minaccia, e l'agghiacciata stella
 Del Veglio pertinace; più sicuro
 L'apprender era quel che Dio, noi stessi
 Opriam sovra di noi, quanto a noi noccia
 Lo grave incarco delle membra, e quali
 Il violento Rapitor d'Averno
 Ne tenda ad ogni bivio agguati e lacci.
 Risplende accesa del fraterno raggio
 Cintia, e cangia d'aspetto, e mai la stessa
 Non sorge o cade, e senza luce spesso

(*) Pare si alluda alle due opinioni dell'antica filosofia. L'una di queste diceva che il Sole, grande regolatore della natura, fosse nel mezzo; così Firmico. *Sol optime maxime qui mediam coeli possides partem, mens mundi atque temperies, dux omnium princepsque*. L'altra poi, lasciando al Sole il secondo grado, collocava nel primo l'Etere, animatore di tutto il creato, o, com'essi dicevano, della natura.

*Saepe etiam sine luce latet, renovataque rursus
 Cornibus emergit tremulis, iterumque senescit ;
 Mercuriusque, Deum interpres, variabile sidus :
 Laetus ut est laetis, sic tristia tristibus affert ;
 Novimus haec omnes ; animae illustrator opacae
 Qualis, et instabiles motus, crebrasque ruinas
 Negligimus, cui res prosint, noceantve secundae.
 Cui mors laeta viro, cui sit moestissima rerum.
 Illic mihi nunc septem cognata stirpe sorores
 Obiicis ; has longum propriis sermonibus omnes
 Stringere ; tu Senecam valeat quid, quemlibet acrem,
 Consule ; sed nosti, nisi quod me carmine tentas.
 Illa novem me virginibus conserta chorea
 Sic curas inter varias, et praelia mulcet
 Fortunae, ut fatear placidis me plurima Musis
 Debere ; ast immensa via est, quae tramile dextro
 Subvehit ad Superos, utinamque in tempore sistat !
 Nunc alio, venerande pater, mea carmina flecto ;
 Da veniam fundi : licuit sermone soluto*

Nascondesi anco, e con tremole corna
 Ancor ringiovanisce, invecchia ancora.
 Mutabile astro, il messenger de' Numi,
 Mercurio, chi l'ignora? ai lieti liete
 Cose, e infelici apporta agl'infelici;
 Ma chi l'ottenebrata alma rischiari,
 I tanti moti suoi, le sue frequenti
 Sprezziam ruine, cui sia prode, o danno,
 La prospera fortuna, cui giocondo
 Della morte il semblante, e a cui di tutte
 Cose la più tremenda. A me proponi
 Le sette suore di cognata stirpe,
 E a parte a parte, e a lungo udirne vuoi.
 Degna è di qual si sia Seneca arguto
 L'inchiesta, e quanto chiedi è a te già noto;
 Ma col verso mi tenti. Ah! quella danza,
 Che le Vergini tessono di Pindo,
 Me, tra i guai della sorte ed i conflitti,
 In guisa alletta, che favor non pochi
 Deggio, il confesso, alle tranquille Musc.
 Ma infinita è la strada, che alle stelle
 Adduce con sentiero avventuroso,
 Ed oh, quando che sia, lassù noi ponga!
 Ora i mici carmi, o venerando padre,
 I' volgo in altra parte. Ah! mi concedi
 Che schietto io parli: con favella sciolta

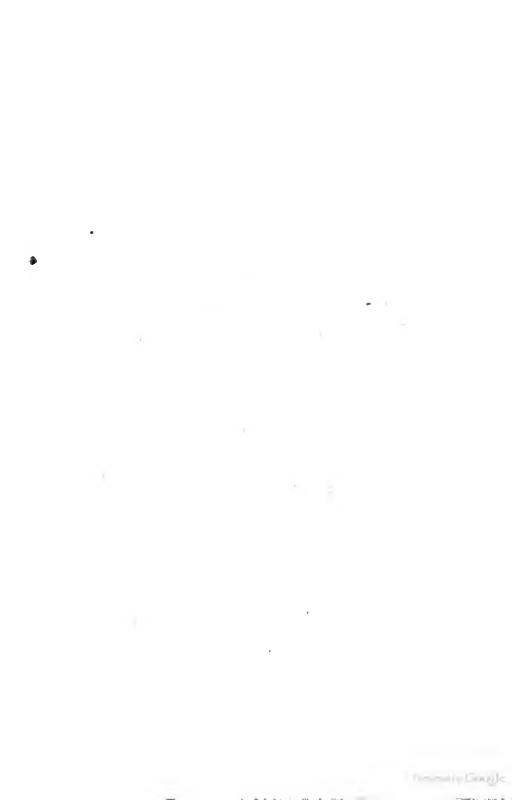
*Quidlibet amplecti, poteras ibi nempe vagari,
 Et labor unus erat; sed si juga prendere dulce est
 Parnasi, et viridi substringere tempora lauro,
 Incipe carminibus leges adhibere, modumque;
 Syllaba liberior discat pede currere certo,
 Nec pudeat tenui tempus consumere cura.
 Maximus Augustus, domito tribus orbe triumphis,
 Pierios cantus, et amoenas miscuit artes.
 Nobilis ille animus, qui mundi frena subacti,
 Quique duces, populosque manu, regesque tenebat,
 Fortunae dominus geminae, vitaeque necisque,
 Subdidit Imperium Musis, capuloque rigentes
 Transtulit ad numerum digitos, inhiansque notavit
 Quem correpta locum, quem syllaba longa teneret.
 Carmen adhuc superest, quo Caesaris atque poetae
 Maestas, studiumque vigent, semperque vigeant.*

Tutto stringer potevi, e un largo campo
 Correr, chè stato fôra uno il travaglio.
 Ma di Parnaso guadagnar le vette
 Se è dolce, e ornare il erin di verde alloro,
 Incomincino omai regola e leggi
 Sentir tuoi earmi; con piè certo impari
 A correre la sillaba più franca,
 Nè in picciola opra logorar gran tempo
 Viltà ti sembri. Trionfato il mondo
 Con tripliee trionfo il sommo Augusto,
 I Pierii concenti alle vittorie
 Congiunse e l'arti amene. Alma sì egregia,
 Che della terra il fren, duei, monarchi
 In man teneasi e popoli, e l'avversa
 Fortuna e la propizia, e vita e morte,
 Alle Muse l'Impero ha sottoposto;
 E le nobili dita, aspre dall'elsa,
 Volger si piacque della lira ai suoni,
 Fiso notando, e con aperte labbra,
 Dove lunga la sillaba eadere
 Devesse, o breve: il Carme (*) anco ne resta,
 Che dello Imperador la maestade,
 E del poeta la solerte cura
 Al mondo attesta, e attesterà mai sempre.

(*) Questo carme è l'*Ajace*, tragedia per altro, che che ne dica il Petrarca, *la quale per la stina, che meritava. riuscì anzi una commedia, si era mal composta.*

BARTOLA Uomo di lettere, parte II., Imprudenza.

Versi scritti da Pontemerlano presso Mantova,
villeggiatura di Donna Caterina Murari Risenfeldt,
alle tre nobili Sorelle Giovio di Como, a nome del
conte Gaetano Boari, co' quali questi accompagnava
a Verzago, villeggiatura delle dette sorelle, l'annuo
tributo d'una cassetta di *persicate*.





rideat libellus,
Ludat cum pueris, amet puellas.

MARZ. *Lib. XI Epig. 15.*

Quattro versi a voi trasmette,
Graziose Gioviette
Che del Lario nei contorni
Or menate allegri giorni,
Quell'antico galantuomo,
Ch'ogni autunno giunge a Como.
Ma, perchè sempre gli piace
Esser schietto, esser verace,
Nè giammai per impostore
Accusossi al Confessore,
Lealmente, e sulle prime
Vi dirà, che poche rime,
Che or bizzarro Egli vi scrive,
Sue non son, benchè cattive.
Nell'etade acerba, e lieta
Sì ch'ei pure fu poeta,

E alle sillabe, e agli accenti
 Servir fece i sentimenti;
 Ma l'etade più matura
 Tiene i versi per freddura;
 E, ad aprire in confidenza
 Tutta a voi la coscienza,
 Di compor smarri la pratica
 Sulla sedia diplomatica,
 In quel tempo benedetto
 Quando a Como era Prefetto.
 Pur, volendo ad ogni patto
 Con voi fare in versi il matto,
 E' si volse a tal persona
 Che va spesso in Elicona,
 E chi mai questi si è
 Nol sapete, o Care, affè.
 Nol sappiamo, direte, invero
 Ciò non sembra un gran mistero:
 Quella proprio, quella stessa
 Valorosa poetessa,
 Che sul Mincio, quando canta,
 Fa star l'onda e gir la pianta,
 Che altra volta in altri versi,
 D'Iblèo mel tutti cospersi,
 Che a noi dier gradite lodi,
 T'assisteva in sì bei modi,
 Oggi pure in su quel monte
 È sostegno alle tue impronte.
 Che spropositi, ragazze,
 Che mai dite, siete pazze?

Fama avele d'ingegnose,
 Sarà ver nell'altre cose,
 Ma ne' versi, parlo serio,
 Difettate di criterio.
 Que' cotali versi primi
 Son magnifici e sublimi,
 Toccan fatti e nomi tanti,
 Sconosciuti agl'ignoranti:
 E le Oreadi e le Napee
 Le Amadriadi e quante Dee
 Hanno in guardia la natura,
 Ivi fan bella figura.
 Nè tener vi ponno ascosto
 Quanto sentan d'Ariosto,
 Perchè uguaglian vostro vago
 Felicissimo Verzago,
 Valle pian selva collina,
 Ai fatati orti d'Alcina.
 Il poter pur vi si gusta
 D'una Maga più vetusta,
 Terminando il grave foglio
 Con quel vecchio oscuro imbroglio
 D'una Tessala caldaja,
 Che alla florida, alla gaja
 Tornar può dell'uom stagione
 Le decrepite persone:
 Cose tutte sì stupende,
 Delle quali sol s'intende
 Chi è poeta non da gioco,
 E di cui sa forse un poco,

Ma ne sa con gran divario,
 Il novel mio Segretario.
 Belle Giovani, del resto,
 Per parlarvi anche di questo,
 Vi dirò ch'è un giovinotto,
 Che fa, è vero, un po' del dotto
 Perchè nato a ripa un'onda,
 Che d'illustre gente abbonda.
 Ei Catullo e Fracastoro,
 E' più degni emuli loro,
 Il Maffei, l'autor del *Riso*,
 Che Alamanni ha già conquiso,
 Il soave Pindemonte,
 Oltremare ed oltremonte
 Chiari e negni pellegrini,
 Vanta suoi concittadini.
 Ma di questo, io già mel so,
 Importar poco vi può.
 Al digiun, che i ghiotti punge,
 L'età sua quest'anno giunge,
 Se per lui quest'anno passa;
 La statura è alquanto bassa;
 Magro il volto ed il colore
 Dello studio e dell'amore;
 Occhi azzurri, capei biondi,
 Modi facili giocondi;
 Di quell'estro il petto caldo,
 Che giù vien da monte Baldo.
 Non è il suo temperamento
 Gajo ognora, ognor contento,

Ma gentil Malinconia
Spesso tiengli compagnia.
Pur tra amici s'ei s'asside,
Scherza anch'egli, anch'egli ride,
Nè t'accorgi di que' guai,
Che doglioso il fanno assai.
Coll'andar de' rapid'anni,
Se Speranza non inganni
Lui che brama avida tragge
D'altri monti e d'altre piagge,
Fra codeste ombre segrete
Ricerca forse il vedrete
Il soggiorno avventuroso
Dello Storico famoso,
Che in Nocera stava poco,
Benchè vescovo del loco;
E del vostro egregio padre,
Buon cultor d'arti leggiadre:
Chè il vetusto Giovio ceppo
È di Dotti pieno zeppo.
Ma torcendo ratto il piede
Da sì cara e fatal sede;
Chè là Suore, ove voi state,
Stanno rischi e lacci e Fate.
E, perchè v'abbiate, o Belle,
Di me stesso ancor novelle,
Vi dirò con molta pena,
Ch'io mi sento in sulla schiena,
Nè so come il caso fu,

Dello scorso un anno più.
 Una schiera bruna e folta
 Ecco move alla mia volta
 (Far poss'io ch'io non men crucci?)
 Di senili Incomoducci.
 Searna il volto poco lieto,
 Del polmone irrequieto
 Fra gli stimoli e le scosse,
 V'è una Tisica, la Tosse.
 Non distante vien da quella
 Appoggiata a una stampella,
 Storta e stroppia omai ridotta,
 Una Querula, la Gotta:
 Gli altri ometto, lunga e trista
 A non far troppo la lista;
 Saper basti che son quanti
 Lucio ha debiti, Afra amanti.
 E al mio mal giunto è lo scherno;
 Chè ripetonmi in eterno,
 Che il gottoso infausto groppo
 Spuntar suol per mangiar troppo,
 E che come, non è ciancia,
 Ho mangiato a crepapancia
 Quello scorso autyn beato,
 Che ho vicino a voi passato,
 E che come in tre stagioni
 Non smaltii le indigestioni,
 Così a questo ho ancor dovuto
 Accordare il benvenuto.

Dalle cose dianzi dette,
 Contessine benedette,
 Veggo ben con lutto estremo,
 Che in autun non ci vedrem.
 Anni ho molti in sulla spalla,
 Sanità più ognor mi falla,
 Lasciò scritto il Dalla Casa
 L'Infermiccio resti a casa,
 Chè la Tosse, il Capogiro,
 Il difficile Respiro,
 Non son ospiti graditi
 Nelle gite e ne' conviti.
 Monsignor se non l'ha scritto,
 Ch'io non lessilo, ma zitto,
 Certo è stato per obbligo,
 E l'aggiunta la fo io.
 Non godrò, st'anno, men duole
 Vostre amabili carole.
 Ov'è dubbio, se più sia
 Onestade o leggiadria:
 Non fra nobili brigate
 Quelle lunghe passeggiate,
 Che poi stuzzican sì bene
 L'appetito delle cene.
 Costi in van rimesse, e stalle
 Han per me cocchi e cavalle;
 È per me sì bella in vano
 L'isoletta di Pusiano.
 Ne' faceti vostri crocchi,

Ove Amore all'alma, agli occhi
 Gode ordir leggiadri inganni,
 Più per me non posa i vanni,
 Dopo vol furtivo e presto,
 Su quell'albero, o su questo,
 L'augellin (*) lepidò e dotto,
 Che nel becco ha sempre un motto.
 Dalle piume, ove giojosi
 Io solea prender riposi,
 Più non destami, vel giuro,
 Bella man, che picchi al muro.
 Forse (ah tolga il Cielo amico
 Il periglio ch'or qui dico!)
 Qualche Silfo più procace
 Turberà codesta pace,
 Ed al vostro taciturno
 Volerà tetto notturno,
 Altri furti, altre rapine
 Meditando, che un bel crine.
 E in tal caso che farete
 Voi, che tanto ombrose siete?
 Che farà priva la cella
 Di me, vigil sentinella?
 Che farà la buona mamma,
 A cui dolce onesta fiamma,
 Per me cerca le midolle,
 Quale in me per essa bolle?

(*) Allusione al gioco notissimo dei proverbj.

Le direte, a nome mio,
 Che quest'anno il destin rio,
 Per gli stroppi, detti avante,
 A me toglie il suo sembiante:
 Ma costà venir quest'anno
 Se mi vieta il mio malanno,
 A venire ecco s'affretta
 (Foss'io lei!) l'annua cassetta.
 Delle pesche, onde Pomona
 L'odoroso crin corona,
 Io per voi, Sorelle care,
 Io trascelsi le più rare,
 E di giubilo s'accese
 Questa man, che il fine intese.
 Poi fra gli arabi profumi
 Fei che lenta gocci e spumi,
 Rallumata umil catasta,
 Lor succosa amabil pasta,
 Che, congiunta al più gentile
 Sal dell'India e del Brasile
 E divisa in pezzi molti
 Su mondo asse al foco tolti,
 In declive positura
 Pria s'addensa e al fin s'indura.
 Tale Simulo boaro,
 Siasi o no, del divin Maro,
 Còlto ch'ebbe il buono e il bello
 Del suo povero orticello,
 Ben stacciata la farina,

Arder fatta la fascina
 Da Cibàle che nata era
 Dove il Sol la cute annera,
 Componeva tutto lieto
 Quel suo celebre *moreto*,
 (Qui *moreto* vale *torta*)
 Il qual oggi riconforta,
 Non già rustici appetiti,
 Ma gli stomachi eruditi.
 Questø dunque, egregie Amiche,
 Soavissime fatiche,
 Simbol vostro, e mio tributo,
 Ecco io mando, e vi saluto.
 Vi desio felice tutta
 La stagione delle frutta,
 Nè bufere piogge o venti
 I piacer vostri innocenti
 Mai frastornino severi;
 Alla mamma i miei doveri:
 Che facciate pur bramo
 Al papà che onoro ed amo;
 Nè già voglio innominate
 Le sorelle maritate,
 O il fratei che tra le squadre
 Palpitar fa vostra madre,
 O quegli altri che trar ponno
 Ne' lor letti un cheto sonno.
 State buone in casa e fuori,
 Obbedite a' genitori.

Se farete tutto questo,
Ritrovar saprovi, e presto,
Di ricchissima fortuna
Giovin sposo a ciascheduna.
Tutto vostro, o Giovinette,
Di settenbre addi venzette,
Del bel Mincio dalle rive
Son Boari che vi scrive.

At nunc conviva est, comissatorque libellus.

MARZ. *Lib. V. Epig. 16.*

inter pocula laeti.

VIRG. *Georg. Lib. II. v. 383.*

Creder d'aver giudizio
 Di non averne è indizio.
 Mentre ch'io lieto un giorno
 Dal (*) Donzellan ritorno,
 Con tutti i miei pensieri
 Fitti nell'Allighieri:
 Erra se in tale istante
 Pensi qualcuno a Dante;
 Lungo il torrente, dove
 Fanno stupende prove
 L'uve, per cui scrivea
 Targa (**) ogni autunno a Sprea,

(*) Presso Illasi.

(**) Insigne medico veronese, illustratore di Cornelio Celso.

Scontro certo Sileno,
Che, fatto tin del seno,
Fieramente bollia
Di mosto e di follia.
Olà, briaco ; io dico :
Ei mi risponde ; *Amico ;*
(Ma prima un Dio clemente
Gli serenò la mente)
Se all' onte il labbro torna ,
Saggerai queste corna :
Spesso è vero, il discorso
Io tuffo in un gran sorso ;
Ma l' anima hai tu arvezza
A più fatale ebbrezza ,
E due d' ebano ciglia
Sono la tua bottiglia.

PER UN COMPLE-ANNOS.

manu candida cantharum dulciferum
Propinare, amicissimam amicitiam.

PLAUTO nel *Pseudolo*.

Perchè un grado oggi salita
Sei dell'arco della Vita,
Perchè movi un po' men lenta,
O Dorilla, verso i trenta,
Chi fia mai de' circostanti
Che tracanni allegro e canti?
Lieta avvalli più d'un sorso,
Quando un anno è già trascorso,
Un bizzarro giovinotto,
Alle frutta omai fidotto
Che sospira avidamente
D'un' incomoda parente
Brutta, avara, ottuagenaria,
L'azion testamentaria.

Ma perchè belle Signore,
Tutte grazia, tutte amore,
Più s'accostino all'etate
In cui son men belle e grate,
Non asciuga volentieri
Un poeta il suo bicchieri.
Lunge ancor tu vi sei molto,
Crine hai biondo, hai roseo volto,
Ma imbandir se potrai varie
Di tai cene anniversarie,
Più non fien sì porporine
Le tue guance, e biondo il crinc.
Nè per questo a me si furi
Il bicchier de' fausti auguri.
S'io non beo, perchè le Parche
D'annuo filo abbian ti scarche
Le conocchie lor celesti;
Bere io vo' perchè nascesti,
Bere io vo' perchè felici
Le severe filatrici
A te girino que' fusi,
Che sì deboli son usi,
E sì pallidi e sì gramì
Per me torcere gli stami.
Donna accetta, qual sei tu,
Alle Grazie, alla Virtù,
Lo ripeto, lo protesto,
L'anno compie troppo presto,
E, a cessar stroppio sì fiero,
Con retrogrado sentiero

L'immortal lampa diurna
Gir dovria dai Pesci all'Urna.
Che se tanto il fato vieta
Anco ai prieghi d'un poeta,
Ti bramiam, Dorilla cara,
Ti bramiam qui tutti a gara
Quell'eterna gioventù,
Non men bella e saggia più,
Che si nuova svolgorò
In Ninetta di Lanciò;
Ma con patto, ciò s'intende,
D'annue cene si stupende,
E che possa a te dappresso,
O Dorilla onor del sesso,
O sospir di molti, e mio,
Propinarti un pezzo anch'io.

Scherzo detto alla tavola del conte Dinadano Nogarola
 Generale di S. M. il Re di Baviera, presente la figlia di lui
 Teresa moglie di S. E. il conte Appony
 Ambasciator d' Austria.

Come il gajo Anaereonte
 Corde avea non molto pronte,
 Se, funesti ai Teucridi,
 Presumea cantar gli Atridi,
 Ma, se poi cantar volea
 Il figliuol di Citera,
 Quelle stesse corde d'oro
 Si moveano da per loro;
 Così è pur dell'armonia,
 Che dar può la cetra mia:
 Viva brama di cantarte
 Nutro, il sai, Bavaro Marte;
 Ma la cetra non dice
 Che la vaga Ambasciatrice.

SCHERZO.

Amo l'antica Roma e gli usi suoi;
 Quelli eran letterati, erano eroi;
 Ma che render sapean bello e giocondo
 Questo fugace di che stiamo al mondo!
 Coronato di rose a mensa lieta
 Il Romano poeta
 Solea tante fiate
 Lusingar, propinando, una Beltate,
 Quant'erano le lettere onde giva
 Composto il nome dell'amata Diva;
 Cinque nappi sacravansi a Neera,
 E di sette Corinna onorata era.
 Anna, de' nostri cor dolce conforto,
 Troppo il tuo nome è corto
 A quel cocente ardore,
 Ch'è in noi, di farti onore

Cogli umor, che sì varj e sì squisiti
Dà la tua Policella a' tuoi conviti;
Dunque al cognome tuo, cara Allighieri,
Vuolsi dieci votar fondi bicchieri;
Dieci, non nove, quando è già provato
Che l'elie in Allighier va duplicato.
Se il novero a talun basso riesce,
Di propinarti se il furor gli cresce,
Ber se gli aggrada una vendemmia intera;
Quei di computo scelga altra maniera;
E tazze asciughi quante,
Ha virtudi il tuo cor, grazie il semblante.

Alla contessa Teresa di Serego Alighieri,
quando incominciava veder di buon occhio il conte
Giovanni Gozzadini.

Oh fortunato
Chi a te da lato,
Dei cor regina,
Leggiadra Nina,
In amorosa
Facile prosa,
Cui nullo ascolta,
Più d'una volta
A dirti viene:
Ti voglio bene!
E, per converso,
Quegli infelice
Che sol tel dice
Fra molti, e in verso!

Alla stessa, sposato ch'ella ebbe il conte
Giovanni Gozzadini.

Cugina prediletta,
Degna figlia d'Annetta,
Bennassù, che far vuole
Con te quattro parole,
In man prende la penna,
Per dirti che a Ravenna
Giunse con buon sentiero;
O sia la prende Piero,
Che i servi e la tua Rosa
Saluta, e te non osa:
Bennassù, tu tel sai,
Detta, nè scrive mai.
Il petto non ha fatto,
Qual fa talora, il matto.
Servirono a dovere
Tre romagnuole fiere;

Tre con il vetturale,
 Ch'ei pur servi non male,
 Ho desinato presto
 Troppo, e troppo modesto,
 A Lugo, ove bisogna
 Dimenticar Bologna,
 E, sovra tutto, o Nina,
 La mensa Gozzadina;
 Ma pure ho desinato.
 Son per tempo arrivato,
 Nè tolsermi i quattrini
 I qui sparsi assassini;
 Sol tre lor mozze teste
 Fer l'orme mie funeste.
 Ancor, mercè del ferro,
 Schiudo il forziere e il serro.
 Tornando dal tuo vago
 Paterno Gargagnago,
 Ch'anco il crepuscol era,
 E non di notte nera,
 In cittade già entrato,
 Non fuori, all'appartato,
 O Nina ten ricorda,
 Una semplice corda,
 Che al taglio mal contrasta,
 Gabbommi un tratto e basta:
 Benchè poi la Vordoni,
 Cesare Betteloni,
 Prandino Arrivabenc

E l'autor (*) d'un' *Igiene*,
 Cui di svolger tu stessa
 Il tempo ecco s'appressa,
 Lenissero in Parnaso
 Il mio sinistro caso;
 E il venirmi anco in mente
 Che simile accidente,
 Mentre sull' Arno giva,
 Il Fantoni attristiva.
 Sin l'infinita schiera,
 Ch' esce dai fieni a sera,
 De' minuti e perversi
 Vampiri (**) al sonno avversi,
 Ma cari al Fiorentino
 Vate e pittor Bronzino,
 Che scrisse in lode loro
 Un Capitolo d'oro,
 Da' quai si fosti punta
 Tu fra quest'aere giunta,
 Mi risparmiò i mordaci
 Di mel non tinti baci:
 Giova tal fiata molto
 Un non più fresco volto!
 Di queste così illustri
 Rarità molt'illustri

(*) Il dottor Lorenzo Ercoliani, che scrisse l'*Igiene delle spose*, ossia intorno alla gravidanza, al parto, all'allattamento.

(**) Molestissime a Ravenna son le zanzare.

Nulla ho veduto ancora;
 Chè troppo è di buon ora.
 Prima fra tutte quante
 Vedrò l'avel di Dante,
 Perchè Cantor primiero,
 E, più, perchè Allighiero.
 So che più d'esso è antico
 L'avel di Teodorico,
 Ma poco io son devoto
 Di prenze Ariano e Goto,
 Che per le man del boja
 Fe che un Boezio muoja.
 Fretta avrò più amorosa
 Pel tumulo ove posa
 Un degno (*) Veronese,
 Che la sua vita spese
 Di nostra nazione
 Intorno al bel sermone,
 E, dotto e acuto, il vanto
 Spose del trino canto.
 Poscia questi avidi occhi
 Ricercheran lo Strocchi;
 Che dantesche e divine,
 Affè! son le terzine,
 Onde inneggiar tu l'odi
 De' Greci Dei le lodi.

(*) Antonio Cesari.

Nè fien da me lasciati
I lidi Ravennati,
E, d'ombre e canti liota,
Di Chiassi la pineta,
Cui tanto chiara fanno
Dante e il Tirteo Britanno,
Ch'or pedone del bosco,
Or cavalier, nel fosco
Perdeasi a quando a quando,
In città l'aspettando
Del suo cor la reina,
Non men di Parisina
Vaga e dolce, e, al par d'ella,
Ad amor non rubella,
La qual sortia lo sposo
Più vecchio e men geloso.
La pineta di Chiassi
Dunque non fia ch'io lassi
Senza aver detto addio
A quel saggio (*), a quel pio,
Che nel Cesari nostro
Si gran pietade ha mostro.
Al fin, la via di jeri
Rifatta volentieri,
Saprò, Nina, se penda
Tuttor la Carisenda.

(*) Pellegrino Farini.

Taddea, che con amari
Cipigli solitari
Il secolo minaccia,
Non mirerommi in faccia;
Ma te, ma il tuo Nannetto,
Tutto gentile affetto,
Ma il buon (*) Prior, che accoglie
Si ben nelle sue soglie.

(*) Il suocero di Nina.

Nell' *Album* della contessa Luigia dei Duchi di Fiano
Pappafava il giorno 21 Giugno a mezzanotte.

Oh come sparve, oh come
Questo del tuo bel nome
Caro festivo giorno,
Che l' alte sale intorno
Di fragranze e armonia,
E i cor di gioja empia!
Tutto svanir si vede;
In un balen succede
All' età bionda e goja
La canuta vecchiaja.
Ma vegna antica e grigia
La florida Luigia:
Bastici ehe al momento,
Ch' ella abbia tocco i cento,
Ripullulin più belli
I caduti capelli,
Come ripullularo
Con miracol preclaro

In capo a quell' Egregia,
 Che il propio secol fregia,
 Di questo suol Fenice,
 Pappafava Beatrice (*),
 Che amò gl' insigni autori,
 I pennelli, i colori;
 Cui parve sì noiosa
 Un' ora inoperosa,
 Che, affranta pur da' mali,
 Su i Batavi guanciali
 Poggiata, libri e carte,
 E della sua bell' arte,
 Piaceasi aver presenti
 I nobili stromenti:
 Alla qual Donna, vanto
 D' Euganea e Italia, tanto
 Oggi si rassomiglia
 Dei Fiàno la Figlia.

(*) B. P. Cittadella morì l'anno 1729 d'anni 102.

Nell' *Album* di Arquà,
 rivisitato in compagnia della contessa Anna Mussato Farini,
 di Aglaja Anassillide e di Luigi Carrer.

In lieto estivo giorno
 Quattro facciam ritorno,
 Petrarca, alla tua cara
 Tomba dir deggio, od ara?
 Anna; non già quell' Anna,
 Che un dì fu la tiranna,
 De' dolci miei pensieri,
 Intendo Anna Allighieri,
 Ohimè! qual la tua Bella,
 Spenta immatura anch'ella:
 Ma un'altra tutta vita,
 E che a vivere invita;
 Che tetti signorili
 Muta in capanne e ovili,
 E gemme e ricche vesti
 In serti e lane agresti;
 Che a' Dafni e a' Palemoni
 Canta le lor canzoni,
 Ma poi, cacci o cavalechi,
 I vigili Menalchi

Sfida, e i securi Elpini;
Io dico Anna Farini,
Che di Albertin Mussato
Rampolla dal casato,
La canora, la gaja
Satirichetta Aglaja,
Che del Medoaco vive
Sulle placide rive,
Ma di eui dura avviso,
In mille tronehi inciso,
Che d'Anasso ella nacque
Lungo le rapid'acque,
Di seguitar non cessa
Si amabile duchessa.
Carrer Luigi, ovvero
Apollo dal erin nero,
Depon sull'urna algente
Volumetto recente
Di teneri suoi carmi,
Per cui s'agitan, parmi,
Le ceneri tranquille,
E mandano faville.
Compagno a que' tre Cari
Bennassù Montanari,
Troppo di lor minore,
Son quarto adoratore.

INDICE

SONETTI.

<i>Affettuosa Donna, ch'hoi roccollo</i>	421
Alla nobil donna Adriana Renier Zannini sopra un bronzo di Luigi Carrer.	
<i>A Garda, o Verso, oppiè del monte sacro,</i>	72
Al marchese Alessandro Carlotti per le nozze della nipote sua primogenita.	
<i>Ah! ben oltro, o Vicenza, è questo giorno,</i>	414
Dopo una grave malattia del conte Dome- nico Michiel Delegato di Vicenza.	
<i>Ah! no che sola in questi dì le piume</i>	455
Per messa novella d'un nipote dell'autore.	
¶	
<i>Ahi, quol da quoltro lustri furibonda</i>	45
Al chiariss. Antonio Cesari dell' Oratorio.	
<i>Ahimè! che con sogoce occhio tu vedi</i>	406
In morte del conte Napoleone Giuseppe Dalla Riva.	

- Alla materna sua rosa simile,* 229
 Per le nozze Gozzadini — di Serego.
 Risposta a Luigi Carrer.
- Altri ne' canti suoi celebri l'ora,* 59
 Alcune ore felici, tema d'una tornata
 accademica.
- Altro che su l'Ocnèa florida sponda* 66
 Al cavalier Ippolito Pindemonte che si
 affrettava a Piacenza per la sorella
 che gli moriva.
- A pochi, come a te, Zamboni amato,* 107
 In morte dell'abate Antonio Zamboni.
- Aura, che quinci tra ponente e l'orze* 188
 L'abate Ilario Casarotti in Verona
 all'autore in Gargagnago.
- Ben a dritto ove il loco è più solenne,* 140
 Per la statua, in Castiglione delle Stiviere,
 d'una Domenica Calubini.
- Bennassù, i' veggo che mi credi altera* 251
 Teresa Albarelli Vordoni all'autore.
- Bennassù mio che, variando metro,* 240
 Luigi Carrer all'autore.

- Breve stagione è che lontano errando* 224
Carlo Guaita all'autore.
- Candida agnella di quel mesto ovile,* 249
Alla nobil donna Adriana Renier
Zannini. Risposta.
- Cara figliuola del mio saldo amico,* 91
Alla figliuola del conte Giovambattista Montanari che prendeva marito nell'anno 1852.
- Carlo, che givi per l'Europa errando,* 225
A Carlo Guaita. Risposta.
- Cesare, che dispetto hai del mio male,* 214
A Cesare Betteloni. Risposta.
- Cessa, dirmi odo, sonettier fecondo,* 8
- Che il canchero, la peste, od altro male,* 210
Cesare Betteloni all'autore.
- Che, indigrosso, dal dì, che di Silvestro* 251
A Teresa Albarelli Vordoni. Risposta.
- Chi di terror soverchio ha ingombro il petto,* 47
Per un gruppo dello scultor Fasolato.

- Ch' io rieda, o Cari, al bel Ronzano, or vostro,* 452
In morte del conte Giovanni Marchetti.
- Colei che al canto, e a più sublimi imprese,* 203
Al Dottor Luigi Basso. Risposta.
- Col nostro Adige Lario ognor crudele!* 54
All'abate Ilario Casarotti.
- Come del Vale, che cantava Asinio,* 247
Al cavaliere Giuseppe Bombardini.
Risposta.
- Come, del corpo le catene rotte,* 67
In morte della contessa Anna di Sehio
di Serego Allighieri.
- Come? d' Onofrio sull'amena vetta,-* 459
Per lo turbine che sehiantò in Roma
la celebre quereia di sant' Onofrio.
- Come nitida appar questa verzura,* 453
Per l'ingresso d'un parroco alla villa
d' Illasi.
- Compisti al fine la tua trista sera,* 400
In morte della contessa Marianna
di Serego Allighieri Carli.

- Con quat d'affetti subito scompiglio* 490
 L'abate Ilario Casarotti alla contessa
 Lavinia Montanari Pompei.
- Così dunque tu inchini i sacri vati,* 205
 A Giuseppe Sabaini detto Ciara pescatore
 e poeta. Risposta.
- Così un giorno Bertoldo a Re Atboino:* 471
 La Felicità.
- Costei pria molle ai più gentili affetti,* 158
 Per monaca.
- Costei, che tante co' dolci occhi apriva* 85
 Al professore Giuseppe Capparozzo.
- Dai gelid'anni non curvato il dorso,* 238
 Il professor Luigi Cagnoli all'autore.
- D'Adige tuo nel sacrosanto ovile,* 248
 La nobil donna Adriana Renier Zannini
 all'autore.
- Da quali siepi, in quai giardin cogliesti* 19
 Per un ritratto della contessa Clarina
 Mosconi.

<i>Dal biondo capo ricciutello il vento</i>	166
A Giuseppe Regaldi improvvisatore.	
Argomento.	
<i>Dall' imprecato suol, dove Ugolino,</i>	50
Per l'insigne tempio eretto dal Canova	
in Possagno.	
<i>D' alta scienza vaso, che ribocca,</i>	21
<i>Del buon tuo Gabriel cetra contenta,</i>	144
Visitando in Savona la camera di Pio VII.	
<i>Del Conone, che osava in ciclo uom porre</i>	164
Al professore Giuseppe Zamboni.	
<i>Del mio Riviera, che con labbro arguto,</i>	169
L' Egoista.	
<i>Del par cortesi, lettera e sonetto,</i>	199
A Filippo Marinelli. Risposta.	
<i>Del Sofocleò coturno il piè dispoglia,</i>	11
In morte dell'insigne attrice Caterina	
Cesari Asprucci.	
<i>Del tempo struggitor tolta alle offese</i>	115
Per la casa del Boccacci in Certaldo.	

- Della vaga tua sposa il buon parente,* 88
 Al conte Alessandro Perez che prende
 moglie.
- D' estro il tuo voto, e più d' affetto, ardente,* 113
 Al professor Giuseppe Capparozzo.
 Risposta.
- Di Canova Orator, Questo i nativi* 51
 Mandando l' Elogio dell' abate Bartolomeo
 Lorenzi a monsignor Monico.
- Di Flora sacerdote, alma diletta,* 68
 Al dottor Ciro Pollini.
- Di lui, che dell' Egizia alla Beltade.* 7
- Di quel pino immortal frondeggia a lato* 184
 L' abate Gioachino Avesani all' autore.
- Di te, mia gioja un tempo, indarno avaro* 98
 In morte della contessa Laura Mosconi
 Scopoli.
- Di te parlommi al cor sì dolcemente* 245
 A Cesare Betteloni. Risposta.
- Di Vedova Naimite il frutto solo,* 126

- Diletto figlio, è ver, ch'io, tua mercede,* 76
Pel conte Giovambattista Da Persico che
prende moglie.
- Donna, che in grado hai tristi ed ermi lochi,* 209
Alla contessa Caterina Bon Brenzoni.
Risposta.
- Donna, che in veste vagamente altera,* 250
A Teresa Albarelli Vordoni.
- Donna, che nel sermon Francese e nostro* 403
In morte del conte Vettor Benzon.
- Dolce a te fu di Tivoli e d'Albano* 87
Al conte Giuseppe Caterinetti.
- Dolce Maestro, se così t'ascolta* 432
Per messa novella.
- Due de' bruchi dell'India, a che tu sei* 20
Per due filugelli che fecero i loro bozzoli
uniti e in forma di cuore.
- Dunque la bella ed elegante Irene,* 22
- Dunque Tu m'ami, e dall'Italia intera* 62
Al cavaliere Ippolito Pindemonte.

<i>È folle, il so, chi la sua pace crede</i>	195
Alla nobile Silvia Verza. Risposta.	
<i>È ver ch' io, che provai come non raro</i>	137
Nel solenne ingresso d'un parroco.	
<i>Eccitator di gaje, e care al mondo,</i>	148
Al professore Giuseppe Capparozzo.	
<i>Ecco i versi per me del Giovin prode,</i>	217
Al dottor Lorenzo Ercoliani. Risposta.	
<i>Ecco il bel poggio, che due valli fede,</i>	54
Per la casa di Marcantonio Flaminio in Colognola.	
<i>Farfalletta leggiadra, che i dipinti</i>	25
Per Carolina Pompei giovinetta che dà la caccia ad una farfalla.	
<i>Femmina, che di piuma esce o di bagno,</i>	48
Sulla castità che il Canova seppe dare a' suoi nudi.	
<i>Fin da quel dì, che circondasti Arminio</i>	246
Il cavalier Giuseppe Bombardini all'autore.	
<i>Forse non men che questi vaghi siti,</i>	56
A Cesare Betteloni.	

<i>Fra le opache ombre, ai fonti cristallini</i>	59
Al celebre improvvisatore Bartolomeo Lorenzi. Argomento.	
<i>Fra questo d'Arte e quel portento raro,</i>	147
Al signor Giacomo Levi di Mautova.	
<i>Francesca appena il suo mortal depone,</i>	93
In morte della marchesa Francesca Castiglioni Canossa.	
<i>Fratel, non lagrimar; ben altra è questa</i>	95
In morte della contessa Isotta Buri De Bernini.	
<i>Gentile Amico, che in sì dolci carte</i>	53
Al professor Giovanni Zuccala.	
<i>Gentil serico nastro adorno, e tinto</i>	26
Per una fettuccia da orologio con chiavetta e sigillo.	
<i>Giovane, onde più Italia ah! non ispera</i>	101
In morte del nobile Gaetano Morando.	
<i>Gli atti, onde fregio ha il ver, fasti Tarpei</i>	122
Lucrezia e Susanna.	
<i>Gli è un mese che un reumaccio al piede destro</i>	250
Teresa Albarelli Vordoni all'autore.	

<i>Gran vampo mena per l'Italia un fiero</i>	43
<i>I miei che tu chiamar godi mottetti</i> Cesare Betteloni all'autore.	220
<i>I miei, salvi da te, giorni infantili,</i> Ad Antonio Manzoni professore di chirurgia.	414
<i>Il drago dell'arcana Apocalissi</i> Il Sacerdote.	129
<i>Il verso, onde la flotta d'Americo</i> A Massimina Fantastici Rosellini.	86
<i>Io vi saluto o luoghi avventurati,</i> Giuseppe Sabaini detto Ciara all'autore.	202
<i>Io vi saluto, o sagge Consigliere,</i> Per due bellissime statue le quali si veggono in sant'Andrea di Mantova.	49
<i>Io non so se di carne, e fosse vivo</i> Il dottor Alberto Brunelli all'autore.	218
<i>Io pervenni altra volta a questo tetto;</i> Trovandosi l'autore in Bologna.	430
<i>In questo tempio, in questi chiostri, a parte</i> Per Messa novella.	450

<i>In verde villa, lungo picciol' onda,</i>	97
In morte di Teresa Montanari Custoza.	
<i>Infame chi di sete avara acceso</i>	214
Opprandino Arrivabene all'autore.	
<i>Intronan, mio Luigi, Ascra e Libetro,</i>	241
A Luigi Carrer. Risposta.	
<i>Ite, pronube rime, a lei davante,</i>	78
Per le nozze Nogarola - Pompei.	
<i>La dotta man, che su i funerei sassi</i>	404
In morte del nobile Benedetto Del Bene.	
<i>La mia giovane vita e la matura,</i>	109
<i>L'amor tuo pel mio Paolo, che dimore</i>	253
Al conte Giovanni Cittadella. Risposta.	
<i>La nuova ad onorar prospera face,</i>	92
Alla nobile Lavinia Carteri contessa	
Da Lisca.	
<i>Le sciarade di Cesare, mottetti</i>	58
Alla marchesa Teresa Gianfilippi	
Canestrari.	
<i>Le ville Irzio vendè, che u' suoi biond' anni</i>	175
Ultima crudeltà,	

<i>L'opaca selva e il colle aprico e il monte</i>	226
Il marchese Ferdinando Landi a Giulietta De Bernini.	
<i>Maffei, che d'Adria i procellosi mari,</i>	84
Per le nozze Michiel - Mosconi.	
<i>Maligno vetro, ove la mia tiranna,</i>	25
<i>Malinconia, Ninfa gentil, da questo</i>	71
Per una Malinconia, statua di Luigi Ferrari.	
<i>M'arvidi io ben che, più che laco o monte,</i>	227
Al marchese Ferdinando Landi poeta e matematico. Risposta.	
<i>Marin, che i duri marmi, onde oggi altari</i>	134
Visitando san Marino.	
<i>Me qui trabalza la bufera e il vento,</i>	51
Per l'insigne cantante Napoleone Moriani.	
<i>Mel sapea che perenne, o Taormina,</i>	465
Nell'album dell'albergatore di Taormina.	
<i>Mentre quell'alma, che il pensier t'accese,</i>	204
Il dottor Luigi Basso all'autore.	

<i>M' eran gli occhi eloquenti ignoti ancora,</i> Al celebre improvvisatore drammatico Tommaso Sgricci.	40
<i>Metilde che, perigli cittadini</i> Ad una figliuola del Fattore del conte Antonio Pompei in Illasi.	475
<i>Moltiforme testor di carmi eletti,</i> A Cesare Betteloni. Risposta.	221
<i>Montanari si duole, ed è ben bella</i> Teresa Albarelli Vordoni all'autore.	212
<i>Morian, quando beommi il tuo concento,</i>	52
<i>Musico, alato, peregrin dell' etra,</i> Ad un usignuolo.	70
<i>Muta, e con faccia lagrimosa e scura,</i> Maritandosi fuori di patria una sorella dell'autore.	55
<i>Nato, Amico, di te buon tempo prima,</i> Al professore Giuseppe Capparozzo. Risposta.	255
<i>Non è sì dolce cosa Amor, qual crede</i> Silvia Curtioni Verza all'autore.	194

- Non gli Amor che, scotendo aurate piume,* 79
 Per la contessa Clarina Mosconi che andava
 alle acque di Recoaro.
- Non sol dopo anni e guai Te per vedere,* 427
 All'abate Talia riveduto nel monastero
 di Praglia.
- Non sol queste, ch' espor tu mi permetti.* 255
 A Teresa Albarelli Vordoni. Risposta.
- Non vidi, è ver, la romorosa scena,* 50
 Per una poesia di Agostino Cagnoli in lode
 di Carolina Ungher.
- O a Giuditta simil Donna in bellate,* 245
 Ad Eugenia Pavia Gentilomo. Risposta.
- O Cigno degli Ocnèi placidi laghi,* 75
 Per illustri nozze mantovane.
- O cameretta, che l'oscura faccia* 496
 L'abate Francesco Villardi all'autore.
- O cara a Pindemonte alma ben nata,* 206
 Filippo Scolari all'autore.
- O caro onor d'Italia nostra, o bella* 215
 A Teresa Albarelli Vordoni. Risposta.

<i>O chiara fra le chiare itale autrici,</i> Alla stessa. Risposta.	255
<i>O conscia fosse delle acerbe ed adre</i> Pel difficile parto d'una bambina.	16
<i>O d' Ippolito mio, che in Siracusa</i> Al marchese don Tommaso Gargallo.	65
<i>O Genovesi, chi la via mi mostra,</i> Per le nozze Fumanelli - Buri.	145
<i>O gentil Bennassù, d' Adige onore,</i> Il conte Giovanni Cittadella all'autore.	252
<i>O raro amico dell' età mia prima,</i> Il professore Giuseppe Capparozzo all'autore.	254
<i>O rosato ponente, o lucid' orse</i> All' abate Ilario Casarotti. Risposta.	189
<i>O tetragona, svelta, ardita mole,</i> Pel celebre acquedotto di Caserta e per Caserta stessa.	163
<i>O tu, che ai sensi di gentile affetto</i> Filippo Marinelli all'autore.	198
<i>O tu dall' arco, cui stupian le genti,</i> In morte di Luigi Movio.	102

- O tu degli anni nell' april fiorito,* 85
Al conte Giovambattista Montanari
che prende moglie.
- Ocnèa cittade, che a me fan sì cara* 417
Trovandosi l'autore in Mantova ed ammiratovi
un ritratto dell' Alfieri.
- Oggi che alla tua mano il Ciel consente* 82
Per le nozze Papadopoli - Mosconi.
- Oh così l'arbuscel da te cantato* 485
All'abate Gioachino Avesani. Risposta.
- Oh povera Marina, che se' stata* 477
Pe' Cenni biografici su Lucia Cicognara
scritti da Adriana Renier Zannini.
- Oh sacrificio del cristiano altare,* 428
La Messa.
- Ohimè! Colui che la virtù nel core,* 44
In morte dell'abate Giovambattista Lavarini.
- Olim blandus heris vivebam, muribus, asper,* 469
Felis epithaphium Benedicti Benii.
- Or che solo conforto ai fidi amici* 244
Eugenia Pavia Gentilomo all'autore.

<i>Or come l'armonia da me non s'ode</i>	216
Il dottor Lorenzo Ercoliani all'autore.	
<i>Or le mortali, or le immortali Dive,</i>	186
L'abate Ilario Casarotti all'autore.	
<i>Ospite, o forestier, che movi a questa</i>	52
Sopra un romitaggio.	
<i>Ov'è il coturno, che ti strinse al piede</i>	42
In morte del conte Alessandro Carli.	
<i>Padre, veggio ampio gonfalon listato,</i>	478
<i>Passa l'autor de' Baccanati in cocchio</i>	472
Una bizzaña vittoria.	
<i>Pegno d'un infelice a un infelice,</i>	120
Per un bronzo che Luigi Carrer lasciava in morte all'autore.	
<i>Per quel pinto al tuo cor volto sì caro,</i>	58
Al conte Ettore Chabran di Torino.	
<i>Per quella gioja che a te volse il dorso,</i>	239
Al professor Luigi Cagnoli. Risposta.	
<i>Per vincer le Sirene, che in sì blanda</i>	410

<i>Perchè venni, o Piacenza, alle tue porte,</i>	405
In morte del marchese Ubertino Landi.	
<i>Perenne il buon Cantor del bianco grano</i>	56
A Lavinia Montanari Pompei.	
<i>Piovon le nubi in Oriente il Giusto,</i>	456
Vanagloria.	
<i>Più cari ho i lai d'Aminta e l'indiviso</i>	45
Al conte Francesco Arrivabene che regalò all'autore l' <i>Aminta</i> Bodoniana.	
<i>Poi che, molto dagli Angeli aspettata</i>	207
Al dottor Filippo Scolari. Risposta.	
<i>Poichè fra noi costante si mantiene</i>	45
Per un assai bel Capitolo di Teresa Albarelli Vordoni.	
<i>Poichè tien Ascra e i rosei sogni a vile</i>	228
Luigi Carrer all'autore.	
<i>Ponea, sacra a onesti ozi e a miti studi,</i>	94
Pel palazzo che la contessa Marianna'Erizzo Miniscalchi si stava fabbricando in Colà.	
<i>Povero Aurelio, che di regno in regno</i>	455
Ad Aurelio Bertola.	

- Punge, Zio sventurato, anco il mio core* 204
 Al conte Girolamo Murari Dalla Corte.
 Risposta.
- Quantunque la Scrittura sol favelli* 479
 Due insegne di parrucchiere.
- Qua, dal Brenta, oggi qua, d'aurei costumi* 84
 Per le nozze Schiavoni - Perez.
- Qual nuovo canto s'è pur dianzi inteso* 213
 Al conte Opprandino Arrivabene. Risposta.
- Qual sul buon Flacco, del cui bello stile* 64
 Al cavaliere Ippolito Pindemonte
 per un suo pericolo.
- Quale il buon Paolo al Senator d'Atene,* 459
 Al molto reverendo don Giuseppe Segà.
- Quando in Efeso hai tu, dimmi, veduto* 47
 Per un bellissimo Eraclito dipinto dalla
 contessa Anna di Schio di Serego.
- Quanti industrie pennel lenete in mano,* 46
 Nell'album della contessa Caterina Quirini
 Polcastro.
- Quasi alle noje dell'umana vita* 470
 Ce qu' on dit, et ce qu' on pense.

<i>Quel dì che allegrerà per un istante</i> Per le nozze Riva - Negri.	90
<i>Quel fausto dì che agl'imi alberghi nostri</i>	40
<i>Quel giorno, ch'io traea ver Palestina,</i> 'In morte della contessa Isotta Buri De Bernini.	96
<i>Quel tuo Reno, che, desto in pria del Sole,</i> Al fratello assente della patria da qualche anno.	57
<i>Quel vago eccelso pin, che par che l'onte</i> Per un nipote del cavalier Ippolito Pindemonte che prende moglie.	60
<i>Quell'io, quel buon Mignèo, comodo gallo</i> Traduzione d'un epigramma latino di Benedetto Del Bene.	468
<i>Questa d'amor nè flebile, nè insano,</i> Per le nozze Pompei - Buri.	77
<i>Quest'anno venzellesimo, d'aprile</i> Il 6 aprile dell'anno 1827.	415
<i>Questo giorno, nè fosco nè sereno,</i> Alla marchesa Teresa Gianfilippi Canestrari.	457

<i>Questo, qual lago in calma, aere quieto,</i>	438
<i>Qui, dove a Libertà Virtù si mesce,</i> Al cavaliere Bartolomeo Borghesi abitante in san Marino l'anno 1842.	153
<i>Qui dove il suolo e il ciel par che s'accorga,</i> Per Gargagnago villa della nobile famiglia di Serego Allighieri.	64
<i>Qui tra i fior, dove i cittadini marmi,</i> All'abate Ilario Casarotti. Risposta.	193
<i>Rattenere uno spirto fuggitivo,</i> Al dottore Alberto Brunelli. Risposta.	219
<i>Richiameranno, alla del Ciel Signora,</i> Sullo scorcio dell'anno 1848 a Vicenza.	119
<i>Rivendichi la sega il proprio loco,</i> La mezza Quaresima.	176
<i>Sapeva Egon certe parole a mente,</i> L'alunno del negromante.	174
<i>Se bel numer di figli è ver che sia</i> Festeggiandosi il giorno natalizio di Carolina Pompei.	27

- Se del buon sangue tuo, magno Allighiero,* 151
Al sepolcro di Dante in Ravenna.
- Se il piè movea per questa selva amena,* 89
Per le nozze De Pra - Zannini.
- Se in cocchio, e solo, dalle mie pendici* 236
A Luigi Carrer.
- Se l'obbietto io non fo della mia speme* 72
Al signor Giuseppe Beretta che prende moglie.
- Se non ancor succede al suo scompiglio* 191
All'abate Ilario Casarotti. Risposta.
- Se scrittor, che tremar fa polsi e vene* 41
Per Tommaso Sgricci.
- Se un chiuso ver, che di menzogna ha faccia,* 197
All'abate Francesco Villardi. Risposta.
- Sereno il cielo è qui, romito il suolo,* 29
Al conte Luigi Da Prato.
- Sì, d'umil fabbro il figlio in lui si mira;* 124
Faber et filius fabri Mat. 3. Mar. 6.
- Sì, fra queste canore ombre ospitati,* 141
Al marchese Gian Carlo di Negro.

<i>Silvia, che serenar le meste gote</i>	28
S'invita alla campagna dov'era l'autore la nobile Silvia Verza.	
<i>Soranzo, de' cui splendidi conviti</i>	80
Pel cavaliere Andrea Mustoxidi che prende moglie.	
<i>Solo e pensoso i meridiani passi</i>	118
Sullo scorecio dell'anno 1848 alla nobil Lavinia Carteri contessa Da Lisca.	
<i>Spesso dal proprio tetto al non distante</i>	128
Per un'accademia sopra il Santo Natale.	
<i>Spesso, d'un sol pensier caldo la mente</i>	9
<i>Spesso il cor mi conduce ai mesti lochi,</i>	208
La contessa Caterina Bon Brenzoni all'autore.	
<i>Spina crudel che mi sta fitta in core,</i>	200
Girolamo Murari all'autore.	
<i>Su Guerriera d'Amor su lieta e presta</i>	48
Ad elegante donna comparsa in teatro con leggiadrissimo elmetto.	
<i>Sul fiume che cantar Titiro udio:</i>	116
Trovandosi l'autore in Mantova.	

<i>Sul margin di sì liete onde marine,</i>	462
Alia contessa Adelaide Buri Pompei.	
<i>Sul tuo volume io giuro, e per te Dive</i>	487
All'abate Ilario Casarotti. Risposta.	
<i>Sull'avel di poeti e prosatori</i>	456
Trovandosi l'autore in Assisi.	
<i>Surgat, amice, novus lapsis felicior annus.</i>	412
Il professore Giuseppe Capparozzo all'autore.	
<i>Stranger, or Guest, whom e'er this hallow'd Grove</i>	55
<i>Te qualifichi pur come gli piacque</i>	408
In morte di Agostino Cagnoli.	
<i>Te, quicum nostrae perierunt gaudia vitae,</i>	99
Traduzione di Antonio Chersa del sonetto in morte della contessa Laura Mosconi Scopoli.	
<i>Teco movendo datte tue pendici,</i>	257
Luigi Carrer all'autore. Risposta.	
<i>Tenero amico, che il mio duol cocente</i>	242
Cesare Betteloni all'autore.	
<i>Ti rattegra delle isole o tu vaga,</i>	55
A Sermione.	

<i>Tollomi alla solinga ardua Volterra,</i> La strada sbagliata.	446
<i>Tramutato con Tevere Sebeto,</i> Per un iano sopra Mosè di Giuseppina Guacei Nobile.	161
<i>Tu che al cader delle autunnali foglie,</i> Per messa novella.	431
<i>Tu, che de' fiori al tempo, e delle frondi</i> Ad Antonio Pompei giovinetto per un saggio di studj.	24
<i>Tu, che fra cento giovinetti e cento</i> Per un leggiadro fanciullo a cui dalla madre si proibiva lo schioppo.	44
<i>Tu, che potendo l' Aretin portento</i> A Luigi Carrer.	42
<i>Tutte Costei più rigida de' marmi</i> Scherzo dell' abate Ilario Casarotti.	492
<i>Tutto in questa Livorno è merci e argento ;</i> Trovandosi l'autore in Livorno.	449
<i>Ultimi, del tremendo anno ventotto,</i> Per la contessa di Schio di Serego Allighieri gravemente malata.	69

<i>Vagheggiando la florida riviera,</i> Al marchese Gian Carlo di Negro.	142
<i>Vanto immortal del mio gentil paese,</i> Per un maestro di lingua tedesca che sposa una sua molto avvenente discepola.	75
<i>Vate che, infido a' carmi, industria tanta</i> In morte di Giuseppe Sabaini pescatore e poeta.	57
<i>Vi rammentate que' tempi felici,</i> Teresa Albarelli Vordoni all'autore.	252
<i>Vidi a famoso tumulo davanti</i> Per un inno sopra Mosè di Giuseppina Guacci Nobile.	460
<i>Villa, benchè real tetto non l'orni,</i> A Gargagnago villa della nobile famiglia di Serego Allighieri.	65
<i>Vista onde il Ciel si bea, donna e marito,</i> Detto ad una mensa di sposi.	425
<i>Visto, or fa un anno, a questo gregge torsi</i> Per l'arciprete Giovambattista Spada e per don Giovanni Beltrame.	154
<i>Voi volete stampar tre miei sonetti?</i> Teresa Albarelli Vordoni all'autore.	254

TRADUZIONI.

Quattro poesie di Catullo, due epitalamiche, la terza a Sermione, la quarta ad un battelletto.	260
La quinta del libro terzo tra le Selve di Publio Papinio Stazio.	306
Un'Epistola del Petrarca al Cardinale Bernardo d'Albi.	323

SCHERZI.

<i>Quattro versi a voi trasmette,</i> Alle tre nobili sorelle Giovio di Como.	345
<i>Creder d'aver giudizio</i> Detto a tavola in Illasi.	357
<i>Perchè un grado oggi salita</i> Per un Comple - annos.	359
<i>Come il gajo Anacreonte</i> Detto alla tavola del conte Dinadano Nogarola.	362
<i>Amo l'antica Roma e gli usi suoi;</i> Detto alla tavola della contessa Anna di Schio di Serego Allighieri.	365

	405
<i>Oh fortunato!</i>	563
Alla contessa Teresa di Serego Allighieri.	
<i>Cugina prediletta,</i>	566
Alla stessa.	
<i>Oh come sparve, oh come!</i>	572
Nell'album della contessa Luigia dei Duchi di Fiano Pappafava.	
<i>In lieto estivo giorno</i>	374
Nell'album di Arquà.	

Ad 1466456





LEGATORIA C. D. B.
NAPOLI
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

